



UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE
IN GIURISPRUDENZA

Tesi di laurea in diritto internazionale

“COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO”

Relatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Paola Ivaldi

Candidato:

Awa Kandji

Anno accademico 2024-2025

Ai miei genitori

A Alle e a Mommy

A chi crede di non farcela, ma continua ad andare avanti...

Sommario

INTRODUZIONE.....	4
Capitolo I.....	5
ORIGINI E EVOLUZIONE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO	5
1. <i>Definizione di cooperazione internazionale allo sviluppo.</i>	5
2. <i>Nascita ed evoluzione storica della cooperazione internazionale</i>	6
3. <i>Il consolidamento dell'autodeterminazione politica ed economica dei popoli e l'impatto della decolonizzazione</i>	9
4. <i>Nascita e impatto del nuovo ordine economico e internazionale</i>	12
5. <i>Varie tipologie di cooperazione internazionale allo sviluppo</i>	15
Capitolo II.....	19
QUADRO GIURIDICO	19
DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO	19
1 <i>Il diritto allo sviluppo</i>	19
2. <i>Cooperazione internazionale e diritti umani</i>	24
3. <i>Cooperazione allo sviluppo nel diritto europeo</i>	28
4. <i>La riforma del sistema italiano sulla cooperazione internazionale</i>	35
5. <i>Attori della cooperazione internazionale: ONG, Banca Mondiale, Ocse, L'UNDP</i>	40
CAPITOLO III.....	55
Un caso allo studio: Cooperazione Cina-Africa, confronto con le politiche occidentali	55
1 <i>La cooperazione cinese... il punto di vista "orientale"</i>	55
2. <i>La Cina come modello e come punto di riferimento alternativo</i>	59
3. <i>Tanzania-Zambia Railway – TAZARA come simbolo di una nuova era cooperativa.</i>	63
3. <i>Cooperazione o neo-colonizzazione velata?</i>	67
4. <i>Summit CINA- AFRICA.</i>	72
5. <i>La cooperazione educativa: Il ruolo della Cina nel panorama educativo in africa</i>	79
CONCLUSIONI.....	87
Bibliografia	89
RINGRAZIAMENTI	92

INTRODUZIONE

Con il passare degli anni, la cooperazione internazionale ha assunto un ruolo sempre più cruciale nel panorama geopolitico, diventando uno strumento chiave per affrontare le sfide economiche, sociali e ambientali. Sebbene le politiche di cooperazione siano state tradizionalmente dominate dai paesi occidentali, negli ultimi decenni si è registrato un crescente impegno di attori “emergenti” come la Cina.

Per comprendere le ragioni alla base dei diversi tipi di approccio alla cooperazione internazionale allo sviluppo, e per effettuare un confronto tra di essi, è necessario partire dalle origini, studiando l’evoluzione storica dei vari percorsi che hanno portato alla formazione di metodologie così differenti tra loro.

Ho deciso di concentrarmi sulla cooperazione internazionale cinese in Africa, poiché questo tema solleva non poche questioni. Da un lato c’è il timore che l’impegno orientale possa evolversi in una forma di neocolonialismo. Dall’altro le polemiche sulla cooperazione occidentale riguardano principalmente la disparità di potere e l’effettivo beneficio per i paesi africani.

Questo studio si propone di analizzare i due modelli di cooperazione, valutando l’impatto e la percezione sui paesi destinatari, con particolare riguardo all’Africa. L’obbiettivo è comprendere se le critiche mosse sia nei confronti della cooperazione cinese che di quella occidentale, siano fondate, esplorando anche il punto di vista degli stati africani, e cercando di individuare quali potrebbero essere possibili soluzioni per migliorare l’efficacia degli interventi.

Capitolo I

ORIGINI E EVOLUZIONE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO

SOMMARIO: 1. Definizione di cooperazione internazionale allo sviluppo. – 2. Nascita ed evoluzione storica della cooperazione internazionale. – 3. Il consolidamento dell'autodeterminazione politica ed economica dei popoli e l'impatto della decolonizzazione. – 4. Nascita e impatto del nuovo ordine economico e internazionale. – 5. Le varie tipologie di cooperazione internazionale allo sviluppo.

1. Definizione di cooperazione internazionale allo sviluppo.

La cooperazione internazionale allo sviluppo si riferisce all'insieme di iniziative e attività volte a promuovere il progresso economico, sociale e ambientale con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo. Questa cooperazione può avvenire attraverso il trasferimento di risorse finanziarie, tecnologie, conoscenze e competenze, ma non si ferma lì, l'obiettivo è anche quello di creare dei veri e propri partenariati capaci di apportare cambiamenti significativi. La cooperazione è sostenuta da governi, organizzazioni internazionali e ONG¹. L'obiettivo primario è quello di ridurre la povertà, migliorare le condizioni di vita e promuovere uno sviluppo sostenibile e inclusivo. La cooperazione internazionale allo sviluppo può essere definita come massima

¹-Le Organizzazioni non governative sono enti senza scopo di lucro che operano indipendentemente dai governi, perseguendo finalità sociali, ambientali, umanitarie o di sviluppo. Tali organizzazioni giocano un ruolo fondamentale nella cooperazione internazionale e nell'assistenza umanitaria.

espressione del principio di solidarietà, che ritroviamo nell'Articolo 2 della Costituzione Italiana, dove si afferma:

“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nella formazione sociale ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”²

Questo articolo ci aiuta sicuramente a capire l'importanza ricoperta da questo tema, che offre una panoramica ricca di attori, di strumenti di intervento, successi, sfide e speranze.

2. Nascita ed evoluzione storica della cooperazione internazionale

La cooperazione internazionale emerge come una necessità per i popoli, un'esigenza di promuovere una convivenza pacifica e di garantire uguaglianza sociale ed economica. Questa necessità si fa sentire con particolare urgenza a seguito delle devastanti conseguenze delle due guerre mondiali, i popoli volevano la garanzia che simili conflitti non si sarebbero più verificati. Un primo tentativo di cooperazione internazionale fu rappresentato dalla nascita della Società delle Nazioni³, rappresentò il primo tentativo significativo di creare un'organizzazione internazionale dedicata al mantenimento della pace e della sicurezza mondiale, venne fondata in virtù del trattato di Versailles⁴ e aveva come obiettivo principale la prevenzione dei conflitti attraverso la diplomazia e la cooperazione tra le nazioni. La Società cercò di promuovere il disarmo⁵, risolvere le controversie territoriali e migliorare le condizioni sociali ed economiche a livello globale. Tuttavia, si rivelò inefficace nel garantire la stabilità. Alla fine, il fallimento della società delle Nazioni nel prevenire la Seconda Guerra Mondiale portò alla sua dissoluzione nel 1946, dando origine poi all'Organizzazione delle Nazioni Unite, concepita per affrontare le lacune e le limitazioni del precedente organismo.

² Art. 2 Costituzione della Repubblica Italiana.

³ Organizzazione internazionale fondata nel 1919 dalle nazioni vincitrici della Prima Guerra Mondiale.

⁴ Detto anche Patto di Versailles (28 giugno 1919), fu uno dei principali accordi di pace che misero fine alla Prima guerra mondiale.

⁵ Termine utilizzato per indicare in questo caso l'abolizione degli armamenti bellici, nel contesto trattato si fa riferimento anche alle armi nucleari

La Società aveva come documento costitutivo il cosiddetto “Patto della Società delle Nazioni”⁶, questo documento legittimava l'esistenza di quest'ultima e ne definiva gli obiettivi. Fu firmato da 44 nazioni fondatrici e successivamente ratificato da molti altri Stati. Le nazioni sottoscrittrici si impegnarono a rispettare i principi stabiliti nel patto e a collaborare per mantenere la pace. La società delle Nazioni ha gradualmente avviato una serie di discussioni e iniziative riguardanti le problematiche dei paesi in via di sviluppo. Nel 1931 venne istituito il primo programma internazionale di cooperazione per lo sviluppo, un'iniziativa che prevedeva un progetto tecnico tra la Società delle Nazioni e la Cina, questo prevedeva l'invio di esperti, la creazione di quadri di intervento e la lotta contro le epidemie. Questi sforzi iniziali di assistenza sono ricordati per il loro valore storico, piuttosto che per la loro rilevanza strutturale. La Società delle Nazioni dimostrerà la sua inefficacia fin da subito, non ha di certo aiutato l'assenza di istituzioni multilaterali con competenze economiche, commerciali e finanziarie tra le due guerre mondiali, tutto ciò ha infatti contribuito ad una reazione a catena, innescata dalla grande depressione degli anni 30⁷. La mancanza di meccanismi internazionali per gestire i conflitti economici tra paesi con interessi diversi ha alimentato un inasprimento delle tensioni, causando una paralisi del commercio internazionale, instabilità finanziaria e in generale la creazione delle condizioni per una risoluzione tramite conflitto militare che si tradurrà poi nella Seconda guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra, uno dei primi obiettivi da affrontare fu la riattivazione dell'economia europea, la quale era fondamentale anche per l'economia degli Stati Uniti; l'impulso definitivo verso la cooperazione internazionale fu dato infine dalla Guerra Fredda⁸, che vide contrapposte due grandi potenze: da un lato il blocco occidentale capitalista e dall'altro lato il blocco sovietico comunista⁹. È proprio in questo contesto che nacque il primo programma di cooperazione ad esito positivo, finalizzato alla ricostruzione e allo sviluppo: il “Piano Marshall” o “*European Recovery Programme*” (ERP) del 1948. Il progetto aveva l'obiettivo di sostenere gli stati europei nella loro ripresa dopo gli effetti devastanti della seconda Guerra Mondiale, non solo si puntava ad una ripresa economica, attraverso assistenza finanziaria, finalizzata alla ricostruzione delle infrastrutture danneggiate e ad una più generale crescita

⁶ Il Patti venne stipulato il 29 aprile del 1919, inizialmente da 44 Stati membri durante la Conferenza di Pace di Parigi, questo patto verrà poi incluso in tutti i Trattati di pace.

⁷ La Grande depressione (1929-1939) fu una crisi economica globale che ebbe origine dal crollo della Borsa di New York portando a disoccupazione e recessione in tutto il mondo pronto.

⁸La Guerra Freda fa riferimento a un periodo di tensione Geopolitica che iniziò nel 1947, caratterizzato da una sempre più profonda spaccatura tra l'Europa orientale e le potenze occidentali.

⁹ Il conflitto vide contrapposti gli stati occidentali capitanati dagli Stati Uniti e l'Unione Sovietica dall'altro lato.

economica, ma si puntava anche alla stabilità politica, con il fine primario di bloccare la crescita del comunismo che, secondo l'ideologia occidentale, si sarebbe potuto espandere con più facilità in un contesto di povertà. I principali finanziatori furono gli Stati Uniti, che destinarono circa 18 miliardi di dollari, questi fondi vennero utilizzati per l'acquisto di alimenti, combustibili e materie prime, oltre alla ricostruzione di fabbriche e infrastrutture.

Gli aiuti furono distribuiti tra i diversi paesi europei in particolare Francia, Italia e Germania ovest. Gli Stati europei erano tenuti a collaborare e coordinare le proprie iniziative per massimizzare l'efficacia dell'uso dei fondi. Il piano Marshall giocò un ruolo fondamentale nella rapida ripresa economica dell'Europa negli anni 50, contribuendo ad un significativo aumento del PIL e al potenziamento del commercio, favorì la cooperazione tra i paesi europei ponendo le basi per futuri processi di integrazione. Il piano Marshall quindi non solo aiutò a ricostruire l'Europa ma svolse un ruolo cruciale nel consolidare la stabilità geopolitica del continente durante la guerra fredda. Un altro aspetto cruciale facilitato dal piano Marshall è stato il rafforzamento dei processi di integrazione europea che inizialmente si svilupparono in ambito economico. Un esempio significativo di questo fenomeno è l'istituzione della comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Questi processi di integrazione hanno costituito le fondamenta della cooperazione europea dimostrando la capacità del continente di creare e gestire forme di integrazione promuovendo sinergie tra aree e regioni diverse, per prevenire la loro marginalizzazione. Tali processi sono caratterizzati da una continua evoluzione, dopo aver scongiurato il rischio di un terzo conflitto mondiale e rafforzato le relazioni pacifiche tra gli Stati membri, l'unione europea ha indirizzato i propri sforzi verso l'organizzazione politica interna e l'evoluzione del panorama politico-globale.

3. *Il consolidamento dell'autodeterminazione politica ed economica dei popoli e l'impatto della decolonizzazione*

Un aspetto significativo è che per la prima volta, il concetto di “sviluppo” appare all'interno del Patto della Società delle Nazioni, all'articolo 22 dove si afferma:

“il benessere e lo sviluppo di questi popoli costituiscono una missione sacra di civilizzazione ed è opportuno incorporare nel presente patto delle garanzie per l'adempimento di tale missione”.

L'articolo sopra citato stabilisce che i popoli colonizzati devono essere assistiti nel loro percorso verso l'autogoverno, sottolineando la responsabilità della Società di garantire il loro benessere. La concezione iniziale riguardante il sottosviluppo a livello internazionale, ha servito da giustificazione per non applicare pienamente il principio di autodeterminazione dei popoli.

Questo principio, sostenuto dal presidente statunitense Wilson come uno dei fondamenti del nuovo ordine mondiale¹⁰ dopo la guerra, afferma che ogni popolo ha il diritto di definire e determinare il proprio destino politico, economico, sociale e culturale, di conseguenza, i popoli, devono avere la libertà di scegliere la propria forma di governo e di sviluppare le proprie istituzioni senza interferenze esterne. Tuttavia, le potenze coloniali e le nazioni più sviluppate hanno frequentemente utilizzato il concetto di sottosviluppo per ritardare o negare l'autonomia ai popoli, argomentando che questi non fossero pronti per l'autogoverno a causa delle loro condizioni economiche sociali. Questa contraddizione ha ostacolato l'effettiva realizzazione dell'autodeterminazione e, ancora oggi, persiste questa mentalità che influisce sulla percezione dei paesi meno sviluppati impedendo loro di emergere e raggiungere il loro pieno potenziale.

Ad ogni modo, gli obiettivi previsti dal patto costituivano le fondamenta di un primitivo diritto internazionale all'assistenza e allo sviluppo.

¹⁰ Nell'ambito delle relazioni internazionali l'espressione “nuovo ordine mondiale” fa riferimento ad un nuovo periodo, contrassegnato da nuove politiche, a seguito di importanti eventi nella storia dell'umanità.

La nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si ebbe dopo la Seconda Guerra Mondiale, come risposta all'insuccesso della Società delle Nazioni, che, come accennato precedentemente, non era riuscita a prevenire i conflitti globali. Le Nazioni Unite furono concepite per garantire una cooperazione internazionale più efficace e per promuovere la pace e la sicurezza nel mondo. La nascita dell'Organizzazione segna un cambiamento epocale nel panorama delle relazioni internazionali, si passa dall'era della "coesistenza" caratterizzata da conflitti e rivalità, all'era della "cooperazione collettiva".

La Carta delle Nazioni unite riconoscendo l'interconnessione tra i fattori politici, economici, sociali e giuridici, stabilisce la necessità di bandire la guerra dalle interazioni tra gli stati, in questo nuovo contesto il Consiglio di Sicurezza¹¹. Quest'ultimo assume un ruolo centrale nella manutenzione della pace e della sicurezza internazionale, tale organo è responsabile di autorizzare interventi militari, imporre sanzioni e facilitare risoluzioni politiche dei conflitti, centralizzando l'uso della forza e trasformando la sicurezza collettiva da una semplice opzione ad un imperativo giuridico. Questo passaggio implica una transazione dalla -pace negativa-intesa come mera assenza di guerra, ad una -pace positiva- che richiede un impegno attivo nella costruzione di relazioni pacifiche e nella promozione della giustizia sociale. La cooperazione internazionale diventa quindi non solo una necessità ma un dovere normativo, riflettendo l'urgenza di proteggere le generazioni future dalla guerra e dalle sue conseguenze catastrofiche.

I fondamenti giuridici alla base dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sono stabiliti dalla Carta delle Nazioni Unite¹², adottata a San Francisco nel 1945; al suo interno troviamo il sopra citato principio di autodeterminazione dei popoli, che rappresenta uno dei pilastri fondamentali della Carta delle Nazioni unite costituendo un diritto essenziale per i popoli, nel definire il proprio futuro.

Tale principio è presente nel preambolo e nell'articolo 1 della Carta dove si afferma l'impegno a promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza discriminazioni.

¹¹ Il Consiglio di Sicurezza l'organo esecutivo delle Nazioni Unite, responsabile del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Si compone di 5 membri permanenti con potere di veto e 10 membri eletti per mandati biennali.

¹² *La Carta delle Nazioni Unite* è il trattato istitutivo dell'ONU, pertanto, secondo le normative di Diritto Internazionale vincola tutti gli stati che lo hanno ratificato, ad oggi conta 193 stati membri.

Questo principio ha acquisito una particolare importanza nel contesto della decolonizzazione¹³ fungendo da legittimazione per le lotte delle Nazioni oppresse in cerca di indipendenza. La Risoluzione 1514 (XV)¹⁴dell'Assemblea Generale¹⁵ del 1960 ha ulteriormente rafforzato questa visione, stabilendo che “...*il colonialismo deve essere abolito in tutte le sue forme e manifestazioni*”.

L'autodeterminazione non è solo un concetto giuridico, ma un potente motore di cambiamento che ha ispirato movimenti di liberazione in tutto il mondo. Questa evoluzione ha trasformato le dinamiche delle relazioni internazionali contribuendo a ridisegnare il panorama politico e globale.

La decolonizzazione emerge come un capitolo cruciale nella storia delle Nazioni Unite, riflettendo le trasformazioni politiche del XX secolo, dopo la Seconda guerra mondiale molte colonie iniziarono a lottare per la propria indipendenza, e le Nazioni Unite divennero un palcoscenico essenziale per sostenere questo processo. Il principio di autodeterminazione sancito dalla Carta fornì legittimità alle aspirazioni delle nazioni colonizzate promuovendo percorsi pacifici verso l'autogoverno. Il processo di decolonizzazione non si limitò a ridefinire le frontiere politiche ma portò con sé anche nuove sfide a livello internazionale e sociale, una di queste era causata, allora come oggi, dalle caratteristiche comuni dei paesi che da poco avevano ottenuto l'indipendenza; queste nazioni spesso economicamente arretrate si trovano di fronte alla sfida di risollevarsi, di dimostrare che l'indipendenza non fosse solo un traguardo politico, ma anche l'inizio di un processo di crescita economico, la liberazione dall'imperialismo doveva consentire ai nuovi leader di mostrare che la fine del colonialismo avrebbe comportato l'emancipazione dalla subordinazione politica e dallo sfruttamento economico, avviando così una nuova era di prosperità e soprattutto pari opportunità.

La decolonizzazione ha modificato i termini della situazione internazionale per tre motivi principalmente: in primo luogo l'aumento del numero di stati indipendenti ha alterato il panorama dell'organizzazione internazionale in modo concreto, cambiando i rapporti di potere e le alleanze globali. In secondo luogo, le giovani nazioni con strutture statali ancora fragili, hanno rappresentato un terreno fertile per interventi esterni, sia in termini

¹³ Processo attraverso il quale i popoli sottoposti a dominio coloniale acquistano l'indipendenza politica ed economica dal popolo colonizzatore.

¹⁴ È la dichiarazione sulla concessione dell'Indipendenza ai paesi e ai popoli colonizzati. Venne adottata durante la quindicesima sessione dell'Assemblea Generale. La risoluzione afferma il diritto all'indipendenza per i popoli sotto il dominio coloniale.

¹⁵ L'assemblea ha avuto un ruolo cruciale nel settore della decolonizzazione, nella tutela e nella promozione dei diritti umani e ambientali.

di influenza politica sia di potere economico, infine, il divario crescente tra il mondo industrializzato e i paesi in via di sviluppo è emerso come un problema preminente e centrale, spostando l'attenzione dalle tradizionali rivalità tra superpotenze a una questione di giustizia sociale e sviluppo umano.

Questo cambio di rotta non è stato casuale, la decolonizzazione emerse come una forza trainante nel sistema delle Nazioni unite. Questa fase fu caratterizzata dalla conquista della maggioranza all'Assemblea Generale da parte dei paesi del terzo mondo, che iniziarono ad esercitare un'influenza crescente a scapito delle potenze occidentali. In questo contesto si sviluppò una nuova ideologia focalizzata sulla necessità di garantire lo sviluppo economico dei paesi precedentemente colonizzati. L'indipendenza politica e lo sviluppo economico furono riconosciuti come elementi interconnessi essenziali per ottenere una vera emancipazione economica e sociale così da poter superare in modo definitivo l'eredità coloniale. Tuttavia, inizialmente si tendeva a considerare lo sviluppo come un risultato inevitabile e diretto del processo di decolonizzazione, piuttosto che come una meta complessa da raggiungere. Col passare del tempo divenne chiaro che il progresso economico richiedeva strategie ben pianificate e un impegno sostanziale e duraturo, questo nuovo riconoscimento portò una maggior consapevolezza delle sfide strutturali che i paesi in via di sviluppo avrebbero dovuto affrontare, come ad esempio problemi di disuguaglianza, povertà estrema e mancanza di infrastrutture. Così la decolonizzazione non rappresentò solo una liberazione politica ma un processo attivo di costruzione di una nuova identità nazionale ed istituzioni in grado di promuovere uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

In sostanza i paesi del terzo mondo iniziarono a rivendicare un ruolo più significativo nel dibattito globale sottolineando la necessità di un'azione collettiva per affrontare le ingiustizie storiche e promuovere un futuro equo.

4. Nascita e impatto del nuovo ordine economico e internazionale

Negli anni 60 ci fu una crisi economica globale che richiedeva un cambiamento nelle relazioni internazionali. Da un lato i paesi sviluppati volevano riformare le regole economiche per affrontare nuove potenze come la Comunità Europea e il Giappone mentre i paesi socialisti sostenevano le richieste dei paesi in via di sviluppo ma nella realtà questo avveniva per nascondere quelle che erano delle loro difficoltà interne, questi ultimi chiedevano un nuovo ordine economico internazionale che favorisse il loro sviluppo, sottolineando che le relazioni tra paesi con livelli di sviluppo diversi non potevano seguire stesse norme... Fu così che nel 1974 l'Assemblea Generale adottò tre documenti fondamentali per stabilire un nuovo ordine economico internazionale definendo diritti e doveri economici tra gli Stati: 1) *La Dichiarazione concernente l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale*;¹⁶ 2) *il Programma d'azione concernente l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale*; 3) *la Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati*.

Nel preambolo della *Dichiarazione* i membri delle Nazioni unite esprimono un forte impegno a lavorare per:

“L'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale fondato sull'equità, l'uguaglianza sovrana, l'interdipendenza, l'interesse comune nella cooperazione fra gli stati, prescindendo dai singoli ordinamenti economici e sociali, che corregga le ineguaglianze e ponga rimedio alle ingiustizie esistenti renda possibile l'eliminazione del sempre crescente divario tra i paesi sviluppati e i paesi in via di sviluppo e assicuri stabilmente l'accelerazione dello sviluppo economico e sociale nella pace e nella giustizia, per le generazioni presenti e future.”¹⁷

Nel quarto paragrafo la *Dichiarazione* assume una dimensione più giuridica, vengono infatti elencati i 20 principi fondamentali che dovrebbero guidare il nuovo ordine economico internazionale, è interessante notare che il verbo dovere è utilizzato nel testo originale al condizionale “*should*”, suggerendo che non tutti i principi enunciati siano considerati giuridicamente vincolanti. Questa scelta linguistica evidenzia una certa ambiguità: alcuni principi come la sovrana uguaglianza degli Stati e il diritto all'autodeterminazione sono ben consolidati nel diritto internazionale mentre altri, creano

¹⁶ La Dichiarazione fu adottata contestualmente al Programma d'azione a maggio del 1974, a conclusione di una seduta straordinaria iniziata il 9 aprile di quello stesso anno,

¹⁷ Dichiarazione sull'instaurazione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale, A/RES/S-6/3201, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1974.

dibattiti e contestazioni tra gruppi di paesi con diversi livelli di sviluppo, e questo si presenta come una sorta di specchio rispetto alle difficoltà nel raggiungere un consenso su determinate questioni.

Il *Programma d'azione* invece delinea delle misure specifiche per attuare la dichiarazione focalizzandosi sulla risoluzione dei principali problemi dei paesi in via di sviluppo con particolare attenzione a quelli più arretrati, ci sono diverse tematiche organizzate in dieci paragrafi ognuno dedicato ad un'area chiave: 1) *Materie prime e prodotti di base in rapporto al commercio e allo sviluppo*, 2) *Sistema monetario internazionale e finanziamento dello sviluppo*, 3) *Industrializzazione*, 4) *Trasferimento di tecnologia*, 5) *Regolamentazione e controllo delle attività delle società transnazionali*, 6) *Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati*, 7) *Promozione delle cooperazione fra i paesi in via di sviluppo* 8) *Assistenza nell'esercizio della sovranità permanente degli stati sulle risorse naturali* 9) *Rafforzamento del ruolo delle Nazioni unite nel campo della cooperazione economica internazionale* 10) *programma speciale*.

Il paragrafo dieci in questione consiste in una serie di interventi pensati per sostenere i paesi più colpiti dalla crisi economica. Tra le misure proposte c'è quella di affrontare il debito dei singoli paesi in modo personalizzato, puntando su soluzioni come la cancellazione parziale, una pausa nei pagamenti o la rinegoziazione del debito¹⁸, in questo contesto quindi il problema del debito nei paesi poveri è diventato un tema fondamentale e continua a rimanere di grande attualità anche oggi.

La Carta è un documento fondamentale, l'idea di crearla è stata proposta dal presidente messicano Echeverria e ha preso forma durante la terza sessione dell'UNCTAD¹⁹, dove un gruppo di lavoro interno ha elaborato il progetto che è stato poi presentato all'Assemblea generale delle Nazioni unite, la Carta riflette principalmente le posizioni dei paesi in via di sviluppo. L'idea di Echevarria era quella di stabilire delle norme generalmente accettate con lo scopo di regolare le relazioni economiche internazionali. È interessante notare che, per quanto riguarda la *Dichiarazione* relativa all'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, hanno espresso riserve gli Stati Uniti, il Regno Unito, La Repubblica federale tedesca, Francia e Giappone. Dall'altra parte, per

¹⁸ Si fa riferimento ai debiti accumulati dalle ex colonie durante e dopo il periodo coloniale, spesso contratti per finanziare l'occupazione e lo sfruttamento coloniale, dopo la colonizzazione molte ex colonie hanno ereditato questi debiti e hanno continuato ad indebitarsi con le istituzioni internazionali, aggravando ancor di più la loro situazione economica, creando una spirale di debito che ha ostacolato e continua ancora oggi ad ostacolare lo sviluppo perché le risorse vengono destinate principalmente al pagamento degli interessi anziché a investimenti produttivi.

¹⁹ Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, è un organismo delle Nazioni Unite creato nel 1964 al fine di promuovere commercio e sviluppo, con particolare riguardo ai paesi sottosviluppati.

la *Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati*, i voti contrari sono stati espressi da Stati Uniti, Regno Unito, Repubblica federale tedesca, Danimarca e Lussemburgo. Questa situazione mostra la riluttanza dei paesi sviluppati a sostenere riforme che avrebbero potuto modificare l'equilibrio delle relazioni economiche globali; nonostante questa opposizione, la Carta è un importante tentativo di affermare i diritti dei paesi in via di sviluppo ed è un punto di riferimento per il dibattito sulle relazioni economiche internazionali e sul ruolo dei paesi in via di sviluppo nel sistema globale.

5. Varie tipologie di cooperazione internazionale allo sviluppo

Il concetto di cooperazione internazionale allo sviluppo ha subito un cambiamento etimologico nel corso degli anni, quest'ultima è infatti una definizione più recente rispetto a quella che veniva utilizzata di "aiuto allo sviluppo". Si è passati dal termine "aiuto" al termine "cooperazione" perché quest'ultimo indica un vero rapporto paritario, un impegno reciproco che non si limita a stanziare fondi e aiuti di tipo umanitario, l'obbiettivo deve essere quello di un arricchimento reciproco, un aiuto che davvero riesca a fare la differenza, che non si limita a portare risorse economiche che alla fine finiscono, quello che conta è l'aiuto strutturale, quello che costruisce qualcosa di solido, qualcosa che rimanga nel tempo e che cresce da solo. Non basta risolvere un problema immediato, bisogna fare in modo che chi riceve l'aiuto possa nel tempo andare avanti con le proprie forze, e questo significa creare capacità, insegnare competenze, rafforzare le strutture locali in modo che il paese destinatario possa sostenersi da solo, senza dover dipendere continuamente dall'esterno. La vera sfida della cooperazione è proprio questa: apportare un cambiamento duraturo che possa migliorare e durare nel tempo. Se l'aiuto non prevede un processo di auto-sostenibilità prima o poi finisce, ma se si investe in una crescita che nasce dal paese stesso allora si parla di un vero e proprio sviluppo che, come tale, lascia un'impronta duratura che non è un soccorso temporaneo ma una base solida da cui partire per costruire un futuro migliore.

Esistono principalmente due tipi di cooperazione internazionale: *la cooperazione bilaterale* e *la cooperazione multilaterale*. La cooperazione bilaterale si verifica quando un paese industrializzato attraverso il suo governo o un'organizzazione privata, fornisce aiuti e coopera con un paese in via di sviluppo, questa si fonda principalmente su leggi e normative interne stabilite dai singoli stati che definiscono le priorità e le politiche da seguire per raggiungere gli obiettivi prefissati. Questo avviene attraverso l'utilizzo di strumenti come gli accordi bilaterali, che sono dei trattati o delle intese formali che stabiliscono le linee guida principali della cooperazione tra i due paesi, attraverso progetti congiunti che sfruttano le risorse e le competenze di entrambe le parti, esistono anche i così detti dialoghi diplomatici, ovvero incontri regolari tra i rappresentanti delle Nazioni coinvolte dove si discutono questioni di interesse comune. La cooperazione bilaterale è la forma più tradizionale di aiuto che porta con sé il rischio di trasmettere l'eredità del periodo coloniale. In passato infatti alcuni paesi industrializzati hanno cercato di mantenere i propri privilegi economici e le relazioni politiche con le ex colonie, facendo rientrare questi legami all'interno di una cooperazione che, più che favorire un vero sviluppo, talvolta ha rafforzato l'equilibrio di potere sbilanciato. Anche oggi pur con le dovute evoluzioni questo tipo di cooperazione può risentire di dinamiche di potere dove i paesi donatori sono spesso quelli che dettano le priorità lasciando poco spazio per l'autonomia dei paesi beneficiari nel definire le loro reali necessità, così mentre l'intenzione può essere quella di aiutare il rischio è che questa operazione continui a rispecchiare vecchi equilibri e strutture di dipendenza.

Gli accordi multilaterali si sviluppano all'interno delle organizzazioni internazionali come l'ONU, la Banca Mondiale e l'Unione Europea. A differenza della cooperazione bilaterale che coinvolge due paesi in modo diretto la cooperazione multilaterale vede la partecipazione di più stati che si uniscono per affrontare insieme le sfide globali come la povertà, il cambiamento climatico o la salute globale. In questo modello i paesi industrializzati sono i principali donatori, mettono a disposizione risorse finanziarie e competenze tecniche, i paesi in via di sviluppo vengono coinvolti attivamente nei progetti contribuendo a definire le priorità e le azioni da intraprendere. La forza di questo tipo di cooperazione sta proprio nell'unione: più paesi mettono insieme le loro forze per risolvere problemi comuni mettendo a disposizione risorse e conoscenze, questo approccio collettivo risulta essere senz'altro più potente ed efficace e permette di affrontare problemi che vanno oltre i confini di un singolo stato e che sarebbero troppo grandi da affrontare singolarmente, inoltre trattandosi di una cooperazione multilaterale che coinvolge quindi più soggetti tende

ad essere più equilibrata dando voce a più attori e a diverse realtà; nonostante le buone premesse, anche la cooperazione multilaterale presenta degli aspetti problematici, primo tra tutti la difficoltà di coordinare tanti paesi con interessi e priorità diverse, così come le differenze politiche e le tensioni tra Stati, tutti questi fattori possono rallentare o ostacolare la realizzazione dei progetti. Esiste poi una terza forma di cooperazione che si definisce *cooperazione mista*, e che si configura come una sorta di ibrido tra la cooperazione bilaterale e quella multilaterale. In sostanza si cerca di unire i vantaggi di entrambe le tipologie, cercando di evitare i problemi di ciascuna di esse, la cooperazione mista avviene quando paesi industrializzati che seguono il modello bilaterale collaborano con organizzazioni internazionali come l'Onu o la Banca Mondiale, che hanno un approccio di tipo multilaterale, in questo modo si cerca un approccio più flessibile per ottenere risultati migliori e più duraturi. Nonostante si tratti di un modello molto promettente anch'esso porta con sé diversi punti negativi uno tra questi rimane sempre il disequilibrio di potere. Un esempio di cooperazione mista di natura commerciale che ha portato non poche polemiche è rappresentato dall'accordo di pesca tra il Senegal e l'Unione Europea. Il primo accordo risale al 1979 quando l'istituzione di riferimento in ambito europeo era la Comunità Economica Europea, in tale occasione fu stipulato un accordo bilaterale che consentiva alle navi europee di pescare nelle acque territoriali senegalesi, con accesso esclusivo ad una vasta gamma di risorse marine. In cambio l'Europa si impegnava a sostenere finanziariamente il Senegal per lo sviluppo di infrastrutture portuali e del settore della pesca locale, questo accordo fu rinnovato nel 2014 quando venne trasformato in un accordo misto, rinnovato a sua volta tacitamente dal 2020 fino al 2025. Il nuovo protocollo permette alle navi spagnole, portoghesi e francesi di pescare fino a 30 tonnellate di pesce all'anno nelle acque senegalesi, in cambio il Senegal riceve una compensazione finanziaria di circa tre milioni di euro l'anno e le navi europee sono obbligate ad imbarcare almeno il 50% di marinai senegalesi, questo accordo è stato fortemente criticato. Si ritiene che la compensazione di tre milioni di euro sia assolutamente insufficiente rispetto al valore economico e sociale della pesca nel paese. Infatti, secondo le stime dell'ONU più di 600.000 persone - circa il 17% della popolazione senegalese- dipende direttamente o indirettamente dalla pesca. Il pesce è infatti uno dei principali prodotti di esportazione del Senegal ed è anche uno degli alimenti principali della dieta nello Stato africano. Inoltre, negli ultimi anni l'"*over fishing*"²⁰ ha contribuito a mettere a rischio la pesca artigianale,

²⁰ Con il termine si fa riferimento ad un prelievo eccessivo e veloce di determinate specie di pesce, tale da non permettere a queste di riprodursi

pescatori locali lamentano una continua diminuzione del pesce e denunciano che spesso le imbarcazioni europee violano gli accordi avviandosi troppo alle coste e superando i confini stabiliti. Molti pescatori locali che non riescono più a vivere della pesca si sono reinventati oggi come scafisti, cercando di guadagnare portando i migranti verso l'Europa. Questo ciclo di sfruttamento di risorse e di difficoltà economiche ha contribuito ad una spirale che colpisce duramente le comunità locali ma che influisce allo stesso tempo anche sui paesi occidentali. L'attuale presidente del Senegal Bassirou D. Faye ha più volte dichiarato di voler rinegoziare gli accordi che scadranno nel 2025 partendo da una base più equa per garantire un vero e proprio rapporto di partenariato. Tuttavia, è bene chiarire che il problema non riguarda solo l'unione europea, anche altre potenze come la Cina sono coinvolte in pratiche di pesca abusiva questo, quindi, riflette una carenza di controlli e responsabilità a livello governativo non solo in Africa.

Capitolo II

QUADRO GIURIDICO

DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

SOMMARIO: 1. Il diritto allo sviluppo. – 2. Cooperazione internazionale e diritti umani. – 3. Cooperazione allo sviluppo nel diritto europeo. – 4 La riforma del sistema italiano sulla cooperazione internazionale. 5 – Attori della cooperazione internazionale: ONG, Banca Mondiale, OCSE, UNDP.

1 Il diritto allo sviluppo

Il *diritto internazionale allo sviluppo* è un settore che si afferma progressivamente nell'ambito di tale diritto per rispondere ad una domanda fondamentale: come possono i paesi in via di sviluppo far valere i propri diritti e far sentire la propria voce in un mondo dominato dai paesi più ricchi? Questo diritto non si limita a delineare semplicemente la posizione di questi paesi nel contesto internazionale, si intreccia con altre aree del diritto internazionale, in particolare con quella economica che regola le relazioni economico-globali tra Stati. Il diritto internazionale economico in continua evoluzione, deve adattarsi ai cambiamenti rapidi del mercato e dell'economia del globo terrestre, ma deve anche tenere conto delle difficoltà specifiche e consequenziali dei paesi più poveri. È solo a partire dagli anni 70 che il diritto allo sviluppo comincia a diventare un concetto più concreto, grazie alla *Carta dei Diritti e dei Doveri economici degli Stati* approvata in sede ONU tra il 1974 e il 1975. L'idea di un diritto allo sviluppo vero e proprio è stato il risultato di un lungo processo storico, che ha avuto il suo punto di partenza già negli anni 50, con

la conferenza di Bandung²¹ del 1955. In quell'occasione 29 paesi soprattutto dell'Asia e dell'Africa si sono riuniti per la prima volta in modo concreto sulla scena internazionale. La conferenza rappresentava non solo una presa di posizione contro il colonialismo, ma anche una rivendicazione di autonomia e pari dignità nel nuovo ordine mondiale che si stava costruendo dopo la fine delle guerre coloniali. In questa sede, per la prima volta, i paesi in via di sviluppo si sono affacciati come attori politici protagonisti. Hanno denunciato la loro condizioni di subordinazione alle potenze coloniali e hanno chiesto di essere riconosciuti come soggetti con diritti legittimi, in grado di partecipare attivamente alla costruzione di un futuro più equo. Quello che nasceva a Bandung non era solo un appello alla fine del colonialismo, era una vera e propria richiesta di giustizia economica che avrebbe trovato espressione poi, nelle azioni delle Nazioni unite qualche anno dopo. Nel 1961 infatti l'assemblea generale delle Nazioni unite approvò *la Risoluzione 1710 (XVI) che proclamava il Primo decennio per lo sviluppo*²² (1961-1970). Fu un momento fondamentale che sanciva il riconoscimento ufficiale da parte della comunità internazionale della necessità di un impegno concreto e solenne nei confronti di questi paesi. L'obiettivo non era solo quello di aiutarli a crescere, ma anche di creare condizioni idonee affinché questi potessero farlo con pari opportunità rispetto agli altri Stati. Sicuramente determinante è stata la nascita di movimenti e gruppi di pressione²³, come il *Gruppo dei 77*²⁴ che nel 1964 riunì i paesi del Sud del mondo, per affrontare insieme le sfide economiche. Questa coalizione riuscì ad influenzare importanti trattati internazionali come l'Agenda 21²⁵. Nel 1970 l'ONU approvò *la Risoluzione 2626*, che proclamava *il Secondo decennio per lo sviluppo* (1971-1980). Con esso veniva ampliato l'orizzonte. Lo sviluppo non doveva riguardare solo l'aspetto economico ma anche quello

²¹ La conferenza afroasiatica si tenne a Bandung in Indonesia dal 18 al 24 aprile del 1955, essa fu convocata su iniziativa di diversi paesi asiatici, allo scopo di promuovere la coesione tra paesi caratterizzati da povertà e sottosviluppo, e anche con il fine di unire tutti i paesi contrari alla colonizzazione.

²² In questo decennio la comunità internazionale si fissava l'obiettivo di fornire supporto ai paesi in via di sviluppo attraverso l'assistenza finanziaria, tecnica e materiale. L'iniziativa mirava quindi a migliorare le condizioni di vita, stimolare la crescita economica e ridurre le disuguaglianze globali, promuovendo un approccio più equilibrato e sostenibile al progresso internazionale.

²³ Termine usato per indicare un gruppo di soggetti organizzati che cercano di esercitare la propria influenza sul potere politico e amministrativo.

²⁴ Il gruppo dei 77 (G77) è una coalizione intergovernativa dei paesi in via di sviluppo costituita durante la prima conferenza delle Nazioni unite sul commercio e lo sviluppo. Fu fondato da 77 membri e ha successivamente visto l'adesione di numerosi altri paesi arrivando a contare oltre 100 Stati membri. Esso si impegna a difendere la sovranità economica e a promuovere un ordine economico internazionale più equo.

²⁵ L'agenda 21 è un piano d'azione globale per lo sviluppo sostenibile adottato dalla conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo a Rio de Janeiro nel 1992. I temi salienti sono in materia di sviluppo economico, partecipazione sociale e educazione per la sostenibilità.

sociale, educativo, ambientale e sanitario. Una visione più complessa e inclusiva che riconosceva come il benessere di una nazione non dipenda solo dalla crescita del PIL ma anche dalla qualità della vita dei suoi cittadini. Nel 1973 poi, durante la conferenza di Algeri venne adottata l'omonima Carta²⁶, che ribadiva il diritto dei paesi in via di sviluppo a gestire autonomamente le proprie risorse naturali e a ridurre la propria dipendenza dai paesi industrializzati. Nonostante queste iniziative la cooperazione internazionale fra il nord e il sud del mondo ha incontrato notevoli difficoltà. Un altro momento di discussione tra paesi sviluppati e non si avrà con la *Conferenza Nord-Sud*, che si svolse tra gli anni 70 e 80. Questa conferenza nasce dalla necessità sempre più impellente, di un dialogo tra le nazioni industrializzate, i paesi produttori di petrolio e i paesi in via di sviluppo, al fine di trovare un punto di incontro, a fronte di interessi economici divergenti. La Francia sotto la Presidenza di *Valéry Giscard d'Estaing* ebbe un ruolo centrale nell'organizzare la conferenza, ricoprendo il ruolo di mediatore. Come prima cosa, quest'ultima si oppose alla proposta americana, che consisteva nella creazione di un'agenzia internazionale dell'energia, che, sarebbe stata sotto il controllo e il comando degli Stati Uniti e più in generale dei paesi industrializzati, con l'obiettivo di regolare la produzione e il commercio del petrolio a livello globale. In sostanza gli Stati Uniti volevano un organismo internazionale che potesse controllare il mercato dell'energia, e garantire che i paesi produttori di petrolio come quelli dell'OPEC²⁷ non potessero manipolare i prezzi a loro favore, soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1973. La Francia si oppose a questa proposta perché la vedeva come un tentativo di controllo e di dominio sui paesi produttori di petrolio da parte degli Stati Uniti e delle potenze occidentali. Per la Francia, l'Agenzia avrebbe potuto essere usata come uno strumento per ridurre il potere economico dei paesi esportatori di petrolio.

Neanche la proposta francese però ebbe successo. Quest'ultima proponeva una conferenza trilaterale che separasse i paesi in via di sviluppo in due gruppi distinti: i paesi produttori di petrolio, che avevano il potere di influenza i prezzi globali del greggio, e i paesi non produttori di petrolio che soffrivano per l'aumento dei prezzi imposti dall'OPEC. L'idea sembrava essere quella di voler sfruttare le divergenze tra i produttori e i

²⁶ La Carta di Algeri fu adottata nel 1973 durante la conferenza dei paesi non allineati ad Algeri è un documento che rivendica il diritto allo sviluppo e all'autodeterminazione dei popoli con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo in tale occasione vengono sottolineati i temi come la sovranità nazionale e la gestione delle risorse naturali.

²⁷ Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio; venne fondata nel 1960, è un'alleanza internazionale di paesi che possiedono grandi riserve di petrolio, con l'obiettivo di unificare le politiche petrolifere tra i suoi membri i principali membri dell'OPEC includono paesi come l'Arabia Saudita l'Iraq l'Iran il Kuwait e il Venezuela.

consumatori di petrolio, per trovare un accordo che favorisse i paesi più poveri. Tuttavia, questa divisione dei paesi sottosviluppati in produttori e non produttori, non venne accolta. I due gruppi, pur avendo interessi economici diversi tra loro, trovarono un punto di incontro nelle loro difficoltà, e si unirono in una solidarietà comune contro le disuguaglianze economiche globali, criticando sia le politiche dei paesi industrializzati che quelle dell'OPEC. La conferenza Nord-Sud però fallì miseramente. La causa può essere rinvenuta nella crisi economica globale che colpì tutti i blocchi, creando una crescente frustrazione che però non fermò il cammino del diritto allo sviluppo. Anzi fu proprio in quel periodo che il diritto allo sviluppo si consolidò sempre di più, non più solo come ideale, ma come un vero e proprio principio giuridico fondamentale per le relazioni internazionali. Non era più una semplice richiesta di aiuto ma una vera e propria rivendicazione da parte dei paesi più poveri di avere le stesse opportunità di crescita e di benessere.

Il diritto allo sviluppo è stato ufficialmente riconosciuto per la prima volta dopo la *Dichiarazione sul Diritto allo Sviluppo*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1987, il suo Art 1 stabilisce:

“Il diritto allo sviluppo è un diritto umano inalienabile in virtù del quale ogni persona umana e tutti i popoli sono legittimati a partecipare, a contribuire e a beneficiare dello sviluppo economico, sociale, culturale e politico, in cui tutti i diritti umani tutte le libertà fondamentali possono essere pienamente realizzati.”²⁸

Questo documento segna una svolta importante nel diritto internazionale, in quanto si fonda sull'idea che lo sviluppo, non è solo una questione di crescita economica, ma un diritto umano universale che deve garantire ad ogni individuo, e a ogni popolo, l'accesso ad un miglioramento della propria condizione di vita. La dichiarazione sottolinea che lo sviluppo deve essere un processo che avviene nell'aspetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, essa riconosce che le disuguaglianze globali e la disparità tra paesi ricchi e quelli in via di sviluppo sono significativi, e viene fatto un vero e proprio invito ai paesi più sviluppati a collaborare con quelli meno sviluppati, per ridurre queste differenze attraverso la solidarietà internazionale e le politiche di cooperazione. Il diritto internazionale allo sviluppo si fonda quindi su alcuni principi fondamentali, che sono sia

²⁸ Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni unite 41/128 del 4 dicembre 1986. *Dichiarazione sul Diritto allo Sviluppo* (1987) Articolo 1.

giuridici che morali e che si trovano sia nelle leggi internazionali generali che in specifici trattati. Tra i principi più importanti ci sono il diritto allo sviluppo in senso stretto, che riconosce a ogni popolo il diritto a migliorare le proprie condizioni economiche, sociali e culturali; l'uguaglianza nello sviluppo che implica che tutti i paesi, indipendentemente dalla loro ricchezza o livello di sviluppo, debbono avere le stesse opportunità di crescere; e la solidarietà nello sviluppo, che promuove la cooperazione tra i paesi per favorire un progresso globale che benefici tutti. Questi principi pur essendo chiari e universalmente riconosciuti a livello teorico, sono difficili da applicare poi nella pratica. Le difficoltà nascono principalmente dal fatto che i paesi ricchi e quelli in via di sviluppo non sono sempre d'accordo su come realizzarli concretamente. La differenza di base sta nell'ideologia: i paesi più poveri vedono diritto allo sviluppo come qualcosa che deve essere garantito e tutelato; i paesi più avanzati spesso preferiscono trattare il tema come una questione di negoziazione politica ed economica, piuttosto che come un vero e proprio obbligo giuridico vincolante. Questo crea una sorta di stallo nella comunità internazionale. A tal proposito un importante concetto è quello dello *Jus Cogens*, è un principio che si riferisce alle norme internazionali fondamentali che non possono essere violate da alcun trattato perché sono norme ritenute troppo importanti per l'ordine giuridico internazionale. All'interno della convenzione di Vienna²⁹ del 1969 viene infatti stabilito che qualsiasi trattato che vada contro queste norme è nullo. Il problema è che non esiste un elenco preciso di queste norme, la convenzione non dà una definizione esplicita e in questo modo lascia spazio a delle incertezze. Si può supporre che si tratti di diritti umani fondamentali come la libertà individuale o il divieto di discriminazione, ma non c'è un consenso unico su quali siano esattamente queste norme inderogabili. L'*articolo 103* della Carta delle Nazioni unite³⁰, dal canto suo, stabilisce che gli obblighi derivanti dallo statuto Onu prevalgono su quelli di altri trattati. In teoria questo dovrebbe semplificare le cose, in pratica però le complica e risulta essere molto difficile applicare questa prevalenza in ambiti come l'economia, la cooperazione internazionale e la politica

²⁹ La *convenzione di Vienna sul diritto dei trattati* è un trattato internazionale adottato il 23 maggio del 1969, entrato in vigore il 27 gennaio del 1980, la sua finalità è principalmente regolare il diritto internazionale consuetudinario con particolare riguardo ai trattati tra Stati. La convenzione stabilisce le norme relative alla formazione, all'interpretazione e all'applicazione dei trattati internazionali, e include disposizioni come quella sullo *Jus Cogens* all'Articolo 53 e la nullità dei trattati in contrasto con norme peremptorie del diritto internazionale.

³⁰ La *Carta delle Nazioni Unite* fu adottata al 26 giugno del 1945. È il trattato fondante delle Nazioni unite all'interno del quale sono riportati scopi principi e strutture organizzative dell'ONU. L'articolo di riferimento è il 103 dove si stabilisce che in caso di conflitto tra gli obblighi derivanti dalla Carta, e obblighi derivanti da altri accordi internazionali prevalgono gli obblighi imposti dal documento.

sociale. Qui, infatti, non sempre esistono trattati chiari e vincolanti che stabiliscono delle norme precise su come i paesi debbono collaborare tra loro. Il dibattito tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo riguarda infatti come mettere in pratica il sopracitato diritto, come detto precedentemente i paesi in via di sviluppo, chiedono che questo venga riconosciuto giuridicamente e tutelato come un diritto che deve essere rispettato da tutti. I paesi più ricchi invece tendono a rifiutare l'idea che vi sia un vero e proprio obbligo giuridico universale in questo senso, preferendo trattare la cooperazione come una questione di negoziazione, basata sulla necessità e sulla convenienza e possibilità politica ed economica del momento. Questo contrasto crea una divergenza di interessi; in sostanza, sebbene il diritto allo sviluppo sia riconosciuto con un principio fondamentale a livello internazionale, la sua attuazione pratica è ostacolata da una serie di difficoltà. La mancanza di chiarezza su cosa costituisca lo *Jus Cogens*, la differenza di opinioni e obiettivi tra paesi ricchi e poveri, e la complessità delle decisioni politiche internazionali sono tutti i fattori che contribuiscono a rendere difficile la realizzazione di un sistema giuridico, che tuteli veramente il diritto di tutti i popoli allo sviluppo. La sfida è quella di trovare un equilibrio tra solidarietà e interesse nazionale e definire in modo pratico come applicare questo diritto a livello globale.

2. *Cooperazione internazionale e diritti umani*

Ogni persona, indipendentemente dalla propria nazionalità, etnia o condizione sociale, ha il diritto di vivere una vita dignitosa. Questo principio fondamentale dei diritti umani nasce dal desiderio universale di garantire a tutti la libertà da paure e privazioni ma soprattutto di offrire la possibilità di condurre una vita che rispetti la dignità dell'individuo. I diritti umani non si limitano ad essere leggi e concetti scritti, rappresentano un vero e proprio impegno concreto verso ogni individuo. Un impegno che implica la protezione da qualsiasi forma di privazione o violazione di questi diritti. La lotta per la difesa dei diritti umani ha portato alla creazione di un sistema giuridico internazionale con l'obiettivo di proteggere ogni individuo dalle violazioni realizzate da governi, gruppi o singoli individui.

*La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*³¹ (DUDU) adottata dalle nazioni unite nel 1948 ha rappresentato una pietra miliare in questo percorso, stabilendo i diritti fondamentali che sono oggi riconosciuti come universali e inalienabili. L'adozione del documento rappresenta un momento storico e fondamentale. Non solo ha codificato i diritti fondamentali di cui ogni individuo dovrebbe godere, ma ha anche servito da base, ispirando i vari trattati e le leggi nazionali. In origine l'idea di attuare questa Dichiarazione contenente diritti universali era strettamente legata all'esigenza di evitare che le atrocità della Seconda Guerra Mondiale potessero ripetersi. Bisognava costruire un ordine mondiale dove la dignità delle persone fosse riconosciuta come inviolabile e indipendente. Dopo la fine del conflitto mondiale e la nascita dell'Organizzazione si decise che l'ONU dovesse diventare il centro funzionale di un sistema giuridico internazionale, in grado di far rispettare i diritti fondamentali di ogni persona. Nel 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite istituì la *Commissione per i Diritti Umani*, che aveva il compito di redigere un documento che codificasse i diritti fondamentali dell'individuo. La commissione era formata da rappresentanti di diverse tradizioni culturali e religiose. Tra i vari membri, fu sicuramente di grosso impatto la partecipazione di Eleanor Roosevelt³², che era una delle più grandi attiviste per i diritti umani del XX secolo. Divenne la presidente della commissione e si batté con determinazione per garantire che la dichiarazione fosse universale, inclusiva e rispettosa dei principi di uguaglianza e dignità. La loro difficoltà era trovare un accordo su un concetto universale di diritti, che riuscisse allo stesso tempo a rispecchiare le diverse realtà culturali e giuridiche. Possiamo capire come tutto questo non fosse affatto un compito semplice, visto e considerato le innumerevoli differenze tra i vari stati. Il progetto fu adottato il 10 dicembre 1948 e 48 stati membri votarono a favore, 8 si astennero e nessuno votò contrario. La dichiarazione ha avuto un impatto straordinario sullo scenario internazionale, riuscendo ad influenzare e ad ispirare non solo l'adozione di trattati internazionali, ma anche le legislazioni nazionali. È un documento non vincolante ma la sua adozione ha costituito il fondamento per la creazione di strumenti giuridici successivi

³¹ La dichiarazione si articola in 30 articoli, che stabiliscono i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali che devono essere garantiti ad ogni individuo.

³² Fu la vedova del presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt

come *I Patti internazionali sui Diritti Politici*³³ e sui *Diritti Economici, Sociali e Culturali*³⁴ che hanno tradotto i principi della Dichiarazione in obblighi legali per gli stati.

ART. 1 *“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti essi sono dotati di ragione e di conoscenza devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.”*³⁵

Già da questo primo articolo si riconosce che i diritti umani non sono delle semplici concessioni ma sono diritti intrinseci alla condizione umana.

ART. 2 *“Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà annunciate nel presente dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza o di nascita o di altra condizione nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base nello statuto politico giuridico o internazionale del paese o del territorio in cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposta ad un amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.”*³⁶

Questo articolo non solo sottolinea l'universalità dei diritti umani, ma riconosce anche la responsabilità di ciascuno Stato a garantire che questi diritti vengano rispettati in ogni parte del mondo. Questo principio di universalità è alla base del concetto di cooperazione internazionale perché richiede che le nazioni lavorino insieme, congiunte, per garantire che ogni persona, indipendentemente dalla sua origine o condizione, possa godere dei suoi diritti fondamentali, tra questi troviamo anche il diritto allo sviluppo che, pur non

³³ *Il Patto internazionale sui diritti civili e politici* fu adottato dall'assemblea generale delle Nazioni unite il 16 dicembre del 1966. È entrato in vigore il 23 marzo del 1976. Il patto riconosce e protegge i diritti civili e politici fondamentali, tra cui il diritto alla vita, alla libertà di espressione, alla partecipazione politica e alla protezione contro la tortura e il trattamento inumano. È stato ratificato da un ampio numero di Stati membri delle Nazioni unite.

³⁴ *Il Patto Internazionale sui Diritti Economici Sociali e Culturali* fu adottato sempre dall'assemblea generale il 16 dicembre del 1966 entra in vigore il 3 gennaio del 1976. Il Patto riconosce i diritti economici, sociali e culturali tra cui il diritto al lavoro alla sicurezza sociale, alla salute, all'educazione e alla partecipazione alla vita culturale.

³⁵ *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* articolo 1. 10 dicembre 1948 disponibile su: https://www.ohchr.org/en/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

³⁶ *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* ARTICOLO 2 dicembre 1948 disponibile su: https://www.ohchr.org/en/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

rientrando espressamente all'interno della dichiarazione universale, è stato progressivamente affermato attraverso vari trattati e risoluzioni delle Nazioni Unite, in parte analizzati precedentemente. Il vero punto di collegamento tra i diritti umani e la cooperazione internazionale lo ritroviamo all'interno della Carta delle Nazioni unite più precisamente agli articoli 55 e 56. In realtà l'intero capitolo IX della Carta è *intitolato Cooperazione Internazionale Economica e Sociale*, e definisce le modalità attraverso le quali, gli Stati membri, sono chiamati a collaborare per affrontare le sfide globali come la povertà, le disuguaglianze sociali e le violazioni dei diritti fondamentali. Questo capitolo, quindi, fa il focus sulla cooperazione internazionale come mezzo essenziale per la promozione dei diritti umani su scala mondiale.

ART. 55 “Al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni, basate sul rispetto del principio dell’uguaglianza dei diritti o dell’autodeterminazione dei popoli, le Nazioni Unite promuoveranno:

a. un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della mano d’opera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale;

b. la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, e la collaborazione internazionale culturale ed educativa;

c. il rispetto e l’osservanza universale dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione.³⁷

L'articolo sopra citato stabilisce l'impegno delle Nazioni unite nel promuovere il benessere globale e la cooperazione tra gli Stati, con l'obiettivo di creare le condizioni necessarie per la pace e la stabilità internazionale. Viene sottolineato che per raggiungere questi scopi è fondamentale migliorare il tenore di vita delle persone, garantendo pari opportunità economiche, promuovendo il pieno impiego e creando politiche che riducano le disuguaglianze sociali. Inoltre, l'articolo sottolinea l'importanza di affrontare i problemi internazionali come la povertà, le malattie e la scarsità di risorse,

³⁷ *Carta delle Nazioni Unite*, articolo 55, “Finalità della cooperazione internazionale”. In *Statuto delle Nazioni unite*, traduzione ufficiale, approvato il 26 giugno 1945, disponibile su: <https://www.mim.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>

attraverso la cooperazione internazionale. Un altro aspetto molto importante è proprio il riferimento al rispetto universale dei diritti umani.

Art. 56 "I Membri si impegnano ad agire, collettivamente o singolarmente, in cooperazione con l'organizzazione per raggiungere i fini indicati all'articolo 55"³⁸

L'art 56 va a rafforzare quanto stabilito dall'art 55; mentre quest'ultimo stabilisce gli obiettivi fondamentali della cooperazione internazionale, l'art. 56 ci indica come raggiungere tali scopi, definisce l'impegno concreto di ogni Stato membro a lavorare sia collettivamente che individualmente per raggiungere gli obiettivi. In altre parole, l'articolo 55 stabilisce la visione d'insieme e gli scopi della cooperazione internazionale, mentre l'articolo 56 dal suo canto, sottolinea che ogni Stato ha l'obbligo di agire collaborando anche con le Nazioni Unite, per realizzare questi scopi. In questo modo l'art. 56 fa dell'aspirazione dell'art. 55 un dovere concreto.

3. Cooperazione allo sviluppo nel diritto europeo

La cooperazione internazionale nel contesto europeo si caratterizza per un approccio particolare che unisce sia aspetti istituzionali che operativi. Mentre in altre regioni del mondo la cooperazione si concentra maggiormente sulle attività pratiche e sulla realizzazione diretta di progetti, L'Europa ha sviluppato un modello che evidenzia il ruolo delle istituzioni e delle politiche che disciplinano questi interventi. Questo doppio focus ha permesso all'Europa di definire un quadro normativo preciso per la cooperazione, che bilancia da un lato la necessità operativa, dall'altro la necessità di regolamentazione economica e finanziaria. Un esempio può essere dato dall'iniziativa NEPAD³⁹ In Africa, che ha rappresentato una nuova modalità di cooperazione, più

³⁸ Carta delle Nazioni Unite, articolo 56, "Obbligo di cooperazione". In statuto delle Nazioni unite, traduzione ufficiale, approvato il 26 giugno 1945, disponibile su: <https://www.mim.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>

³⁹ (New Partnership for Africa's Development). È un'iniziativa lanciata nel 2001, per promuovere lo sviluppo sostenibile e l'integrazione economica del continente africano il Neet mi a combattere la povertà promuovere la buona governance migliorare le infrastrutture e attrarre investimenti esteri attraverso la cooperazione regionale e continentale la sua creazione ha contribuito ad un maggiore focus sul coinvolgimento diretto dei paesi africani nella definizione delle loro politiche di sviluppo. Disponibile su: <https://www.nepad.org/>

orientata ad un coinvolgimento diretto dei paesi beneficiari. In parallelo con quanto promanato dalla filosofia della cooperazione internazionale delle Nazioni Unite, la Comunità Economica Europea, che in origine perseguiva obiettivi di cooperazione bilaterale, ha progressivamente ampliato il suo intervento, regolando in modo più strutturato i suoi rapporti con i paesi in via di sviluppo. Questo è avvenuto attraverso la creazione di meccanismi che hanno rafforzato i legami tra i paesi dell'Europa e quelli dell'oltre oceano. La cooperazione non si è limitata solo ad interventi bilaterali ma si è estesa anche a regolamentazioni commerciali più ampie, che hanno incluso l'adozione di politiche per agevolare il commercio con paesi terzi. In particolare, attraverso l'introduzione di "*preferenze commerciali generalizzate*"⁴⁰, l'unione europea ha cercato in questo modo di offrire vantaggi economici ai paesi più svantaggiati, garantendo loro un accesso facilitato ai mercati europei. Questi strumenti, che si basano sulla normativa commerciale dei trattati, hanno contribuito a costruire un sistema di cooperazione che non solo rispondesse alle esigenze di sviluppo ma che riuscisse anche a promuovere la crescita sostenibile ed inclusiva. La cooperazione internazionale della comunità europea con i paesi africani, malgasci e quelli delle regioni caraibiche del Pacifico (ACP)⁴¹, ha preso il via con le prime convenzioni di Yaoundé nel 1963 e nel 1969. Questi accordi regolavano i rapporti commerciali tra la comunità e i paesi partner, ma andavano ben oltre gli scambi economici. Nel 1972 a seguito del vertice di Parigi, la politica di cooperazione europea si è evoluta orientandosi verso un approccio più globale e strategico. Mentre la cooperazione di altre località continuava a basarsi su relazioni bilaterali con paesi specifici, la comunità europea ha cominciato a considerare lo sviluppo in un'ottica più profonda, affrontando non solo gli aspetti economici ma anche quelli politici e sociali. In effetti l'Europa ha continuato a mantenere un rapporto privilegiato con alcuni paesi, però ha in un certo senso, iniziato a riconoscere la responsabilità storica derivante dal colonialismo, attraverso il quale si è spesso verificato un forte sfruttamento di quelle regioni. Questa evoluzione ha portato nel 1982 all'adozione di un memorandum da parte del Parlamento Europeo, che definiva la cooperazione allo sviluppo come una componente

⁴⁰ Le preferenze commerciali generalizzate sono un sistema di concessioni tariffarie preferenziali che alcuni paesi sviluppati offrono ai paesi in via di sviluppo queste preferenze permettono ai paesi beneficiari di esportare determinati beni verso i paesi donatori a condizioni più favorevoli rispetto a quelle previste per gli altri paesi al fine di stimolare la crescita economica.

⁴¹ ACP- Africa, Caraibi e Pacifico. Tale gruppo di paesi ha firmato vari accordi con l'Unione Europea. Il gruppo nasce con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo economico, sociale, e culturale attraverso la cooperazione. Il primo accordo ufficiale fu proprio l'accordo di Yaoundé del 1963.

essenziale della politica estera europea. Il memorandum ha sancito che la cooperazione, non fosse e non dovesse essere solo un atto economico, ma anche una presa di posizione politica sul piano internazionale. Gli accordi di associazione stipulati con paesi terzi non erano visti solo come degli strumenti per incentivare lo sviluppo economico. In questo contesto la comunità europea, legata al suo passato coloniale ha riconosciuto le responsabilità e le conseguenze del retaggio colonialista, ha riconosciuto di avere un impegno e una sorta di responsabilità particolare nei confronti dei paesi che una volta erano sotto il dominio delle varie potenze, proprio perché il retaggio coloniale ha contribuito alla persistente arretratezza di molti paesi in via di sviluppo. L'Europa si è quindi voluta assumere la responsabilità di sostenere tali stati nel loro processo di sviluppo indipendente, nel rispetto della loro autodeterminazione, con l'obiettivo di creare una cooperazione che, come abbiamo più volte ribadito, non andasse solo ad assistere economicamente, ma cercando di costruire delle relazioni durature e reciprocamente vantaggiose, che favorissero la crescita autonoma delle Nazioni partner. Verso la fine degli anni 80 il panorama geopolitico internazionale cambiò radicalmente. Il progressivo deteriorarsi delle istituzioni politiche ed economiche di molti paesi in via di sviluppo, spinse la comunità europea a ridefinire la sua politica di cooperazione. Come sappiamo quest'ultima non voleva limitarsi ad apportare una crescita economica, si voleva aggiungere un valore politico alla cooperazione, in modo tale da poter creare un miglioramento anche in riferimento alle istituzioni politiche e sociali. Un esempio significativo di questo cambiamento furono le convenzioni di Lomé⁴², ma anche la crescente attenzione verso la politica mediterranea e le relazioni con i paesi dell'Europa orientale. Un altro aspetto particolarmente significativo fu l'introduzione della cosiddetta "*Clausola Democratica*". Questa clausola inserita negli accordi di cooperazione stabiliva il rispetto dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto, come condizioni imprescindibili per il proseguimento degli accordi stessi, indispensabili per continuare a cooperare con l'Europa. L'obiettivo, quindi, era quello di andare oltre lo sviluppo economico cercando di apportare dei miglioramenti basati su valori comuni. Se un paese non rispettava questi valori l'Europa avrebbe potuto sospendere gli accordi, come effettivamente avvenne in diversi casi.

⁴² La *Convenzione di Lomé* è un accordo commerciale e di cooperazione tra la Comunità Economica Europea e 71 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP), firmata per la prima volta a Lomé, Togo nel 1975. L'accordo stabiliva preferenze tariffarie, aiuti finanziari e una serie di programmi di sviluppo. La convenzione ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo socioeconomico dei paesi rafforzando al contempo i legami con l'Europa. Essa è stata rinnovata in diverse edizioni: Lomé II (1980), Lomé III (1985), Lomé IV (1990), Lomé IV bis (1995) fino al 2002 quando fu sostituita dalla convenzione di Cotonou.

Questo approccio non si limitava a “punire” i governi che non rispettavano i diritti, ma cercava di incoraggiare e sostenere un cambiamento che portasse ad una società più giusta e democratica. In sostanza, la cooperazione europea, diventa uno strumento per incentivare la crescita politica e sociale nei paesi partner, senza mai perdere di vista i principi fondamentali che l'Europa stessa incarnava. Fino a quel momento il concetto di condizionalità era associato esclusivamente ai processi di adesione, venne in questo modo esteso anche agli accordi di cooperazione. Nel quadro della politica di cooperazione dell'Unione Europea con i paesi dell'Europa orientale e dei Balcani, due clausole in particolare si sono distinte per il loro ruolo. Queste clausole seppur simili nel loro obiettivo, si differenziavano per l'approccio e la modalità di applicazione. “*La clausola baltica*” è stata una delle principali innovazioni negli accordi di cooperazione con l'Europa orientale, in particolare con le tre repubbliche baltiche Estonia, Lettonia e Lituania ma anche Slovenia e Albania. L'introduzione di questa clausola segna un passo importante verso la costruzione di una relazione più diretta e immediata, essa prevedeva la sospensione automatica degli accordi di cooperazione in caso di violazione gravi dei diritti umani o della democrazia. Non era necessaria una lunga procedura per l'interruzione dei rapporti: una violazione di questi principi fondamentali bastava a giustificare la sospensione immediata. A differenza della clausola baltica, la “*clausola bulgara*” introduceva un meccanismo più sfumato e consultivo per la gestione delle violazioni. Questa veniva applicata a paesi come la Bulgaria, la Georgia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, il Kazakistan, la Russia e l'Ucraina. La clausola bulgara non prevedeva una sospensione automatica in caso di violazione ma un processo graduale. Quando questi paesi violavano i principi democratici o i diritti umani, l'unione attivava una procedura di consultazione che prevedeva il coinvolgimento del Consiglio di Associazione. Il dialogo e la negoziazione erano quindi parti integranti di questa clausola, che rifletteva la complessità politica e la diversità dei paesi coinvolti. Questo legame tra sviluppo e diritti umani è diventato una parte centrale della politica estera dell'Unione. Questo principio è infatti diventato un vero e proprio pilastro, e ciò lo vediamo chiaramente indicato anche all'interno del Trattato sull'Unione Europea (TUE)⁴³, dove questo legame imprescindibile è esplicitamente sancito, ma lo

⁴³ TUE- Trattato sull'Unione Europea è stato firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, in Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, C 326. È uno dei principali fondamenti giuridici dell'Unione e stabilisce i principi, gli obiettivi e le modalità di cooperazione tra gli Stati membri.

vediamo anche in maniera più generale nell'articolo F⁴⁴ e gli articoli B e C⁴⁵ del dispositivo. Dove si stabilisce che il rispetto dei diritti fondamentali e della democrazia, non è solo un valore intrinseco dell'unione ma una condizione essenziale, per stabilire qualsiasi tipo di cooperazione economica e politica con i paesi terzi.

Art. 1.5

“L'unione si prefigge i seguenti obiettivi: -promuovere un progresso economico e sociale e un elevato livello di occupazione e pervenire a uno sviluppo equilibrato e sostenibile, in particolare mediante la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'unione economica e monetaria che comporti a termine una moneta unica, in conformità delle disposizioni del presente trattato (...).”⁴⁶

ART. C.2

“(...) L'Unione assicura in particolare la coerenza globale della sua azione esterna nell'ambito delle politiche in materia di relazioni esterne, di sicurezza, di economia e di sviluppo. Il Consiglio e la Commissione hanno la responsabilità di garantire tale coerenza e cooperano a tal fine. Essi provvedono, nell'ambito delle rispettive competenze, ad attuare dette politiche.”⁴⁷

La questione in esame relativa al rispetto dei diritti umani ha portato l'unione europea ad un importante potenziamento del potere decisionale del Consiglio dei ministri.

A tal proposito nella *Risoluzione del Consiglio sull'aiuto comunitario allo sviluppo*⁴⁸, del 28 novembre del 1991 il consiglio affermò che la comunità europea e gli Stati membri,

⁴⁴ Sostituito poi dall'articolo 6 TUE dopo l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam.

⁴⁵ Gli articoli B e C del Trattato sull'Unione Europea sono stati successivamente sostituiti rispettivamente con gli articoli 2 e 21 del trattato di Amsterdam nel 1997.

⁴⁶ Trattato di Amsterdam modifica il trattato sull'Unione europea, i trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi - Parte prima - Modifiche di merito - Articolo 1.5 – <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX%3A11997D001%2FP5>

⁴⁷ Trattato sull'Unione europea (versione consolidata) - Titolo I: Disposizioni comuni - Articolo 3 - Articolo C.2 - Trattato UE (Maastricht 1992) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX%3A11997M003>

⁴⁸ Risoluzione del consiglio d'Europa, Giornale ufficiale della Comunità Europea, C 337, 1-5.

hanno il dovere di reagire alle violazioni dei diritti umani, adottando delle misure specifiche indicate appunto all'interno della risoluzione:

“(...) iniziative private o pubbliche, nonché cambiamenti nel contesto nella modalità dei programmi di cooperazione vuoi rinvio delle firme o delle decisioni necessarie per il processo di cooperazione oppure, se necessario, la sospensione della cooperazione con gli Stati interessati (...)”

Abbiamo un intervento anche da parte del Parlamento Europeo che, il 12 marzo del 1993, ha ribadito l'importanza di integrare i diritti umani nella politica estera dell'Unione, proponendo l'inserimento di una *clausola standard* in tutti gli accordi con Stati terzi. Questa clausola coerente con il principio di condizionalità non sarebbe stata legata al preambolo ma, avrebbe dovuto essere formalmente inserita nel testo degli accordi, creando così una *“base giuridica chiara e vincolante per una azione reciproca”*⁴⁹. La sua violazione avrebbe attivato meccanismi di sanzionamento specifici anche in questo caso, assicurando così il rispetto dei diritti umani. Anche la Commissione Europea nella comunicazione COM 2016⁵⁰ del 28 maggio del 1995 ha approfondito la proposta di inserire un meccanismo di condizionalità legato al rispetto sempre dei diritti umani. Questa condizionalità è stata recepita nel quadro giuridico della cooperazione, tuttavia, il comitato economico e sociale ha espresso critiche sulla mancanza di una strategia comune, per una politica comunitaria efficiente per l'adozione di meccanismi sanzionatori, a fronte della violazione del requisito vincolante. “All'interno del trattato di Nizza⁵¹ poi, è stato introdotto il titolo XXI, denominato *“Cooperazione Economica, Finanziaria e Tecnica con i Paesi Terzi”*. il titolo è costituito dall'articolo 181 A, che stabilisce una nuova base giuridica per la cooperazione dell'unione europea con paesi terzi, prevedendo che il consiglio possa attivare i meccanismi di cooperazione a

⁴⁹ Ersiliagrazia Spatafora, Raffaele Cadin, e Cristiana Carletta, *Sviluppo e diritti umani nella cooperazione italiana*, (Giappichelli Editore- Torino 2003)

⁵⁰ *“Towards a renewed EU agenda for relations with the countries of the southern Mediterranean”*. Questa comunicazione ha avuto lo scopo di delineare una nuova visione e una rinnovata agenda per la relazioni dell'unione europea con i paesi del Mediterraneo meridionale.

⁵¹ Il trattato di Nizza, firmato il 26 febbraio 2001 ed entrato in vigore il 1° febbraio 2003, ha modificato il Trattato sull'Unione Europea e i Trattati di Roma. Le principali modifiche riguardano la composizione della commissione europea, la ponderazione dei voti in consiglio è l'introduzione del voto a maggioranza qualificata, inoltre è stato adattato per preparare l'unione all'allargamento in vista dell'entrata di nuovi stati.

maggioranza qualificata anziché all'unanimità, come previsto precedentemente. Questa decisione può essere presa solo previa consultazione del Parlamento europeo, che riesce in questo modo a mantenere il suo ruolo di supervisore. In ambito di politica comunitaria per lo sviluppo, è importante soffermarsi sul ruolo e sulle funzioni di alcuni enti istituzionali create all'interno delle principali strutture dell'unione, poiché queste svolgono un compito fondamentale nel definire e nell'attuare le strategie di cooperazione internazionale. Dal 1° gennaio 2001 la gestione degli aiuti diretti ai paesi terzi è passata sotto la responsabilità Dell'*EuropeAid*, l'ufficio di cooperazione dell'unione europea, che opera all'interno della direzione generale della Commissione europea, per le relazioni esterne e lo sviluppo. Questo ufficio ha diversi compiti; oltre a programmare e visionare tutte le fasi di un progetto di cooperazione, adotta delle decisioni finanziarie, gestisce l'implementazione⁵², monitora e valuta l'efficacia dei progetti. *L'EuropeAid* è diretto da un consiglio direttivo presieduto dal direttore generale; è composto dai direttori generali delle altre direzioni della commissione europea, tra cui quelle per le relazioni estere, lo sviluppo, gli aiuti umanitari, l'allargamento, il commercio e gli affari economici e monetari. L'ufficio è strutturato in otto direzioni, ciascuna con specifiche responsabilità per garantire una gestione efficace e il coordinamento degli aiuti. Nella struttura organizzativa del Parlamento europeo è presente invece un *Comitato sullo sviluppo e la cooperazione*; all'organo sono stati attribuiti molteplici compiti: la promozione, l'applicazione e la verifica della modalità di attuazione delle politiche europee in materia di sviluppo e di cooperazione, secondo quanto disposto dagli articoli 177 181 del trattato consolidato, dalle negoziazioni, dalla conclusione e dall'attuazione delle convenzioni tra l'Unione Europea e i paesi ACP. Si occupa anche delle relazioni con le organizzazioni internazionali, le organizzazioni non governative e dei rapporti con i vari agenti del settore. Il comitato inoltre è incaricato di esaminare la pianificazione finanziaria degli interventi comunitari, supportando la commissione nella gestione degli aiuti finanziari. Infine, gli ultimi due istituti sono la *Banca Europea per gli Investimenti (BEI)* e la *Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS)*. Esse ricoprono un ruolo fondamentale, nel funzionamento e nel sostegno alla realizzazione dei progetti di sviluppo economico sia all'interno di un'Unione Europea che con i paesi terzi. La prima in particolare utilizza il capitale che proviene dalle quote versate dagli Stati membri dell'unione per finanziare questi progetti. Essa è strutturata in tre organi principali: -il

⁵² Gestisce la fase successiva all'approvazione di un progetto.1

Consiglio dei Governatori- composto dai ministri delle finanze, dell'economia o dai tesoreri di Stati membri. Ha competenze decisionali fondamentali tra cui la gestione del capitale della banca, l'approvazione delle politiche di credito e dei documenti finanziari, e l'autorizzazione di operazioni fuori dal territorio comunitario. -Il Consiglio dei direttori- invece conta 25 membri nominati dal Consiglio dei governatori, e 24 rappresentanti degli Stati membri supportati da un delegato della commissione europea. Il Consiglio si riunisce periodicamente per approvare i prestiti della banca, e per monitorare il rispetto delle garanzie sui prestiti precedenti. Infine -il Comitato di gestione- che è un organo esecutivo composto da membri nominati dai governi con un mandato di sei anni; questo comitato è responsabile del controllo sulle operazioni portate avanti dalla stessa banca. La BEI è supportata da diverse direzioni di dipartimenti che assistono al gli organi principali nelle loro funzioni quotidiane, contribuendo a garantire l'efficacia e l'efficienza nell'attuazione delle politiche finanziarie e di sviluppo. Per quanto riguarda invece la *Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo*, è stata istituita con un accordo firmato il 29 maggio del 1990 da 39 paesi. Ha come obiettivo principale quello di supportare i paesi dell'Europa orientale, attraverso l'erogazione di prestiti a soggetti privati, imprese pubbliche e imprese in fase di privatizzazione. La sua struttura organizzativa è molto simile a quella della BEI e si compone anch'essa di tre principali organi: -il Consiglio dei Governatori- che svolge un ruolo decisionale e strategico definendo le principali linee guida e politiche da seguire. -il Consiglio di amministrazione- che è responsabile della supervisione delle operazioni bancarie e dell'approvazione delle politiche e dei prestiti, ed infine -il Presidente- che coordina l'attività operativa assicurando l'attuazione delle decisioni del consiglio d'amministrazione.

L'Unione è attualmente la più grande donatrice mondiale, cooperando con circa 160 paesi. La dimostrazione dell'efficacia della cooperazione internazionale allo sviluppo europea è evidente nei numerosi progetti di sviluppo, che ho avuto la fortuna di conoscere durante il corso di ateneo intitolato "Cooperazione internazionale allo sviluppo".

4. *La riforma del sistema italiano sulla cooperazione internazionale*

La cooperazione internazionale allo sviluppo sostenibile rappresenta un pilastro della politica estera italiana no il fondamento lo ritroviamo sicuramente nel diritto internazionale nei trattati multilaterali e nelle normative europee, tuttavia, all'interno dell'articolo 11 della costituzione italiana, viene espresso il principio in base al quale viene ripudiata la guerra e viene promossa la cooperazione tra i popoli

ART. 11⁵³«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.»

In linea con quanto promanato dalle istituzioni internazionali anche per l'Italia è un punto fondamentale non soltanto uno sviluppo economico, finalizzato alla riduzione delle disuguaglianze globali, ma uno sviluppo che deve essere inclusivo e che integri anche l'aspetto sociale e ambientale. In materia di cooperazione internazionale L'Italia segue un documento strategico che ha individuato 20 paesi prioritari per la cooperazione con l'Italia. La scelta si basa su legami storici, sulle relazioni bilaterali consolidate, su convenienza in materia di politica estera, stabilità e sicurezza internazionale; per quanto riguarda i paesi africani L'Italia ha stretto rapporti e continua a stringere rapporti con Egitto, Tunisia, Etiopia, Somalia, Sudan, Burkina Faso, mali, Nigeria, Senegal, Mozambico. Per quanto riguarda invece i paesi del Medio Oriente Giordania, Iraq, Libano e sui territori palestinesi. Sul fronte dei territori asiatici abbiamo l'Afghanistan e il Myanmar, infine, per l'America Latina sono incluse Cuba ed El Salvador.

C'è stata un'importantissima riforma della cooperazione internazionale italiana, che è stata introdotta con la legge 11 agosto 2014 numero 125 ed è entrata in vigore il 29

⁵³ *Costituzione della Repubblica Italiana*, Art. 11, in Norme fondamentali della Repubblica Italiana. Disponibile su <https://www.gazzettaufficiale.it>.

agosto del 2014⁵⁴. Questa legge ha sostituito la precedente legge 49 del 1987⁵⁵ che regolava la cooperazione allo sviluppo. La riforma ha avuto due obiettivi principali da un lato aggiornare e riorganizzare il sistema italiano di cooperazione che era rimasto invariato per quasi trent'anni, dall'altro allineare la cooperazione italiana agli standard internazionali e ai modelli maggiormente adottati dai paesi dell'unione europea. Questa legge ha voluto quindi riformare gli strumenti e gli attori della cooperazione internazionale, in modo da renderli più efficaci e coerenti con le nuove sfide globali. È stata creata una nuova struttura di governance che ha l'obiettivo di rendere più coordinati e armonizzati gli interventi di cooperazione. La politica di cooperazione internazionale italiana si sviluppa su due fronti principali: uno interno e uno esterno. A livello domestico la cooperazione gioca un ruolo importante, anche grazie alla presenza di migranti nel paese. Queste comunità contribuiscono attivamente alla formazione di politiche migratorie condivise, facilitando così il dialogo tra l'Italia e i paesi di origine dei migranti. Questo approccio aiuta a costruire una cooperazione più integrata che considera anche le esperienze e le esigenze di questi ultimi. Sul piano internazionale invece la legge n.125 del 2014 stabilisce che l'efficacia della cooperazione dipende dalla partecipazione attiva dei paesi beneficiari. La legge evidenzia che gli aiuti devono essere utilizzati esclusivamente per scopi di sviluppo e non possono mai, in nessun caso, essere indirizzati a finalità militari, neanche indirettamente. Viene riconosciuto anche un ruolo alle regioni e agli enti locali italiani, che possono sviluppare iniziative di cooperazione allo sviluppo in collaborazione con enti simili nei paesi partner. Infine, sono inclusi anche interventi di emergenza umanitaria che sono gestiti dal Ministero cooperazione sul piano nazionale, è compito del Ministero degli Affari Esteri coordinare le operazioni in modo unitario e coerente. Per questa ragione, il viceministro delegato ha la responsabilità di gestire l'intero sistema, facendo in modo che le risorse destinate alla cooperazione siano facilmente identificabili, grazie all'inserimento in un apposito allegato che verrà poi inserito all'interno del bilancio dello Stato. Con l'approvazione della legge n.125 del 2014 è stata apportata un'ulteriore grossa novità: è stata istituita l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, operativa dal 1° gennaio del 2016. L'istituzione di questa agenzia era una richiesta avanzata dai vari attori della cooperazione, rappresenta un

⁵⁴ Legge 11 agosto 2014, n.125 è detta "*Disciplina generale sulla cooperazione*". Disponibile su: <https://www.gazzettaufficiale.it>

⁵⁵ Legge 26 febbraio 1987, n.49 è detta "*Disciplina della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo*". Tale legge ha rappresentato il primo quadro normativo organico per la cooperazione internazionale allo sviluppo dell'Italia. È stata poi sostituita dalla legge n.125 del 2014.

passo importante verso un sistema più moderno e reattivo. Il modello della AICS⁵⁶ in effetti è molto simile ad altri modelli adottati da differenti paesi europei. Tutti con la stessa finalità di efficienza e maggior flessibilità perché in questo modo, l'organo, può adottare modalità di cooperazione innovative che non sarebbero state possibili con l'assetto della legge precedente. Quando si parla di investimenti superiori ai due milioni di euro l'agenzia lavora a stretto contratto con il ministero degli affari esteri attraverso un comitato congiunto. Inoltre, è stata stipulata una convenzione triennale tra il ministero e il direttore dell'agenzia, dove si stabiliscono gli obiettivi e le modalità di collaborazione per quel periodo triennale. La riforma prevede un ruolo più attivo anche per il Parlamento che esercita funzioni di indirizzo e di controllo.

Vediamo ora alcuni esempi concreti di cooperazione internazionale tra l'Italia e alcuni paesi partner per capire meglio come le collaborazioni abbiano avuto un impatto positivo in diverse aree del mondo: 1) *Sostenibilità e sviluppo delle zone rurali in Egitto (Small farmers in action)* - 2014. In Egitto l'Italia ha avviato un progetto di cooperazione per sostenere le aree rurali attraverso la promozione di tecnologie agricole e sostenibili. Il progetto include la formazione degli agricoltori locali, l'introduzione di pratiche agricole ecologiche e la costruzione di infrastrutture per migliorare la gestione delle risorse idriche. Grazie a questa iniziativa, molte comunità rurali egiziane hanno potuto accedere a tecniche più moderne e produttive. 2) *Cooperazione con la Tunisia per le Energie Rinnovabili*- 2015. In questo caso la collaborazione è riferita al settore delle energie rinnovabili, con particolare attenzione allo sviluppo di impianti solari ed eolici. Questo progetto non solo sostiene la transizione energetica del paese ma contribuisce anche a migliorare la sicurezza energetica di una regione che dipende fortemente dalle importazioni di energia; inoltre, la cooperazione con la Tunisia ha creato opportunità di lavoro per i giovani, rafforzando il settore tecnologico e sostenibile del paese. 3) *L'Italia per l'Africa*- 2000 Questa è un'iniziativa che coinvolge l'Italia in una serie di progetti a favore dello sviluppo e della stabilizzazione in diversi paesi africani. Ad esempio, in Burkina Faso l'Italia ha finanziato progetti di irrigazione per migliorare la sicurezza alimentare, così come iniziative per la costruzione di scuole e ospedali nelle aree rurali. Questi interventi sono cruciali per migliorare la qualità della vita e promuovere la sostenibilità economica riducendo la povertà nelle zone più vulnerabili, principali destinatari delle politiche di cooperazione. Questi esempi di cooperazione

⁵⁶ Agenzia Italiana per cooperazione allo Sviluppo.

internazionale italiana evidenziano l'impegno concreto dell'Italia nel supportare lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi partner, contribuendo in modo diretto a progetti che promuovono la crescita economica l'inclusione sociale e la stabilità.

In riferimento al corso di ateneo precedentemente citato⁵⁷, in occasione del quale io e i miei compagni di corso siamo venuti a contatto con operatori di diverse associazioni no profit, sono rimasta particolarmente colpita dalla quantità e dalla varietà di progetti portati avanti in particolare dalle ONG italiane, che operano in diverse parti del mondo e in svariati ambiti. Un esempio è quello dell'associazione no-profit "*Io do una mano*". La particolarità di questa ONG risiede nell'uso della stampa 3D per creare protesi su misura, distribuite gratuitamente, che, risultano funzionali e valide. Le protesi vengono richieste attraverso il loro sito on-line, dove si ha anche la possibilità di personalizzarle.



IO DO UNAMANO

Questo elemento è particolarmente significativo per i più piccoli: una delle testimonianze più commoventi riportava le parole di un bambino che, dopo aver ricevuto una protesi stampata in 3D, ha raccontato di non sentirsi più a disagio ad andare a scuola, questo bambino, che aveva subito l'amputazione di un arto, spiegava che la nuova protesi, colorata e personalizzata, gli dava un senso di sicurezza e di fierezza. Con il sorriso sulle labbra ha detto che si sentiva un po' come un supereroe e questo riduceva il suo senso di disagio. Le protesi sono dispositivi estremamente costosi, e questo rende l'esistenza di una associazione come "*Io do una mano*" ancora più rilevante. L'impatto di questa organizzazione è significativo non solo per il supporto che offre a livello locale, ma anche per il suo operato a livello internazionale. Grazie alla tecnologia della stampa 3D, l'associazione riesce a riprodurre protesi personalizzate, a costi molto più contenuti rispetto a quelli tradizionali, rendendo queste soluzioni accessibili a chi altrimenti non potrebbe permetterselo.

⁵⁷ Corso di ateneo UNIGE: "COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO" dal 5-4-2024 al 17-5-2024

5. Attori della cooperazione internazionale: ONG, Banca Mondiale, Ocse, L'UNDP

La cooperazione internazionale è un mondo ricco e complesso che coinvolge una grossa varietà di attori che possono essere visti un po' come tanti tasselli, che compongono un mosaico. Gli Stati sono sicuramente parte fondamentale di questo mosaico, con le loro politiche estere e gli aiuti ufficiali sono i principali responsabili delle azioni di cooperazione, al fianco degli Stati ci sono grandi organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, l'Unione Europea, la Banca Mondiale e l'Ocse. Queste organizzazioni si affiancano agli Stati contribuendo a fornire risorse economiche e tecniche per affrontare le sfide mondiali. Un ruolo cruciale è sicuramente rivestito dalle ONG che sono organi sempre più influenti sulla scena della cooperazione internazionale, grazie alla loro dinamicità e alla loro flessibilità. Partecipano attivamente alla pianificazione e alla realizzazione di progetti di sviluppo a livello bilaterale, multilaterale e multilaterale. Non si limitano quindi ad eseguire interventi ma partecipano in modo attivo alla progettazione e alla gestione delle risorse sia in termini di assistenza tecnica che finanziaria. Inoltre, le ONG riescono a farsi da portavoce delle necessità delle comunità locali in modo più diretto rispetto ad altri organismi, creando un ponte tra i bisogni delle persone, delle comunità, e le risorse necessarie per affrontarli. Spesso sono proprio queste organizzazioni a mettere in contatto i settori economici locali con i progetti di sviluppo, facilitando la realizzazione, grazie al loro accesso alle risorse finanziarie e logistiche. Le ONG internazionali che sono costituite come associazioni senza scopo di lucro⁵⁸, operano in più paesi e hanno obiettivi di utilità sociale a livello globale. La loro crescente importanza nel panorama della cooperazione internazionale ha reso evidente la necessità di creare un quadro giuridico che definisca il loro status, in modo da riconoscere ufficialmente il loro ruolo e garantire un coordinamento efficiente tra i vari attori coinvolti. A tal proposito sono state sancite importanti risoluzioni e atti normativi internazionali: la risoluzione n. 1296 del 25 luglio 1968⁵⁹ e la risoluzione n. 31 del 25

⁵⁸ Le associazioni senza scopo di lucro in Italia sono disciplinate dal Codice civile agli articoli 14- 42 del Codice civile italiano. Le regola i principi e il funzionamento; Queste devono operare nell'ambito di attività sociali, culturali, assistenziali, educativi e simili. Queste organizzazioni godono di agevolazioni fiscali ma sono tenute a operare in modo trasparente con un bilancio che rifletta la destinazione dei fondi per gli scopi sociali prefissati.

⁵⁹ ECOSOC⁵⁹, risoluzione n.1296- 1968, "*Consultazione con le organizzazioni non governative*", da parte del Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite, questa risoluzione ha avuto un impatto significativo nella formalizzazione del ruolo delle ONG nel sistema delle Nazioni unite, stabilendo modalità ufficiali di consultazione con gli Stati membri. In particolare, per le questioni relative all'economia sociale e ai diritti

luglio 1996⁶⁰ del Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite, che stabiliscono le modalità di consultazione con le ONG. C'è stata anche l'adozione della *Convenzione europea sul riconoscimento della personalità giuridica delle ONG*,⁶¹ promossa dal Consiglio d'Europa nel 1986 entrata in vigore poi nel 1991, che ha fornito un quadro giuridico uniforme per il riconoscimento delle ONG a livello internazionale. Abbiamo infine *la Carta delle ONG di Sviluppo*⁶² elaborata dal *Comité de Liaison* delle ONG nell'ambito dell'Unione Europea. Tutto questo ovviamente, ha aiutato a consolidare il ruolo delle ONG all'interno della cooperazione internazionale.

Le ONG riescono a distinguersi per la loro autonomia rispetto agli Stati, operano come partner nei paesi in cui lavorano, senza dipendere da autorità nazionali. La loro struttura interna è semplice ed efficiente, pensata appositamente a garantire interventi rapidi e un'ampia rappresentatività di tutti i soggetti coinvolti. In particolare, le ONG di sviluppo sono quelle che operano specificatamente nella cooperazione internazionale per lo sviluppo, queste possono essere istituite sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli sviluppati. Il modus operandi rimane comunque invariato e fanno un particolare focus sul modello di cooperazione condivisa ovvero, puntano al coinvolgimento diretto dei soggetti beneficiari dell'aiuto stesso lavorando insieme per raggiungere l'obiettivo in comune, questo processo partecipativo è particolarmente rilevante nel settore delle ONG proprio perché in un certo senso, si vuole assicurare che le attività svolte abbiano una vera utilità e che rispondano realmente ai bisogni delle persone. Senza una comprensione profonda della necessità delle comunità destinatarie, il processo di cooperazione non può considerarsi valido e sostenibile. Tuttavia, nonostante questa loro influenza, hanno uno status puramente consultivo all'interno delle organizzazioni internazionali il che significa che possono esprimere opinioni e suggerimenti, ma non hanno diritto di voto nelle

umani. Essa ha anche fornito alle ONG il diritto di essere annesse come osservatori consultivi in diverse attività dell'ECOSOC, facilitando la loro partecipazione attiva nelle decisioni internazionali.

⁶⁰ ECOSOC, risoluzione n. 31- 1996, "*consultazione con le organizzazioni non governative: norme aggiornate*" ad opera del consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, questa risoluzione ha aggiornato la precedente del 1968, stabilendo nuove modalità per coinvolgere le ONG nelle decisioni dell'ECOSOC. Essa ha enfatizzato l'importanza della loro partecipazione nelle discussioni globali riguardanti lo sviluppo economico e sociale, i diritti umani e la cooperazione internazionale.

⁶¹ Questa convenzione ha permesso alle ONG di acquisire personalità giuridica in vari Stati membri, in modo tale da facilitare l'operatività di queste ultime, garantendo loro facoltà legali, come la possibilità di stipulare contratti e ricevere finanziamenti internazionali.

⁶² la Carta delle ONG di Sviluppo è stata elaborata dall'unione europea nel 1995, essa definisce i principi guida per le ONG che operano nel settore dello sviluppo e della cooperazione internazionale in Europa. Stabilisce le linee di condotta per le ONG incoraggiando un approccio trasparente e responsabile alla cooperazione, promuovendo la loro collaborazione con altre istituzioni internazionali e locali per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibili.

decisioni ufficiali, ad esempio, per quanto riguarda le Nazioni Unite, le ONG interagiscono principalmente con il consiglio economico sociale partecipando al dibattito senza però poter decidere direttamente sulle politiche.

Art. 71⁶³“Il Consiglio economico e sociale può prendere opportuni accordi per consultare le organizzazioni non governative interessate alle questioni che rientrano nella sua competenza. Tali accordi possono essere presi con le organizzazioni internazionali e, se del caso, con organizzazioni nazionali, presa consultazione con il membro delle Nazioni Unite interessato.”

Le ONG hanno un rapporto molto stretto con le Nazioni Unite, lavorano a stretto contatto con il Consiglio economico e sociale (ECOSOC), che ha istituito un organo sussidiario chiamato *Comitato speciale delle ONG*⁶⁴. Dal 1948 le ONG hanno istituito la *Conference of NGO's* (CONGO), una conferenza che facilita il coordinamento con l'ECOSOC. La Congo è supportata da un organo amministrativo e da un'assemblea, si riuniscono ogni tre anni per discutere le priorità comuni. In questo contesto le ONG collaborano anche direttamente con il Segretario generale delle Nazioni Unite per fornire pareri, indagini e studi su temi rilevanti, riuscendo così a beneficiare di risorse materiali e logistiche messe a disposizione dall'ONU. Dal 1969 invece le ONG hanno la possibilità di ottenere lo status di associazione presso il dipartimento per l'informazione pubblica delle Nazioni Unite, il quale facilita la diffusione di informazioni relative sia alle attività svolte sia delle Nazioni Unite, che quelle delle ONG stesse. Questo dipartimento ha anche il compito di promuovere una maggiore visibilità delle organizzazioni non governative e delle loro azioni. Nonostante questo forte legame con gli organismi internazionali, le ONG in realtà non seguono procedure rigide e formalmente codificate. Le loro attività sono basate su modelli flessibili, ed è proprio questa loro caratteristica che rappresenta la loro forza. Bisogna infatti tenere a mente che il supporto offerto dalle ong non si limita ad un aiuto meramente finanziario, comprende anche trasferimenti di conoscenze, know-how e capacità sia a livello istituzionale che a livello sociale. Affinché il loro lavoro possa essere efficace, è necessaria una profonda conoscenza delle dinamiche del territorio

⁶³ Art. 71 Carta delle Nazioni Unite.

⁶⁴ Questo comitato è stato istituito nel 1948, ha il compito di monitorare il rispetto da parte delle NG del loro status consuntivo e interviene quando necessario per portare delle modifiche al loro operato.

destinatario del progetto. Grazie a questa loro struttura e ai mezzi di cui dispongono, le ONG sono in grado di svolgere con più facilità le intermediazioni tra paesi donatori e paesi beneficiari, rispetto a quanto possono farlo le istituzioni internazionali. Inoltre, è possibile un dialogo con altre ONG locali, moltiplicando in questo modo l'impatto delle loro azioni. Le ONG di sviluppo in particolare si concentrano su progetti nei settori come agricoltura, sanità, educazione. tematiche di genere e sostenibilità ambientale

Un altro attore particolarmente importante nello scenario della cooperazione internazionale è sicuramente la Banca Mondiale (*World Bank*), si tratta di un'istituzione finanziaria globale che gioca un ruolo fondamentale nella crescita economica e nel sostegno ai paesi in via di sviluppo, attraverso finanziamenti di progetti strategici. Viene utilizzato il termine unico di Banca Mondiale ma in realtà si tratta di un organo composto da diverse istituzioni e organismi. Le due istituzioni principali sono "*l'International Bank of the Construction and Development*" (IBRD) e "*l'International Development Association*" (IDA). Tra gli organismi che fanno parte della banca abbiamo: "*L'International Financial Corporation*"⁶⁵ (IFC), la "*Multilateral Investment Guarantee Agency*"⁶⁶ (MIGA) e "*l'International Center for Settlement of investment Disputes*"⁶⁷ (ICSID). Per comprendere meglio il sistema della Banca Mondiale non si può non fare riferimento agli *Accordi di Bretton Woods*. In effetti l'intero sistema economico internazionale che noi conosciamo oggi non sarebbe lo stesso senza gli accordi di Bretton Woods che risalgono alla conferenza tenutasi nel luglio del 1944, nell'omonima cittadina degli Stati Uniti. Durante questa storica e importantissima conferenza, i rappresentanti di 44 paesi si sono riuniti con lo scopo di costruire un nuovo ordine economico globale che riuscisse a garantire la stabilità e soprattutto la ricostruzione dei paesi distrutti dopo la Seconda guerra mondiale. L'obiettivo principale, come accennato

⁶⁵ *L'International Financial Corporation* nasce nel 1956 come parte del gruppo della Banca Mondiale, questa entità in particolare fornisce finanziamenti consulenza e supporta i progetti di sviluppo economico con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo, con l'obiettivo principale di stimolare il settore privato attraverso prestiti, investimenti azionari e garanzie.

⁶⁶ *La Multilateral Investment Guarantee Agency* nasce nel 1988, come parte del gruppo della Banca Mondiale. La sua specialità è aiutare gli investitori a proteggere i loro capitali in ambienti instabili, contribuendo così a stimolare la crescita economica e lo sviluppo sostenibile nei paesi più poveri attirando capitale privato e tecnologie innovative. Sebbene si concentri principalmente sui rischi politici, la MIGA promuove anche la sostenibilità sociale ed ambientale nei progetti che garantisce.

⁶⁷ *L'International center for settlement of investment disputes* nasce nel 1966 come parte del gruppo della Banca Mondiale, la sua specializzazione è quella di facilitare la risoluzione di controversie legali tra investitori stranieri e stati attraverso l'arbitrio e la conciliazione. Offre un forum naturale e procedimenti giuridici per risolvere i conflitti relativi agli investimenti internazionali, al fine di promuovere la protezione degli investimenti e la fiducia reciproca tra investitori e governi. Anche in questo caso è evidente il ruolo rivestito nell'incoraggiare gli investimenti diretti verso i paesi in via di sviluppo.

in precedenza, era quello di evitare che venissero a ripetersi gli errori che già si erano presentati in passato. Oltre a questo, si voleva promuovere un'economia internazionale, in grado di favorire la crescita e la prosperità globale. Uno dei risultati più importanti della conferenza fu proprio la nascita del Fondo Monetario Internazionale⁶⁸ (FMI) e della Banca Mondiale. Tutt'oggi queste due istituzioni sono al centro della cooperazione economica internazionale. Il Fondo Monetario Internazionale inizialmente ebbe un intervento che si concentrava sul controllo delle politiche fiscali e monetarie dei paesi membri, attraverso politiche di stabilizzazione dei tassi di cambio⁶⁹ e riduzione del deficit di bilancio. La sua funzione di supervisore economico si è dimostrata estremamente importante in riferimento all'equilibrio dell'economia mondiale, specialmente nei primi decenni dopo la fine del conflitto e specialmente per i paesi europei. Con il passare degli anni però la situazione globale è cambiata e le esigenze politiche, economiche e sociali, hanno spinto l'FMI a rivolgere le sue attenzioni verso i paesi in via di sviluppo. C'era la consapevolezza che uno sviluppo duraturo che coinvolgesse tutti gli Stati del mondo non sarebbe stato possibile senza prima affrontare i problemi economici dei paesi più poveri. Grazie anche alle rivendicazioni dei paesi arretrati, si fece sempre più forte l'idea che un mondo prospero non poteva esistere se una parte del pianeta, continua a vivere in uno stato di assoluta povertà e sottosviluppo. Proprio per questo l'FMI, inizia una sorta di trasformazione attraverso degli interventi sempre più a favore dei paesi terzi più vulnerabili. Ma un cambiamento di obiettivo ancor più forte è stato effettuato proprio dalla Banca Mondiale, che ha completamente rivalutato e trasformato il suo ruolo, concentrandosi sempre di più sullo sviluppo dei paesi più poveri, non solo da un punto di vista economico ma anche in questo caso da un punto di vista sociale e ambientale. Nonostante tutto non sono assolutamente mancate le critiche a seguito di errori portati avanti dall'organo. Più volte, la Banca Mondiale, è stata accusata di non aver sempre valutato correttamente le situazioni politiche ed economiche dei paesi recettori, con il risultato che alcuni dei suoi interventi sono poi risultati inefficace a raggiungere lo scopo

⁶⁸ Il *Fondo Monetario Internazionale* ha come principale scopo la promozione della stabilità finanziaria globale, favorendo la cooperazione monetaria internazionale e stimolando la crescita economica sostenibile. Fornisce assistenza finanziaria ai paesi membri che affrontano difficoltà economiche, attraverso prestiti condizionati a politiche economiche di aggiustamento. Offre anche consulenza e monitoraggio delle politiche economiche dei governi. Estremamente rilevante è il suo ruolo nel mantenere la stabilità dei tassi di cambio e nel prevenire le crisi finanziarie internazionali.

⁶⁹Le politiche di stabilizzazione dei tassi di cambio si riferiscono agli interventi attuati dai governi o dalle autorità monetarie per ridurre la volatilità dei tassi di cambio e mantenere in questo modo un livello di stabilità che possa favorire il commercio internazionale e investimenti sono misure che hanno lo scopo quindi di prevenire movimenti eccessivi e imprevedibili delle valute, che potrebbero influire negativamente sull'economia, specialmente nei paesi con alta dipendenza dalle esportazioni.

prefissato. Queste critiche si sono rivelate costruttive, perché hanno spinto l'organizzazione a riformarsi e a adattarsi alle nuove esigenze del mondo. Per far fronte a queste difficoltà, la Banca Mondiale ha intrapreso tutta una serie di riforme, tra cui la creazione del piano "*Strategic Compact*", approvato nel 1997. L'obiettivo era quello di rendere l'operato dell'istituzione più trasparente e soprattutto più efficace. Una delle principali modifiche è stata quella di rafforzare il controllo e il processo di valutazione dei progetti finanziati. Sempre nel tentativo di riforma, venne istituito anche il *Comitato per L'efficacia dello Sviluppo* (CODE). Il suo compito è quello di valutare l'efficacia delle operazioni della banca con un controllo ravvicinato, e assicurare che gli interventi siano davvero utili per i paesi beneficiari. Un'altra importante novità apportata sempre dallo *Strategic Compact* è stata la riorganizzazione del personale in diverse reti tematiche: sviluppo umano; sviluppo sostenibile a livello sociale ed ambientale; finanza; settore privato; infrastrutture; riduzione della povertà e gestione economica. Questo nuovo approccio ha permesso di superare le tradizionali barriere geografiche, andando così a creare una rete che riuscisse a penetrare le diverse aree di intervento, facilitando in questo modo il lavoro e massimizzando le capacità e di conseguenza i risultati. Le novità non finiscono qui perché negli anni 90 ma soprattutto dopo la crisi asiatica, le debolezze strutturali della Banca Mondiale si sono fatte sempre più imponenti, e proprio per questo, è stato introdotto un nuovo modello che oggi noi conosciamo come *Development Comprehensive Framework*. Un nuovo tipo di approccio, che cerca di integrare aspetti economici e aspetti finanziari di cui si occupa il mondo della moneta e il fondo monetario internazionale, con quelli più sociali e culturali che sono di competenza della Banca Mondiale. Questi due aspetti, ovvero la natura economica e la natura sociale devono in realtà essere trattati congiuntamente. La Banca Mondiale, in questo modo, ha creato uno schema logico, una vera e propria matrice dello sviluppo che funziona come uno strumento, per andare a coordinare le attività nei paesi recettori. Questo schema operativo presenta delle coordinate che rappresentano i principali elementi strutturali, infrastrutturali e umani indispensabili al progresso. È fondamentale l'inclusione di elementi umani come, ad esempio, la forza lavoro qualificata, l'educazione o il capitale sociale, al fine di poter avere un risultato davvero soddisfacente. Inoltre, viene evidenziata l'importanza della collaborazione e dell'inclusione di quattro attori in particolare, che devono necessariamente lavorare in coesione per riuscire a raggiungere gli obiettivi prefissati; si fa riferimento ai governi, alle istituzioni internazionali, alle società civili e al settore privato, che risulta essere sempre più presente e sempre più in

espansione in ambito di cooperazione internazionale negli ultimi anni. Ognuno di questi attori porta con sé delle risorse, delle capacità e delle competenze specifiche, ognuna necessaria al raggiungimento degli obiettivi. Inoltre, una collaborazione da parte di tutti questi soggetti, rende più fluida la comunicazione, facilitando la comprensione di elementi come: i programmi in corso, i programmi e le attività che devono essere intraprese, gli obiettivi strategici e le priorità da perseguire. Nonostante le buone premesse, fin dalle sue prime applicazioni sperimentali, questo piano di sviluppo ha mostrato non poche debolezze. In particolare, sono emerse delle problematiche legate all'attuazione pratica dell'approccio proposto, con difficoltà in merito ad aspetti operativi e gestionali. È necessario e richiesto un continuo miglioramento e rinnovamento. Rientrano tra gli strumenti chiave della Banca Mondiale, le cosiddette *Strategie di assistenza per paesi*. Negli ultimi anni questo strumento ha subito una grossa evoluzione, il suo scopo è quello di riuscire a creare un intervento molto più mirato, che possa andare da agire con maggior forza ed efficienza sull'obiettivo della riduzione della povertà. In effetti si è cercato di far diventare proprio questo il cuore pulsante degli interventi della banca mondiale. Come visto precedentemente tutti quegli aspetti sociali come il buon governo, la condizione femminile, la protezione dell'ambiente, la lotta alla corruzione⁷⁰ e gli standard lavorativi, sono tutti aspetti che hanno preso sempre più importanza nell'ambito delle azioni della Banca Mondiale, pur non riguardando in tutto e per tutto il settore della crescita economica, ad oggi sono tutti elementi considerati parte integrante della strategia e delle politiche di sviluppo. Nonostante le mille difficoltà e critiche, bisogna dire che i progressi sono effettivamente tangibili, soprattutto nella trattazione della povertà che, pur presentando ancora parecchia strada da fare, in diverse parti del mondo, ha visto un miglioramento nelle politiche e negli interventi negli ultimi anni. Anche per la Banca Mondiale uno degli elementi più importanti ai fini dell'efficienza del loro operato, è la partecipazione dei paesi in via di sviluppo nella progettazione nelle diverse strategie. Ogni *Country Assistance strategy*⁷¹ è preparato e studiato con il coinvolgimento diretto dei governi locali e in molti casi è stato possibile includere società civili e ONG locali. Ora analizziamo nel dettaglio qualche istituzione

⁷⁰ La corruzione rappresenta uno degli ostacoli più gravi per lo sviluppo dei paesi africani, arriva a penetrare tutti i livelli della società, dalle istituzioni locali fino alle più alte cariche governative. Questo fenomeno mina la fiducia delle istituzioni, ostacola gli investimenti e rallenta il progresso economico e sociale. Senza un'efficace lotta contro la corruzione, è difficile immaginare una crescita sostenibile e il miglioramento delle condizioni di vita, è essenziale per gli stati africani affrontare questo problema modo decisivo.

⁷¹ Ogni piano d'azione per paese...

della Banca Mondiale per riuscire a capirne il funzionamento: *International Bank for Reconstruction and Development*⁷². È una delle principali istituzioni della Banca Mondiale che ha iniziato la sua attività nel 1946 subito dopo la Seconda guerra mondiale. Inizialmente la sua missione era duplice: da un lato, contribuire alla ricostruzione dei paesi devastati dal conflitto, e dall'altro, promuovere lo sviluppo economico e globale, un obiettivo che tutt'oggi rimane il fulcro delle sue azioni. Oggi la IBRD si concentra principalmente sui finanziamenti per lo sviluppo nei paesi a reddito medio⁷³ e nei paesi in via di sviluppo che si trovano però in uno stadio già avanzato del loro percorso di crescita economica e sociale. Al suo interno contiamo 180 paesi membri che finanziano le attività della banca attraverso dei contributi diretti, e attraverso l'emissione di obbligazioni sui mercati finanziari internazionali. Il processo decisionale è gestito dal Consiglio dei governatori che è composto da ministri delle finanze e dai governatori delle banche centrali dei paesi membri. La supervisione è affidata al Consiglio dei direttori esecutivi, che è un organo composto da 22 membri che rappresentano i paesi facente parti dell'istituzione, i membri si riuniscono settimanalmente per prendere decisioni operative o politiche. Come accennavo il capitale della IBRD proviene principalmente da prestiti che vengono raccolti sui mercati internazionali ma anche dagli utili non distribuiti che derivano dai rimborsi dei prestiti concessi⁷⁴. La banca concede prestiti a lungo termine, con un tasso di interesse calcolato in base ai costi di finanziamento sostenuti dall'ente stesso per ottenere il capitale necessario a prestare fondi ai vari paesi. Questi prestiti devono sempre essere garantiti dai governi dei paesi beneficiari, e possono avere una durata che va dai 5 ai 15 anni... L'istituto conta un vero e proprio sistema di valutazione dei progetti: ogni prestito deve essere preceduto da una valutazione del tasso di redditività⁷⁵ e da una serie di analisi sull'impatto sociale e sulla sostenibilità nel lungo periodo. Proprio per questa ragione viene adottata una doppia fase di valutazione: la prima fase viene condotta da un team progettuale, mentre la seconda fase viene

⁷² (*La banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*)

⁷³ I paesi a reddito medio sono quei paesi che hanno un reddito nazionale lordo compreso tra i 1.136 e i 12.845 USD. (dato aggiornato al 2024)

⁷⁴ Gli utili non distribuiti derivanti dai rimborsi dei prestiti concessi rappresentano gli interessi e i guadagni trattenuti da un ente finanziario che anziché essere distribuiti ai vari azionisti vengono reinvestiti per sostenere ulteriori attività e prestiti. Questi utili, quindi, contribuiscono a rafforzare il capitale della banca e la capacità dell'ente di finanziare nuovi progetti e prestiti.

⁷⁵ Il tasso di redditività è un indicatore che misura la capacità di un investimento, di un'impresa o di un progetto di generare profitti in relazione al capitale impiegato. Viene calcolato come un rapporto tra i guadagni sugli utili netti e l'importo dell'investimento o del capitale. Nel nostro caso serve quindi a valutare l'efficienza e la performance di una determinata iniziativa o di un progetto.

realizzata dal cosiddetto “dipartimento indipendente per la valutazione delle operazioni”, che esamina la riuscita complessiva dei progetti e il loro impatto sullo sviluppo e sulla sostenibilità sociale delle operazioni finanziate. L'altro grande istituto è “*l'International Development Association*” (IDA). Questo istituto nasce nel 1960, la data non è casuale, perché si tratta di un periodo caratterizzato da moti di liberalizzazione dal sistema coloniale, dove le ex colonie avevano iniziato a far sentire la propria voce. L'idea nasce con particolare riguardo ai paesi più poveri del mondo; infatti, veniva dato come dato di riferimento ai fini dell'accesso ai finanziamenti un reddito pro capite inferiore agli 885 \$⁷⁶ (dato riferito al 1995), per qualificarsi come paese a basso reddito. Proprio per questa ragione a differenza di altre istituzioni finanziarie internazionali, i prestiti erogati dall'IDA sono più favorevoli, nel senso che prevedono una durata di restituzione che varia dai 35 ai 40 anni, e contemplano un periodo di grazia che può arrivare fino ai 10 anni per il rimborso del capitale. La cosa più rilevante è che si tratta di prestiti che vengono concessi senza interessi, questo approccio è pensato appositamente per facilitare quelle nazioni in difficoltà, ai quali sarebbe altrimenti precluso l'accesso ad altre tipologie di prestiti. Per quanto riguarda il sistema di finanziamento, l'IDA si avvale dei contributi dei paesi industrializzati e di alcuni paesi in via di sviluppo a medio reddito, questi fondi vengono periodicamente rinnovati attraverso dei negoziati con i paesi donatori solitamente ogni tre anni. Un esempio molto significativo è la “*Dodicesima Ricostruzione delle risorse dell'IDA*”, nota anche come “*IDA 12*” che ha avuto luogo nel 1998 per finanziare le operazioni tra il 1999 e il 2002. Forse in questo istituto ancor più che in altri, vediamo questo obiettivo di combattere la povertà. La banca ha deciso di farlo attraverso quattro aree di interventi principali: 1) servizi sociali di base, attraverso investimenti nei settori chiave come la nutrizione, la sanità, l'istruzione e l'accesso all'acqua potabile. Tutti gli elementi essenziali e primari. 2) Sostegno al buon governo attraverso la promozione della buon *governance* come elemento cruciale per lo sviluppo. Ciò significa istituzioni pubbliche, trasparenti e responsabili, che rispondano ai bisogni della popolazione e che mettono al centro delle proprie politiche la riduzione della povertà. La banca sostiene anche la partecipazione della società civile nel processo decisionale. 3) Protezione ambientale, la sostenibilità ambientale è considerata parte integrante delle politiche dell'IDA e quindi incentiva l'adozione di pratiche che promuovano l'efficienza energetica,

⁷⁶ Ad oggi uno dei principali fattori per poter accedere ai finanziamenti dell'ida è il reddito nazionale lordo pro capite non superiore a 1.205USD (dato aggiornato al 2024)

l'uso di energie rinnovabili, e in generale progetti che siano sostenibili a livello ambientale, in collaborazione con iniziative come la *Global Environment Facility*⁷⁷. 4) Sviluppo rurale e urbano, la banca finanzia i progetti che supportano lo sviluppo delle infrastrutture, sia in contesti rurali che urbani con un focus particolare sul miglioramento dei trasporti e sull'accesso ai servizi essenziali. Si può dire che l'IDA abbia in un certo senso imparato dagli errori del passato in quanto gli aiuti spesso una volta erogati, venivano dispersi e mal gestiti. Tra i motivi di questo fenomeno vi è la corruzione e della mancanza trasparenza delle istituzioni dei paesi recettori. La corruzione in particolare è sempre stata un enorme ostacolo, che impedisce uno sviluppo sostenibile, limita la possibilità di crescita soprattutto in alcuni paesi africani dove le classi dirigenti sono spesso state accusate di gestire malamente i fondi pubblici. Nel tentativo di porre un rimedio l'istituzione in esame non si limita a fornire aiuti finanziari, si concentra anche sul miglioramento delle istituzioni locali e sulla promozione della trasparenza. In conclusione, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario internazionale sono stati oggetto di crescenti critiche negli ultimi decenni, tra le altre cose, nonostante le prerogative analizzate fino ad ora, si è ritenuta insufficiente la loro attenzione rispetto agli aspetti sociali ed ambientali. Le critiche riguardano anche la governance interna delle istituzioni che sono spesso accusate di portare avanti principalmente gli interessi dei paesi sviluppati a discapito delle Nazioni in via di sviluppo. Proprio per questa ragione le organizzazioni non governative così come altre organizzazioni del settore hanno promosso più e più volte iniziative di riforma, chiedendo una maggior partecipazione democratica, un impegno più forte verso la sostenibilità sociale, economica ed ecologica, un riequilibrio del potere di influenza a favore dei paesi più poveri. Si sente il bisogno di un approccio più inclusivo e sensibile alle realtà locali.

Le Nazioni Unite rappresentano forse l'istituzione che in ambito di cooperazione internazionale la fa da padrona, è senza dubbio l'organo di maggior rilievo. Ha una struttura a dir poco articolata, che le consente però di riuscire a coordinare una vasta gamma di azioni e di risorse, per poter affrontare le sfide dello sviluppo in modo efficace attraverso il suo sistema così complesso, che include numerose agenzie e numerosi programmi. Le Nazioni Unite riescono a introdurre interventi che vanno ad abbracciare diversi campi del progresso, ovvero la salute, l'educazione, la sicurezza ambientale e

⁷⁷ *la Global environment facility* è stata istituita nel 1991, è una alleanza internazionale che supporta progetti ambientali globali in settori quali la biodiversità, il cambiamento climatico, la gestione delle risorse idriche e la protezione degli oceani.

alimentare e molte altre aree vitali essenziali per lo sviluppo. Nel cuore di questa macchina si trova il cosiddetto Consiglio Economico Sociale, che ha il compito di supervisionare il lavoro delle principali agenzie delle Nazioni unite che si occupano direttamente di sviluppo economico e sociale. Tra queste troviamo organismi e programmi che operano a livello globale come la *FAO-Food and Agricultural Organisation*⁷⁸, *UNIDO-United Nations*⁷⁹ e l'*UNICEF*⁸⁰. Tutte queste agenzie lavorano in una sorta di sinergia sotto la direzione delle Nazioni unite, seppur ciascuna di essa ha uno specifico scopo e una specifica specializzazione, tutte loro riescono a contribuire congiuntamente agli obiettivi comuni. Un ruolo di spicco è sicuramente ricoperto dal *United Nations Development Programme*⁸¹ (UNDP). È stato fondato nel 1968 e nasce come organismo ibrido che deriva dalla fusione di due entità esistenti: l'*Expanded Programme of Technical Assistance* (EPTA) e lo *Special Fund*. Il primo è stato istituito nel 1948 e aveva lo scopo di andare a colmare il gap di competenze tecniche nei paesini di sviluppo, attraverso il trasferimento di conoscenza, il know-how, consulenze tecniche, borse di studio e formazione. D'altro canto, lo *Special Fund*, creato nel 1958 si concentrava su progetti più ampi con durata maggiore e mirati a fornire consulenza per analisi approfondite e studi di prefattibilità. L'UNDP ricopre il ruolo di organismo sussidiario dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, conta una sede principale a New York, ma presenta una rete estesa di uffici nei paesi in via di sviluppo, ed è proprio questa decentratezza che permette all'organo di rispondere in modo più mirato ed efficace alle necessità locali. L'UNDP si occupa di raccogliere e canalizzare le risorse

⁷⁸ La *FAO-Food Agricultural Organization* è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite istituita nel 1945, con l'obiettivo di sconfiggere la fame e la malnutrizione, migliorare la sicurezza alimentare globale e promuovere la gestione sostenibile delle risorse naturali. La FAO fornisce assistenza tecnica, raccoglie e analizza dati globali, elabora politiche per migliorare la produzione agricola, la sicurezza alimentare e la nutrizione, promuove pratiche agricole sensibili per contrastare i cambiamenti climatici, supporta inoltre i paesi nella gestione delle risorse naturali nel rafforzamento dei sistemi agricoli e nella lotta contro la povertà rurale.

⁷⁹ L'*United Nation Industrial development Organization* è un'agenzia specializzata delle Nazioni unite fondata nel 1966 con l'obiettivo di promuovere e sostenere lo sviluppo industriale nei paesi in via di sviluppo e nei paesi con economie in transizione. L'agenzia si concentra sull'aumento della capacità produttiva sull'industrializzazione sostenibile, sull'inclusione sociale, in particolare attraverso il miglioramento della competitività delle piccole e medie imprese, l'adozione di tecnologie verdi, e la promozione di pratiche industriali ecocompatibili. L'organizzazione fornisce assistenza tecnica, facilita l'accesso ai finanziamenti, promuove politiche industriali che favoriscono una crescita economica inclusiva e sostenibile a livello globale.

⁸⁰ *United Nations Children's fund* è un'agenzia delle Nazioni unite fondata nel 1946, che lavora per proteggere i diritti dei bambini e promuovere il loro benessere in tutto il mondo. L'Unicef si concentra su salute, educazione, nutrizione, protezione e sviluppo dei bambini, con particolare attenzione alla situazione di emergenza e ai paesi a basso reddito. Attraverso i programmi di interventi diretti l'Unicef fornisce assistenza sanitaria, vaccini, accesso all'acqua potabile, educazione, supporto nelle crisi umanitarie, contribuendo a migliorare la vita di milioni di bambini ogni anno in tutto il mondo.

⁸¹ *Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo*.

economiche ricevute dai suoi paesi membri, per poi indirizzare tali risorse verso i progetti di sviluppo che coinvolgono non solo consulenze tecniche ma anche iniziative più complesse, realizzate in collaborazione con le altre agenzie specializzate. Nonostante questa funzione di smistamento di attività e responsabilità, l'UNDP dispone anche di una propria struttura operativa in grado di portare avanti progetti in modo autonomo. La sua struttura organizzativa è ben definita, si parte da un apparato centrale che si sviluppa poi in una rete decentrata nei vari paesi in via di sviluppo, per coordinare e gestire al meglio le attività di sviluppo globale. A livello centrale è guidato da un amministratore che viene nominato dal segretario generale delle Nazioni Unite in accordo con il Consiglio di amministrazione, e successivamente confermato dall'Assemblea Generale. L'amministratore ha il compito di supervisionare tutte le operazioni dell'organo, presentare al Consiglio di amministrazione le varie richieste di aiuto che provengono dai governi, e poi infine concludere gli accordi con le agenzie incaricate di eseguire

Il Consiglio di amministrazione⁸² è un altro elemento centrale della struttura, si compone di 36 membri rappresentanti di paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, esso ha il compito di monitorare le politiche e le operazioni dell'UNDP ogni tre anni, i membri vengono eletti dal consiglio. Si occupa della questione relativa alla distribuzione di risorse tra i vari paesi, approva i programmi e definisce le priorità. Inoltre, fornisce aggiornamenti e raccomandazioni all'assemblea generale delle Nazioni Unite, attraverso il Consiglio Economico e Sociale al fine di supportare il lavoro dell'amministratore e per facilitare la collaborazione tra le varie agenzie... L'obiettivo principale dei progetti dell'UNDP è aiutare i paesi in via di sviluppo a costruire e rafforzare le loro capacità di pianificazione e di realizzazione dei programmi di sviluppo. Al fine di riuscire nell'intento, l'organismo, utilizza principalmente uno strumento chiamato "*Country Programme*", si tratta di un programma che ha una durata di cinque anni e in questo contesto l'UNDP, lavora passo a passo, al fianco dei governi dei paesi beneficiari. Durante la fase di pianificazione le varie agenzie delle Nazioni Unite possono intervenire con delle competenze specifiche,

⁸² il *Consiglio di Amministrazione* dell'UNDP adotta le proprie decisioni principalmente attraverso un sistema di votazione per paese, ogni paese membro dispone di un voto, le decisioni ordinarie sono generalmente adottate con una maggioranza semplice, mentre le questioni più rilevanti, come ad esempio le modifiche statutarie o l'approvazione di bilanci significativi richiedono una maggioranza qualificata. Tuttavia, viene privilegiato il consenso tra i membri evitando la necessità di votazioni formali quando possibile.

ad esempio effettuando delle analisi in settori particolari e collaborando con i ministeri e con le agenzie governative del paese stesso, per creare un piano condiviso. Un aspetto molto importante di questa fase è garantire che il paese diventi progressivamente più autosufficiente nella gestione dei propri progetti. Pertanto, anche questo accompagnamento fornito deve giungere ad un termine perché, il vero successo consiste nel fatto che il paese riesca a proseguire con le proprie gambe nel lungo periodo. Questo programma include una serie di attività oltre alla creazione di piani di sviluppo come, ad esempio, la formazione del personale, il trasferimento di conoscenza, l'adattamento di tecnologie e il rafforzamento delle istituzioni locali. A tal proposito un ruolo molto importante è rivestito dal cosiddetto processo di *Indicative Planning Figures*, attraverso il quale si può effettuare una stima delle risorse che si prevede destinare ad un paese nei successivi anni. Non si tratta in realtà di un impegno vero e proprio, si calcola attraverso la considerazione di fattori come, ad esempio, la popolazione e il prodotto nazionale lordo del paese, non esiste un tetto massimo, infatti, questi fondi possono essere potenziati attraverso, ad esempio, dei fondi fiduciari specifici, che supportano un determinato tipo di progetto o un progetto in particolare. Le Risorse possono derivare principalmente da contributi volontari da parte dei paesi membri, ma c'è anche la possibilità che l'UNDP riceva dei fondi non volontari, autorizzati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. I finanziamenti vengono utilizzati per portare avanti specifici progetti e per la gestione e la realizzazione di quest'ultimi. L'Office for Project Execution si occupa della pianificazione e dell'esecuzione diretta dei progetti, offre supporto per la preparazione dei progetti e può anche occuparsi di specifici aspetti operativi. Gli interventi dell'UNDP si concentrano soprattutto in quattro categorie: 1) interventi-paesi, mirati allo sviluppo umano in generale con particolare focus alla lotta alla povertà, in realtà 89% degli interventi dell'UNDP rientrano in questa categoria. 2) Interventi regionali- pensati per promuovere lo sviluppo a livello regionale sfruttando economie di scala per affrontare sfide comuni a più paesi. 3) Interventi interregionali - che coinvolgono una pluralità di aree geografiche e mirano a rispondere a problemi globali che richiedono una collaborazione tra diverse regioni. 4) Interventi globali - sono progetti con finalità di ricerca e studio, generalmente si concentrano su problematiche globali che necessitano di soluzioni universali, come ad esempio la sostenibilità ambientale o la gestione dei cambiamenti climatici. Affrontano quindi temi troppo complessi per essere affrontati singolarmente o da pochi.

Passiamo adesso ad un'altra organizzazione che si differenzia per il target verso il quale sono rivolte le attenzioni. Parliamo dell'*Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*, (OCSE) è un'istituzione internazionale che nasce nel 1961 e prende il posto della precedente *Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica* (OECE)⁸³. Questa organizzazione era stata creata nel secondo dopoguerra, per poter gestire i contributi e gli aiuti economici degli Stati Uniti e del Canada, finalizzati alla ricostruzione dell'Europa attraverso il piano Marshall. L'OCSE, proprio in ragione della sua origine, ha un target diverso rispetto alle altre organizzazioni internazionali, perché si concentra principalmente sui paesi avanzati. Bisogna però dire che ultimamente ha coinvolto alcune economie emergenti, la maggior parte dei suoi interventi, ad ogni modo, rimangono rivolti a quei paesi industrializzati che sono classificati dalla Banca Mondiale come paesi ad alto reddito⁸⁴. L'organizzazione riesce ad offrire uno spazio di dialogo per confrontare politiche economiche e monitorare, per valutare l'evoluzione economica e per promuovere il miglioramento delle politiche pubbliche. L'organizzazione si compone di un Consiglio⁸⁵, formato ad oggi da 38 paesi membri, un rappresentante per ogni Stato membro e una rappresentanza per la Commissione Europea, si riunisce annualmente per definire le linee guida e le politiche da seguire, inoltre il sistema è supportato da numerosi *comitati e gruppi di lavoro* che approfondiscono tematiche specifiche e propongono interventi mirati. Sul piano organizzativo l'OCSE si articola in un segretariato, che sta sotto la direzione di un segretario generale, e quattro vicesegretari che si occupano invece principalmente della funzione amministrativa e di supporto operativo. Tra le principali aree di intervento, quella economica è forse la più importante: il compito della direzione economica è monitorare le questioni macro e microeconomiche, pubblicando dei report all'interno del cosiddetto *Economic Outlook*⁸⁶, che analizza le condizioni economiche degli Stati membri e fornisce previsioni di sviluppo. L'OCSE conta

⁸³ Nel periodo tra il 1948 e il 1952 l'OECE ha gestito la distribuzione di circa 13 miliardi di dollari attraverso il piano Marshall.

⁸⁴ I paesi ad alto reddito sono quelli con un reddito nazionale lordo pro capite superiore a 9.655 USD. Questi paesi includono economie avanzate come gli Stati Uniti, il Giappone e la maggior parte degli Stati dell'Unione Europea, mostrano elevati livelli di sviluppo umano e di sviluppo economico.

⁸⁵ Il Consiglio si configura come l'organo decisionale principale dell'organizzazione, le sue decisioni vengono solitamente prese per consenso ma in alcuni casi è richiesta una maggioranza qualificata. Le riunioni annuali consentono una discussione approfondita sugli sviluppi economici globali e sulle politiche da adottare in aggiunta, il consiglio svolge anche una funzione di monitoraggio e valutazione delle politiche adottate dall'OCSE.

⁸⁶ consiste in una vera e propria pubblicazione semestrale che fornisce analisi dettagliate e previsioni economiche per le principali economie mondiali. La versione più recente è dell'autunno 2023 e si concentra su temi come la ripresa economica post-pandemia, le sfide climatiche e le politiche fiscali per sostenere la crescita inclusiva.

anche una sezione che si dedica alla cooperazione per lo sviluppo, questa è suddivisa in due organi principali; abbiamo da un lato il Comitato di Assistenza e Sviluppo e dall'altra parte il Centro per lo Sviluppo. Il primo si occupa di promuovere partnership strategiche con diversi paesi, che rientrano in diverse categorie: paesi a reddito basso, paesi a reddito medio-basso, paesi fragili e in conflitto, piccole economie insulari. Agisce monitorando i flussi di capitale versato ai paesi destinatari. Il Centro per lo Sviluppo ricopre il ruolo che è significativo, esso si concentra sull'analisi e sullo studio delle condizioni economiche e sociali dei paesi, in particolare dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, Svolge uno studio mirato per riuscire a capire al meglio le dinamiche dei processi di sviluppo economico in queste regioni. Il centro è stato fondato nel 1962 ed è diventato un vero e proprio punto di riferimento per i membri dell'OCSE che desiderano avere degli aggiornamenti sulle situazioni locali e globali. Per quanto riguarda le risorse finanziarie, l'OCSE si finanzia principalmente attraverso i contributi annuali degli stati membri che sono proporzionati alla capacità economica di ciascuno di essi, inoltre gli stati possono decidere di versare i contributi aggiuntivi per partecipare a programmi o progetti specifici.

CAPITOLO III

Un caso allo studio: Cooperazione Cina-Africa, confronto con le politiche occidentali

SOMMARIO: 1. La cooperazione cinese... il punto di vista “orientale”. – 2 La Cina come modello e come punto di riferimento alternativo. – 3 Cooperazione o neo-colonizzazione velata? – 4 Summit Cina-Africa. – 5 La cooperazione educativa: il ruolo della Cina nel panorama educativo in africa.

1 La cooperazione cinese... il punto di vista “orientale”

Il crescente protagonismo della Cina nel panorama mondiale ha sollevato un dibattito sulla natura delle sue politiche internazionali, che spesso sfuggono alle categorie tradizionali occidentali. Concetti come “aiuto” e “sviluppo” che sono utilizzati per descrivere le relazioni internazionali, sono fortemente radicati nella cultura occidentale e non sempre sono adatti a descrivere le azioni cinesi nel mondo. Inoltre, la stessa distinzione tra “Occidente” e “Oriente” è un concetto costruito principalmente dalla visione occidentale che, non necessariamente riflette la percezione del mondo da parte di culture diverse. Queste divisioni come molte altre etichette culturali sono il frutto di una visione eurocentrica che tende a mettere “l’io” occidentale al centro, dimenticando che ogni punto di vista è in fondo soggettivo. Ogni individuo e cultura, infatti, vive la propria realtà attraverso una percezione che è influenzata da tutta una serie di elementi, come la propria storia, la propria educazione, il proprio percorso di vita. Il nostro punto di vista, quindi, è sempre parziale e non universale. Spesso dimentichiamo che la realtà e la

verità che percepiamo non sono condivise da tutti, e che altre culture possono avere concezioni completamente diverse dalle nostre, perfettamente valide considerato il percorso compiuto. In questo senso le politiche internazionali cinesi, così come la sua visione del mondo, devono essere comprese alla luce di tradizioni culturali millenarie che non possono essere misurate con gli stessi strumenti che utilizziamo per comprendere le esperienze occidentali. Per riuscire a comprendere il ruolo della Cina nel panorama della cooperazione internazionale mondiale è necessario spostarsi classico dal punto di vista occidentale, riconoscendo che la sua storia e la sua identità si sono formate in un contesto profondamente diverso da quello degli Stati europei. La Cina ha saputo adottare idee imperialiste, marxiste e liberali creando in questo modo un modello originale, che risponde alle sue particolari esigenze. In materia di cooperazione, ciò che può sembrare un approccio estraneo e inusuale per l'occidente, per la Cina ha radici profondamente radicate nella storia e nella cultura. La Cina rappresenta una civiltà che va ben oltre il concetto moderno di Nazione. La sua identità è influenzata principalmente dagli insegnamenti di Confucio e del *confucianesimo*⁸⁷. La visione cinese è ben lontana dalle strutture politiche e filosofiche dell'occidente, una delle più grosse differenze sta nel fatto che lo stato asiatico, ha sempre integrato la contraddizione e le diversità, piuttosto che cercare di eliminarle o risolverle. Questo approccio è un aspetto fondamentale della cultura cinese, che si fonda sul principio di armonia, tipico del pensiero confuciano. In questa visione non esistono opposizioni irreconciliabili, piuttosto, si predilige un processo continuo di integrazione degli opposti, che devono poter coesistere armoniosamente all'interno di uno stesso spazio culturale. La Cina quindi invece che negare o risolvere le differenze, le considera parte integrante della realtà. Questa visione è stata fondamentale nel periodo delle riforme economiche sotto Deng Xiaoping⁸⁸, con il quale

⁸⁷ Confucio (Kong Fuzi, 551-479) è considerato uno dei più grandi filosofi e insegnanti della storia cinese, la sua filosofia chiamata confucianesimo ha modellato profondamente la strutture sociali, politiche e educative della Cina e ha avuto un'influenza su diverse culture asiatiche. La sua dottrina si basa su valori morali universali, in particolare l'idea di *ren* (umanità e benevolenza), *li* (rito e cerimonie), *xiao* (il rispetto per i genitori e gli anziani) e *yi* (giustizia e correttezza). In contrasto con la visione più individualistica dell'occidente, Confucio enfatizzava l'importanza dell'armonia sociale e della gerarchia all'interno delle relazioni umane, tra cui la famiglia, la comunità e lo stato. Le sue idee sono raccolte principalmente nelle *Analects*, un testo che consiste in una raccolta di dialoghi e riflessioni su temi di educazione e comportamento interpersonale. Questi principi *sono* stati integrati nei sistemi di governo delle dinastie imperiali cinesi che hanno adottato molte delle sue idee come base per le leggi e per le politiche. L'importanza rivestita dal concetto di armonia è fondamentale per il principio attraverso la quale la Cina promana il suo modello di cooperazione.

⁸⁸ Deng Xiaoping (1904-1997) è stato uno dei leader politici più importanti della Repubblica popolare cinese e il principale artefice delle riforme economiche che hanno trasformato la Cina moderna. Deng emerse come il principale leader del partito comunista cinese a partire dalla fine degli anni 70', dopo la morte di Mao-Zedong. la sua politica si tradusse in un rapido sviluppo economico che trasformò la Cina nella nazione moderna che conosciamo oggi.

la Cina è riuscita a passare da un sistema socialista di ispirazione marxista ad un'economia che ha abbracciato il capitalismo e la cultura di massa, pur mantenendolo il controllo centralizzato del partito comunista. La Cina ha integrato elementi capitalistici senza mai compromettere l'unità politica, adattandosi così gradualmente alle nuove esigenze globali senza contraddire i suoi principi fondamentali. A differenza di altre potenze che possono cercare di imporre un modello culturale e politico universale la Cina adotta un approccio più flessibile nelle sue relazioni internazionali. Per esempio, le sue politiche in Africa da sempre si basano su un dialogo che riconosce e rispetta le differenze e le specialità locali, senza tentare di imporre un modello univoco. Attraverso questo approccio, la Cina è riuscita a stabilire alleanze solide con molti paesi del continente africano, offrendo opportunità di sviluppo che rispettano le varie tradizioni culturali. Questo approccio di integrazione delle diversità è particolarmente significativo in ambito di cooperazioni internazionali soprattutto quando si parla di relazioni tra la Cina, l'occidente e l'Africa. Una delle sfide più grandi della cooperazione internazionale è proprio la differenza culturale, le diverse visioni del mondo, i valori e le pratiche che guidano le diverse civiltà, sono tutti elementi profondamente radicati nelle storie e nei percorsi evolutivi, difficili quindi da sradicare. Questo porta spesso a incomprensioni tra i diversi attori internazionali, poiché ogni cultura tende a vedere la realtà attraverso la propria lente, che non sempre risulta essere condivisa dall'altro. La Cina grazie alla sua tradizione di integrazione delle contraddizioni riesce ad adattare le sue pratiche diplomatiche e commerciali a contesti culturali diversi. Al contrario il problema che sorge nella cooperazione tra l'occidente e l'Africa è proprio la difficoltà di superare queste barriere culturali, che talvolta impediscono una vera comprensione reciproca. La stessa nozione di diritto in Cina deve essere interpretata all'interno di categorie che sono sostanzialmente diverse da quelle che tradizionalmente conosciamo in Europa. Fino a tempi relativamente recenti, il concetto di diritto sostanziale, inteso come un insieme di norme universali e scritte che disciplinano i rapporti giuridici tra individui, non era concepito in Cina. Il sistema giuridico cinese, infatti, si è evoluto principalmente attraverso un mix di consuetudini tradizioni e principi derivanti dal confucianesimo. Riuscire a definire i valori che hanno dato forma al modello cinese è piuttosto difficile, perché entrano in gioco diversi fattori teorici, filosofici e culturali. Tuttavia, un elemento chiave è sicuramente l'adozione del confucianesimo come base per la costruzione sociale e politica dell'impero cinese. Questo modello ha dato vita ad una società che si

fonda sul rispetto delle gerarchie⁸⁹, percepite come uniche strutture in grado di mantenere l'armonia sociale; l'autorità e lo stato vengono considerati come i pilastri che garantiscono l'unità della nazione e dell'individuo. Questa visione gerarchica risulta comprensibile se si considera che storicamente, la maggior parte della popolazione cinese ha vissuto in un contesto agricolo e rurale. La mentalità si è quindi sviluppata in un ambiente in cui la comunità agricola era alla base della società e dove il rispetto per l'autorità, per l'ordine e per la gerarchia erano elementi naturali di vita quotidiana. Questa caratteristica è fondamentale per poter comprendere le relazioni che oggi la Cina intrattiene con il continente africano, in particolare con le nazioni subsahariane. In molte di queste, infatti, la vita agricola rimane fondamento dell'economia e della società e quindi il parallelismo con la Cina è evidente. C'è stato poi un innegabile passaggio della società rurale tradizionale, ad una società di consumismo, passaggio avvenuto in un tempo davvero breve e nonostante la velocità del cambiamento la capacità della società cinese di adattarsi a questa trasformazione è stata facilitata proprio dalla sua natura elastica e dal suo pragmatismo. Questo processo di trasformazione è stato reso possibile anche dalla capacità del governo cinese di mantenere un ampio sostegno popolare grazie alle sue politiche che sono riuscite a conciliare crescita economica e stabilità politica. In contrasto con gli aspetti positivi e con la potenziale efficienza che caratterizza il sistema cinese, non si può ignorare il fatto che la Cina, sia un Paese che limita tutt'oggi notevolmente le libertà civili e politiche. Nonostante ci sia stata una certa apertura, in particolare dopo le riforme di Deng Xiaoping, e pur con un ammorbidimento della censura rispetto al passato, le tensioni interne non sono scomparse, la censura dei media rimane una realtà significativa e il governo continua a mostrare una gestione piuttosto autoritaria delle libertà individuali. Tuttavia, una parziale apertura c'è stata e questo ha consentito alla Cina di entrare in contatto con alcuni valori occidentali, come l'economia di mercato e l'integrazione all'interno del sistema economico globale. La Cina ad oggi si trova in una posizione complessa e particolare perché da un lato è legata al confucianesimo e alle sue tradizioni millenarie, dall'altra parte sente in un certo senso la pressione per allinearsi ai valori occidentali di libertà e democrazia con l'incoraggiamento e la spinta soprattutto dal popolo più giovane.

⁸⁹ Secondo Confucio, ogni individuo deve conoscere e rispettare il proprio posto nella famiglia, nella società e nello stato, al fine di mantenere l'armonia sociale e politica. Si tratta di una struttura sociale dove l'obbedienza e il rispetto per le autorità intese come genitori, anziani o governanti, sono essenziali per il benessere collettivo. Ognuno ha un ruolo e un compito ben preciso e l'armonia nasce solo a seguito della corretta esecuzione e dal rispetto di questi ruoli.

2. La Cina come modello e come punto di riferimento alternativo

Il programma di cooperazione internazionale cinese trae le origini durante il periodo post-coloniale. Nel corso del XV secolo a fronte dell'egemonia delle potenze occidentali nelle relazioni internazionali, la Cina e gli altri paesi appena usciti dal colonialismo iniziarono a scoprire un nuovo modello di cooperazione denominata “*cooperazione sud-sud*”. Questo nuovo concetto su cui torneremo più tardi, avrebbe poi trovato la sua massima espressione nella conferenza di Bandung del 1955.

A partire dagli anni 60 i leader dei paesi sottosviluppati cominciarono a partecipare attivamente alle conferenze internazionali, cercando di assumere un ruolo da protagonisti nelle decisioni che riguardavano le comunità globali. Questo processo di inclusione politica aveva avuto i suoi primi tentativi già all'inizio del secolo, con la *Conferenza Panafricana*⁹⁰ di Londra del 1919, e divenne ancor più evidente nella *Conferenza Antimperiale*⁹¹ di Bruxelles del 1927. Prima di quel momento le conferenze internazionali erano dominate quasi esclusivamente dalle potenze coloniali europee, che dettavano le regole e le decisioni riguardanti i territori e le politiche mondiali. Fu molto simbolica, infatti, l'apertura della conferenza di Bandung dove il presidente indonesiano Sukarno esordì nella dichiarazione di apertura della conferenza con la celebre frase:

“(...) questa è la prima conferenza di persone di colore nella storia dell'umanità (...)”.⁹²

⁹⁰ La *Conferenza Panafricana* si tenne a Londra nel 1919, fu un incontro significativo per i movimenti di liberazione e di lotta per l'emancipazione nera, non soltanto contro il colonialismo in Africa anche a livello di Americhe. Fu uno dei primi tentativi di unificazione politica e culturale tra i popoli di origine africana, con l'obiettivo di contrastare l'oppressione coloniale e la discriminazione razziale. Il movimento panafricanista che culminava in questa conferenza cercava di creare un fronte comune tra le diverse realtà africane e di promuovere l'autodeterminazione, i diritti civili e politici degli africani, e la fine del colonialismo. Nonostante non si trattasse di una conferenza di Stato, la conferenza di Londra contribuì a gettare le basi per future mobilitazioni politiche in tal senso.

⁹¹ La *Conferenza Antimperialista* di Bruxelles del 1927 fu un incontro organizzato da attivisti e intellettuali che si opponevano al colonialismo e all'idealismo europeo. L'incontro fu presieduto dal leader indiano Jawaharlal Nehru, con la partecipazione di vari paesi asiatici e africani. La conferenza si svolse in un momento in cui molte colonie stavano lottando per l'indipendenza e servì da piattaforma per promuovere la solidarietà tra le nazioni oppresse. Oltre a discutere di strategie comuni contro l'oppressione coloniale, l'evento contribuì a rafforzare i movimenti dei paesi non allineati e a gettare le basi per una cooperazione tra le nazioni del Sud del mondo, opponendosi sia al colonialismo europeo che all'influenza imperialista giapponese.

⁹² Tratto dal discorso di apertura della Conferenza di Bandung, intitolato “*Che nasca una nuova Asia e una nuova Africa*”

Questa dichiarazione non solo racchiudeva la novità storica dell'evento, rappresentava anche un simbolico distacco dalle logiche coloniali delle potenze europee e statunitensi. La conferenza di Bandung, quindi, non fu solo un incontro diplomatico ma divenne simbolo di un insieme di paesi, uniti nel combattere il dominio e il retaggio coloniale e con uno scopo in comune: promuovere la solidarietà tra i paesi del Sud del mondo. Fu proprio in questo contesto che la Cina, nonostante non fosse ancora diventata la superpotenza mondiale che noi conosciamo oggi, emerse come una delle voci principali nella definizione di un nuovo ordine internazionale. La Cina si impegnò nella promozione della cooperazione Sud-Sud, sostenendo l'autosufficienza economica e soprattutto il reciproco rispetto e l'autodeterminazione dei popoli. Il tipo di cooperazione proposta dallo stato orientale non si basava sulle classiche tradizioni imperialistiche, ma su una visione condivisa di crescita reciproca e di solidarietà tra paesi che avevano vissuto esperienze storiche simili di oppressione e di sfruttamento. Durante il periodo precedente alla conferenza di Bandung, la prassi delle conferenze internazionali era che i rappresentanti di paesi ex-colonie e colonizzati assistevano passivamente alle discussioni, in queste occasioni venivano prese decisioni totalmente in contrasto con gli interessi di questi popoli, ad esempio in occasione della conferenza di Parigi del 1919 i rappresentanti delle potenze coloniali valutavano se introdurre discriminazioni razziali all'interno di protocolli internazionali o meno. Questa esclusione e questa marginalizzazione dei paesi colonizzati che avveniva a volte in modo diretto, a volte in modo velato, alimentò sicuramente il senso di ingiustizia, e spinse i paesi del sud del mondo a cercare un proprio spazio autonomo all'interno del quale potersi relazionare, e soprattutto potersi comprendere in ragione di vissuti paralleli o simili. Un'ulteriore spinta in questa direzione fu apportata dalla *conferenza di Yalta*⁹³ del 1945, seguita poi dalle relazioni Inter-asiatiche di Bali del 1947⁹⁴, a seguito delle quali vennero messi in discussione i modelli

⁹³ La conferenza di Yalta si svolse dal 4 all'11 di febbraio del 1945 nella città di Yalta, in Crimea, e vide la partecipazione dei tre principali leader alleati della Seconda guerra mondiale: Winston Churchill (Regno Unito) Franklin D. Roosevelt (Stati Uniti) e Joseph Stalin (Unione Sovietica). L'incontro è considerato uno dei momenti più decisivi per il futuro dell'Europa e del mondo post-bellico, si concentrò principalmente sulla ridefinizione delle frontiere politiche ed economiche dopo la sconfitta della Germania nazista, e si parlò anche della gestione del conflitto con il Giappone.

⁹⁴ Le relazioni in asiatiche di Bali del 1947 furono un elemento cruciale per favorire la cooperazione tra i paesi asiatici, nell'ottica di contrastare le influenze coloniali e imperialiste, e favorire l'indipendenza e la solidarietà tra gli Stati asiatici. In tale contesto, la Cina, insieme ad altri paesi, iniziarono a sviluppare relazioni più strette con le altre nazioni asiatiche, orientandosi verso una cooperazione Sud-Sud, che rifiutava l'egemonia occidentale.

di sviluppo promossi dall'occidente. In questa sede gli stati asiatici iniziarono a mettere in dubbio le affermazioni sulla superiorità della cultura occidentale, attraverso una forte opposizione da parte delle civiltà orientali e arabe, rivelando un grande desiderio di riscoprire e riaffermare le identità culturali proprie, spesso ignorate o svalutate dalle potenze imperiali. Fu proprio questo il contesto che portò alla nascita della cooperazione Sud-Sud, consolidata poi dalla conferenza di Bandung. Da questa nuova corrente di pensiero nasceranno diverse iniziative attuali come ad esempio l'associazione tra Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, detta BRICS⁹⁵, e la relativa istituzione finanziaria ovvero *la Nuova Banca di Sviluppo*, o ancora *la Banca Asiatica di Investimenti per le Infrastrutture* (BAII). Tutti questi organismi si pongono oggi in alternativa o in sovrapposizione agli interventi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, o ancora alle politiche dell'OECD⁹⁶. Il principio che prevale in questo processo è proprio il principio della reciprocità, la cooperazione in tal senso ha da sempre avuto lo scopo di sviluppare dei legami, attraverso un dono reciproco piuttosto che attraverso delle concessioni unilaterali, basate su un atteggiamento considerato caritatevole.

Esiste un proverbio cinese che recita:

“Se dai a un uomo pesce, lo nutri per un giorno, se gli insegni a pescare lo nutrirai per tutta la vita”

Trovo che questo detto sia particolarmente appropriato in riferimento all'impostazione di questa tipologia di cooperazione. In certe situazioni sicuramente la carità è un qualcosa di assolutamente efficace e necessario, ma non è la strada idonea per una soluzione sul lungo periodo.

La cooperazione Sud-Sud si basa sull'idea di una mutualità, dove ognuno fa il suo, ogni parte contribuisce al benessere collettivo, senza l'imposizione di un modello di aiuto che rifletta il paternalismo o la carità. Andando ad instaurare una relazione di mutuo beneficio

⁹⁵ BRICS è l'acronimo che rappresenta il gruppo formato da queste 5 nazioni emergenti. Viene fondato ufficialmente nel 2009. L'obiettivo del gruppo è quello di promuovere la cooperazione economica, politica e culturale tra i suoi membri, in contrapposizione all'ordine economico mondiale dominato dalle potenze occidentali. I paesi del BRICS hanno cercato di riformare le principali istituzioni finanziarie, con l'intento di garantire una maggiore rappresentanza e influenza per l'economia di sviluppo.

⁹⁶ OECD-*Organisation for Economic Cooperation and Development*. Funzione internazionale fondata nel 1961 composta da 38 paesi membri. Essa si propone di promuovere politiche che migliorano la crescita economica, l'occupazione e il benessere sociale. L'OECD raccoglie e analizza dati economici, fornisce consulenza politica, e sviluppa raccomandazioni per i governi dei paesi membri al fine di affrontare sfide globali comuni. La maggior parte dei membri sono paesi ad alto reddito, molti dei quali sono stati occidentali.

si permette a tutti i partecipanti di svilupparsi, di affinare le proprie capacità e potenzialità, e crescere, evitando di creare ulteriori dipendenze da un'assistenza esterna che non riesce a risolvere le cause profonde del sottosviluppo.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente gli Stati occidentali, e in particolare quelli europei mettono come condizione per la cooperazione il rispetto delle questioni legate alla governance democratica, ai diritti umani e alle riforme politiche, più in generale agli aspetti sociali interni ai paesi sottosviluppati. Gli Stati occidentali spesso usano gli aiuti economici come leva per promuovere modifiche nei sistemi politici e sociali dei paesi partner. Il fine dichiarato di tale pratica è quello di promuovere un modello di sviluppo che rispecchia i valori democratici e il rispetto delle libertà individuali, nella realtà però questo ha portato spesso in molti casi a frizioni politiche con i paesi in via di sviluppo che percepiscono questi interventi come una forma di ingerenza rispetto alla loro autodeterminazione. Ed è proprio qui che troviamo la differenza maggiore; la cooperazione cinese non si inserisce in questa visuale, si concentra sulla costruzione di relazioni bilaterali concrete che si fondano su scambi economici e commerciali pragmatici con l'intento di sviluppare legami vantaggiosi per entrambe le parti. L'unica Condizionalità imposta dalla Cina fa riferimento al rispetto del principio di "*unica Cina*"⁹⁷. Questa condizione riguarda principalmente la questione di Taiwan e implica che ogni paese che intraprende una cooperazione con la Cina debba riconoscere che Taiwan è parte integrante della stessa. La Cina non accetta che i suoi partner internazionali intrattengano relazioni diplomatiche ufficiali con Taiwan ne sostengano l'idea di una Taiwan indipendente. A partire dagli anni 60 La Cina acquisisce un ruolo importante per i paesi del Sud del mondo in particolare con quelli recentemente usciti dal colonialismo. Nel corso degli anni 70, a seguito della rottura con l'URSS⁹⁸, la Cina volle intensificare ulteriormente i suoi interventi di sostegno ai paesi in via di sviluppo, proponendosi come una valida alternativa sia agli Stati Uniti che all'URSS, contrapposti durante il periodo

⁹⁷La *One China Policy* è una nota questione diplomatica cinese adottata dalla Repubblica Popolare Cinese fin dalla sua fondazione, a seguito della guerra civile cinese. La Cina considera Taiwan come una provincia separata, nonostante l'isola abbia un governo autonomo e un sistema e un sistema politico distinto. La posizione della RPC è che nessun paese può riconoscere Taiwan come uno stato indipendente. Questa politica è stata accettata da molti paesi, inclusi gli Stati Uniti, sebbene tengano relazioni non formali con Taiwan. La questione rimane uno degli aspetti più controversi nelle relazioni internazionali, con implicazioni geopolitiche significative.

⁹⁸ La rottura tra Cina e Unione Sovietica è conosciuta come "Scisma sino-sovietico", fu un conflitto principalmente ideologico e politico che ebbe luogo alla fine degli anni 60. La Cina sotto Mao- Zedong, criticò la politica di "coesistenza pacifica" portata avanti da Khrushchov, vedendola come una deviazione dal vero marxismo-leninismo. Le tensioni aumentarono anche in riferimento alla leadership del movimento comunista internazionale.

della guerra fredda. La Cina iniziava a crescere non solo come una potenza economica in ascesa, ma anche come un attore che si schierava apertamente a favore dei diritti dei paesi del Sud del mondo. La rapida popolarità dallo stato orientale acquisita in riferimento ai paesi sottosviluppati non fu casuale, la Cina si trovava in una posizione particolare: era una Nazione che aveva conosciuta le difficoltà del colonialismo e che stava emergendo come una potenza in crescita. Gli Stati africani vedevano nella Cina non soltanto un partner economico valido, ma anche un esempio di successo nel superamento del colonialismo e della povertà sistematica. Questo crescente successo e popolarità del paese fu ancora più evidente durante il processo di ammissione della Cina all'ONU, nel 1971. Quest'ultima ottenne il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con ben 26 voti favorevoli provenienti dall'africa, su un totale di 76. Questo era un chiaro segnale dell'appoggio che il continente dava alla Cina come leader del blocco dei paesi non allineati⁹⁹. L'approccio cinese non mirava né a sostituire né ad antagonizzare le potenze occidentali e sovietiche, ma piuttosto a promuovere un ordine internazionale che riconoscesse rispettasse le diversità e le esperienze storiche e politiche dei paesi del Sud del mondo, creando così un sistema capace di adattarsi alle diverse esigenze. La Cina si presentò come una forza di riscatto, un alleato che partendo dalla propria esperienza di lotta per l'indipendenza, poteva condividere il proprio modello di sviluppo come esempio di successo nel superamento delle difficoltà post-coloniali.

3. Tanzania-Zambia Railway – TAZARA come simbolo di una nuova era cooperativa.

La cooperazione internazionale cinese si fonda su principi che hanno definito la sua politica estera sin dagli anni 50. Questi principi hanno avuto un impatto determinante nel plasmare le strategie cinesi nei confronti dei paesi in via di sviluppo i due pilastri di questa politica sono: *“I 5 Principi della Coesistenza Pacifica”* 1954 e *“Gli 8 Principi dell’Aiuto Economico della Cina”* 1964. In via generale, si può dire che delineano un approccio alla cooperazione incentrato sul rispetto reciproco e sulla non interferenza.

⁹⁹ Con il termine “paesi non allineati” si fa riferimento ai paesi che durante il periodo della Guerra Fredda decisero di non schierarsi né dalla parte occidentale (Stati Uniti e NATO) né dalla parte sovietica (URSS). Il movimento fu formato formalmente nel 1961 con la Conferenza di Belgrado e mirava a promuovere e a proteggere la neutralità, l'indipendenza politica, e la cooperazione internazionale, opponendosi alla divisione del mondo in due sfere di influenza.

I 5 principi della coesistenza pacifica sono stati formalizzati nel 1954 durante il trattato tra Cina e India¹⁰⁰ e si sono successivamente rivelati parte fondamentale nelle politiche estere della Cina. Questi principi promuovono una cooperazione pacifica e relazioni tra stati prive di interferenze interne e senza tentativi di imposizioni sul sistema o sulle politiche di sviluppo:

- 1) *Rispetto per l'integrità territoriale e la sovranità nazionale* - Ogni paese deve rispettare la sovranità e i confini nazionali degli altri, senza interferenze nelle questioni interne.
- 2) *Non aggressione* – I paesi devono astenersi dall'aggressione o dall'uso della forza contro gli stati, risolvendo i conflitti in modo pacifico.
- 3) *Non interferenza negli affari interni* – I paesi devono rispettare i diritti degli altri a determinare il proprio sistema politico, economico, e sociale senza ingerenze esterne.
- 4) *Eguaglianza e mutuo beneficio* – Le relazioni tra paesi devono essere basate sull'uguaglianza e sul reciproco vantaggio, con uno scambio che favorisca lo sviluppo comune.
- 5) *Coesistenza pacifica* – I paesi devono vivere in pace, cercando di superare le differenze attraverso il dialogo, senza mai incorrere nella guerra o ad altre soluzioni violente.

Gli 8 principi dell'aiuto economico della Cina sono stati formalizzati nel 1964, durante il periodo di espansione delle politiche estere cinesi su proposta del Ministro Zhou Enlai, come elementi per definire la strategia di assistenza verso i paesi del Sud del mondo. Alcuni di questi principi differiscono notevolmente dalle pratiche di cooperazione occidentali che spesso legano gli aiuti come abbiamo visto in precedenza, a diverse condizioni.

Gli 8 principi riflettono l'approccio pragmatista basato sulla sovranità e sulla reciprocità:

¹⁰⁰ Il Trattato di Pace e Amicizia tra Cina e India fu firmato nel 1954 e mirava a stabilire una base di cooperazione tra i due paesi, promuovendo il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di entrambi. Sebbene l'accordo non risolvesse le controversie territoriali, il trattato rappresenta un tentativo di conciliazione efficace poi nel lungo periodo.

- 1) *Sottolineare l'uguaglianza e il reciproco beneficio*
- 2) *Rispettare la sovranità e la non condizionalità dell'aiuto*
- 3) *Fornire prestiti a tasso zero a o tasso agevolato*
- 4) *Aiutare gli stati destinatari a sviluppare l'indipendenza e l'autonomia*
- 5) *Realizzare progetti che richiedono bassi investimenti e che possono essere realizzati rapidamente*
- 6) *Fornire attrezzature e materiali di qualità e a prezzo di mercato*
- 7) *Garantire un'assistenza tecnica efficace*
- 8) *Pagare gli esperti in base agli standard locali*

La Cina riesce a proporsi come un Partner che comprende le difficoltà dei paesi asiatici, africani e latinoamericani, offrendo un tipo di aiuto privo di condizioni troppo stringenti.

Un evento particolarmente rappresentativo di questa nuova forma di cooperazione che vedeva la Cina come alternativa all'assistenza occidentale fu la costruzione della ferrovia "Tanzania-Zambia RAILWAY" chiamata "TAZARA ". Questa infrastruttura divenne un simbolo della solidarietà tra i paesi del sud del mondo, un manifesto della politica cinese di cooperazione Sud-Sud. Il progetto nasce come risposta ad una necessità concreta dello Zambia, che, pur essendo ricco di risorse naturali come il rame, si trova in una posizione geografica e politica che limitava l'accesso ai mercati internazionali a causa delle difficoltà di trasporto. Nel caso di specie, l'allora presidente Kenneth Kaunda, chiese il finanziamento per la costruzione di una ferrovia che riuscisse a collegare il paese al porto di Dar Es Salaam in Tanzania. Lo stato africano voleva evitare di dover dipendere dal Sudafrica che all'epoca era ancora sotto regime di Apartheid¹⁰¹, e dalla Rhodesia¹⁰², in quanto entrambe le nazioni erano ancora sotto forte dominazione coloniale.

¹⁰¹ Il termine si riferisce al sistema di segregazione razziale e discriminazione istituzionalizzata che fu adottata in Sudafrica dal 1948 al 1991, anno in cui furono abolite le principali leggi segregazioniste. Durante questo periodo il governo sudafricano impose una serie di leggi che separavano la popolazione in base alla razza, limitavano i diritti civili, politici ed economici delle persone non bianche, in particolare dei neri. Il sistema fu smantellato alla fine degli anni 80 e inizio anni 90 grazie alla crescente opposizione interna e alla pressione internazionale. Figura emblematica di questa pagina storica fu sicuramente Nelson Mandela.

¹⁰² Rhodesia era il nome dato alla colonia britannica dell'attuale Zimbabwe. Il nome veniva dal capo della *British South Africa company* Cecile Rhodes, che ottenne il controllo della regione alla fine del XIX secolo. La Rhodesia del Sud come veniva chiamata, divenne una colonia autosomministrata nel 1923 ma nel 1965, il governo di minoranza bianca dichiarò unilateralmente l'indipendenza dal Regno Unito, istituendo un regime segregazionista simile all'apartheid sudafricano, senza riconoscimento internazionale. La guerra civile che ne seguì, combattuta tra il governo bianco e i gruppi di liberazione nera, portò alla fine del dominio coloniale nel 1980, quando la Rhodesia divenne ufficialmente Zimbabwe sotto la guida di Robert Mugabe.

La richiesta di finanziamento venne rifiutata sia da parte dell'amministrazione americana che da parte dell'amministrazione britannica, perché non volevano supportare infrastrutture che avrebbero favorito i paesi africani indipendenti e non allineati. In risposta a questa contrarietà K. Kaunda, pur essendo dichiaratamente anticomunista, si rivolse alla Cina sotto la guida di Mao Zedong, che aveva già sviluppato una politica di cooperazione con i paesi africani, e in particolare con la Tanzania del presidente Julius Nyerere, storico alleato della Cina. Il progetto venne portato a termine in un tempo record: nel 1975, in soli 5 anni la Cina realizzò una ferrovia di circa 2.000 km, che collegava lo Zambia con il porto marittimo di Dar Es Salaam sulle coste dell'oceano Indiano.

Riusciamo a capire come questo progetto non fu solo un'infrastruttura fisica ma un vero e proprio simbolo, un segno tangibile di un processo di indipendenza economica e politica per i paesi africani che si stavano affrancando dal colonialismo e dalla sua eredità. L'importanza della ferrovia andava oltre il trasporto, rappresentava un segno di solidarietà tra i paesi in via di sviluppo e al contempo, un atto di sfida contro il dominio coloniale e il blocco politico ed economico imposto dal Sudafrica e dai paesi occidentali. La ferrovia venne realizzata utilizzando materiali e manodopera cinesi, con servizi e materiali forniti dalla Cina in valuta convertibile¹⁰³. Un aspetto particolarmente interessante fu l'uso del sistema del baratto: invece di fare affidamento su prestiti tradizionali con alti tassi di interesse, la Cina offrì il suo supporto con la possibilità di restituire il prestito attraverso l'esportazione di merci dei paesi africani verso la Cina, creando una forma di cooperazione economica reciprocamente vantaggiosa, che differiva radicalmente dalle tradizionali politiche di assistenza occidentale. Questo approccio non solo rispecchiava i principi di aiuto e di coesistenza pacifica ma mostrava anche l'intenzione della Cina di evitare la dipendenza economico che spesso accompagna gli aiuti provenienti dall'occidente.

Analizziamo adesso ulteriori elementi che andranno a rafforzare indubbiamente il legame tra Cina e Africa. Negli anni 90 molti Stati africani vivono una grave crisi economica, aggravata da un alto tasso di indebitamento verso i paesi occidentali e da una situazione istituzionale interna a dir poco instabile. Questo spinse i partner occidentali tradizionali a

ridurre la loro presenza commerciale e finanziaria sul territorio africano, dall'altra parte la Cina, sotto la leadership di Deng Xiao Ping, vive un periodo di forti riforme economiche e di industrializzazione, con una crescente necessità di materie prime e canali sicuri per l'importazione di petrolio, possibilmente evitando il Medio Oriente, perché politicamente instabile e legato agli stati uniti. Quindi i paesi africani cercavano nuovi alleati commerciali e trovarono nella Cina un partner che, come abbiamo visto, non imponeva le stesse condizioni politiche imposte dall'occidente. La Cina a sua volta vede l'Africa come una fonte vitale di risorse naturali e un'opportunità per poter espandere la propria influenza e la propria ascesa economica. Gli eventi di primavera di Pechino¹⁰⁴, del 1989, e la conseguente repressione violenta delle proteste studentesche portarono a una condanna internazionale della Cina, aumentando maggiormente il suo isolamento diplomatico dall'occidente. Questo isolamento spinse la Cina a rafforzare ancor di più i legami con paesi africani.

3. Cooperazione o neo-colonizzazione velata?

Secondo molte analisi provenienti principalmente dall'occidente, la crescita della presenza cinese in Africa viene vista come una sorta di imposizione. Questa visione è spesso legata alla cosiddetta "teoria della dipendenza"¹⁰⁵, che sottolinea una disparità

¹⁰⁴ Noti come gli eventi di Tiananmen del 1989 si riferiscono alla violenta repressione di una serie di manifestazioni pro-democrazia che ebbero luogo nella capitale cinese di Pechino tra aprile giugno del 1989 le proteste iniziarono principalmente tra gli studenti ma coinvolsero successivamente una vasta parte della popolazione, che reclamava nuove riforme politiche, una maggior libertà di espressione e la fine della corruzione. Il governo cinese rispose con l'uso dell'esercito e della legge marziale, represses brutalmente le manifestazioni il 3 e il 4 giugno, causando un numero di vittime davvero elevato che si stima essere attorno alle 200-300 persone, anche se nella realtà sembrano essere molte di più. Un elemento di riflessione è sicuramente il fatto che la censura del governo cinese ha impedito qualsiasi discussione pubblica sulla questione all'interno del paese.

¹⁰⁵ La teoria della dipendenza è un concetto sviluppato principalmente a partire dagli anni 60, che sostiene che i paesi poveri, spesso ex colonie, sono economicamente e politicamente subordinati ai paesi ricchi i quali ne determinano lo sviluppo o il sottosviluppo. Secondo questa teoria, le economie dei paesi in via di sviluppo sono strutturate in modo da soddisfare le esigenze dei paesi industrializzati, attraverso un sistema di scambi diseguali che favoriscono i paesi più ricchi e lasciano quelli più poveri in uno stato di dipendenza

di potere nelle relazioni tra Cina e Africa, con la Cina che sembrerebbe esercitare un potere maggiore rispetto agli Stati africani. Le opinioni a riguardo sono in realtà molto divise, da una parte ci sono coloro che ritengono che la presenza cinese in Africa sia positiva. Secondo questa corrente La Cina non solo fornisce investimenti cruciali per lo sviluppo del continente, ma si tratta anche di una scelta attiva e consapevole portata avanti dagli Stati africani che liberamente scelgono di allearsi con lo stato orientale. Secondo questa visione tale relazione si configura come un accordo win-win, in cui entrambe le parti ottengono benefici concreti: Gli Stati africani accedono a risorse e investimenti, mentre la Cina soddisfa le sue necessità economiche creando così una situazione vantaggiosa per entrambi. Dall'altro canto c'è chi critica duramente il ruolo della Cina, accusandola di portare avanti un modello neocolonialista¹⁰⁶. Secondo questa visione la Cina sarebbe principalmente interessata a sfruttare le materie prime dell'Africa per alimentare il proprio sviluppo industriale. Questo approccio viene visto come una nuova forma di colonialismo dove la Cina si appropria delle risorse naturali del continente, senza offrire in cambio vantaggi significativi per le popolazioni locali e più in generale per gli Stati africani. I sostenitori di questa tesi ritengono che pur sotto la facciata di investimenti e sviluppi infrastrutturali, La Cina stia creando una dipendenza economica, in cui i paesi africani rischiano di trovarsi intrappolati in contratti che li vincolano a lungo termine, con pochi vantaggi effettivi per la popolazione locale. Questo tipo di relazione secondo i critici riproduce dinamiche simili a quelle del passato, paragonabili quindi al colonialismo occidentale, ma con metodi più sofisticati e indiretti. Invece di colonizzare direttamente come facevano le potenze europee, la Cina agirebbe attraverso un meccanismo economico-finanziario più subdolo: grossi prestiti a lungo termine, infrastrutture costruite con lavoratori cinesi, acquisizione di risorse naturali come il petrolio, il gas, i minerali, ma anche la pesca, ad esempio, che possono avvenire senza il pieno rispetto degli accordi stipulati, dai contratti, o delle normative ambientali e di gestione stabilite dagli Stati africani. Violazioni in tal senso non sono rare secondo le

perpetua. I teorici della dipendenza come Andre Gunder Frank e Samir Amin, sostenevano che il sottosviluppo delle Nazioni del Sud del mondo non fosse il risultato di carenze interne, ma fosse piuttosto un prodotto del sistema economico internazionale che sfrutta i paesi più deboli.

¹⁰⁶ Il concetto di neocolonialismo è stato sviluppato principalmente da Kwame Nkrumah, il primo presidente del Ghana indipendente, nel suo *libro Neo-colonialism: The Last Stage of Imperialism* (1965). Nkrumah sosteneva che, nonostante l'indipendenza formale delle ex colonie africane, queste fossero ancora economicamente e politicamente dipendenti dai paesi occidentali. Il modello neocolonialista non si basava più sul controllo militare diretto ma sulla dominazione economica, attraverso il controllo delle risorse naturali, delle infrastrutture, e dei mercati, mantenendo così il continente africano in una situazione di dipendenza e sottosviluppo.

stime dell'UNEP¹⁰⁷, e questo crea delle situazioni in cui le risorse naturali vengono sfruttate senza il controllo adeguato, danneggiando l'ambiente e privando le comunità locali delle ricchezze naturali che potrebbero contribuire al loro sviluppo.

Il timore che viene espresso da coloro che sostengono questa teoria è che dietro alla promessa di sviluppo si nasconde in realtà un mero processo di sfruttamento, dove l'Africa, pur beneficiando di alcuni investimenti, rischia di rimanere un continente subordinato per sempre da potenze economiche esterne. In questo frangente spesso vengono citati i casi di Sudan e Zimbabwe, che sono visti come esempi rappresentativi in tutto e per tutto dell'intervento cinese all'interno del continente. Questi due paesi sono infatti considerati simboli di un rapporto asimmetrico che promana esclusivamente gli interessi dello stato asiatico. Tuttavia, come sostiene lo studioso Christopher Alden¹⁰⁸, nel contesto più ampio dell'impegno della Cina in Africa, i casi di Sudan e Zimbabwe non sono del tutto rappresentativi della politica cinese nel continente. Al contrario di quanto si era sostenuto in passato, secondo lo studioso, l'intervento cinese in questi paesi non deve essere visto come una strategia diretta a sostenere i regimi autocratici, come sostenuto da alcuni critici, ma deve essere interpretato come un rapporto puramente economico. Sebbene la Cina abbia stabilito forti legami economici con i governi dei due stati, spesso accusati di pratiche autoritarie, la sua politica in Africa è più complessa e orientata ad obiettivi economici come l'accesso alle risorse naturali e alla creazione di partnership commerciali vantaggiose, piuttosto che a un supporto al regime autoritario. Non dimentichiamo che nella nostra precedente analisi abbiamo visto che il modello portato avanti è un modello che vuole evitare qualsiasi tipo di interferenza a livello politico e sociale Dello Stato partner.

Sicuramente l'opinione pubblica occidentale è stata fortemente influenzata dalle proteste dei sindacati riguardanti le condizioni di lavoro nelle miniere, dai problemi delle aziende tessili in riferimento alle condizioni di lavoro, e dalle rivendicazioni dei familiari delle

¹⁰⁷UNEP - United Nations Environment Programme, è stato fondato nel 1972 ed è l'agenzia delle Nazioni unite che guida l'azione internazionale per la protezione dell'ambiente. L'organizzazione si impegna a promuovere l'uso sostenibile delle risorse naturali, sensibilizzare le comunità globali sulla necessità di adottare politiche ambientali efficaci e assistere i governi nel miglioramento delle loro capacità di gestione ambientale.

¹⁰⁸ Christopher Alden è un noto studioso delle relazioni internazionali e delle dinamiche politiche, specializzato nelle relazioni tra la Cina e i paesi in via di sviluppo, con particolare riguardo a quelli africani. Alden è autore di numerosi studi e libri, tra cui *China in Africa del 2007*, dove esplora il coinvolgimento cinese nel continente africano analizzando le opportunità, le sfide e le implicazioni di questa cooperazione per i paesi africani e per l'ordine internazionale.

vittime sul lavoro dei dipendenti di strutture cinesi in Africa. Questi eventi hanno trovato un'ampia copertura a livello di mass-media occidentali, e questo ha sicuramente contribuito a creare una narrazione negativa rispetto alla presenza dei cinesi nel continente.

Si può però ipotizzare che questa visione non sia perfettamente in linea con la realtà. Se allarghiamo le vedute andando ad esaminare le opinioni di autori africani o cinesi, ci accorgiamo che la realtà sulla cooperazione tra Cina e Africa non sembra essere proprio quella dipinta dai media occidentali.

Un esempio interessante proviene dalla economista e scrittrice zambiana *Dambisa Moyo*, l'autrice nel suo libro *“Winner Take All: China’s Race for Resource and What it Means for the World”* adotta una prospettiva completamente diversa. Nella sua opera Dambisa difende l'approccio cinese alla ricerca di risorse naturali, e suggerisce che le altre potenze mondiali dovrebbero seguirne l'esempio. La sua posizione si fonda sull'idea che nonostante le risorse non siano infinite, finché sono disponibili è importante sfruttarle al meglio, in modo tale da permettere ai paesi africani di ottenere il massimo beneficio grazie agli investimenti stranieri. L'autrice spiega che la Cina, nonostante sia una delle potenze economiche più grandi al mondo, è destinata a risentire una crescente scarsità di risorse naturali. Ad oggi le sue riserve sono sufficienti a soddisfare le esigenze immediatamente future ma, se il suo sviluppo industriale proseguirà al ritmo attuale, la Cina potrebbe trovarsi entro il 2030 ad affrontare una grave crisi economica causata dalla mancanza di risorse. Questo scenario sarebbe ancor più problematico se Pechino continuasse a puntare sull'industria pesante, caratterizzata da un alto impatto ambientale. In parallelo, l'urbanizzazione cinese sta accelerando, infatti dal 2012 per la prima volta nella storia del continente, la popolazione urbana, ha superato quella rurale. Questo dimostra quanto la Cina abbia bisogno delle risorse africane. Un punto a favore e di rilievo, secondo Dambisa, è il fatto che la Cina è disposta ad ammettere questa sua necessità, essa infatti gioca a carte scoperte e dichiara chiaramente le sue intenzioni e le sue finalità, al contrario di quanto avviene con gli stati occidentali. La Cina non fa mistero della sua necessità di materie prime dichiarando senza esitazioni i suoi obiettivi strategici in Africa, e fintanto che questi obiettivi si traducono in investimenti e guadagni per il continente, sono da considerare positivi. La stessa autrice nel suo libro *“La Carità che Uccide”* mette in discussione gli aiuti internazionali provenienti dai paesi occidentali sostenendo che, anziché risolvere i problemi del continente, la cooperazione all'occidentale ha in realtà acuitizzato la povertà, creando una vera e propria dipendenza

economica. Secondo Dambisa Moyo gli aiuti non fanno altro che aggravare i problemi del continente, perché, per come sono concepiti, nella maggior parte dei casi, promuovono il malgoverno e il clientelismo¹⁰⁹, favorendo in questo modo un circolo vizioso che impedisce lo sviluppo sostenibile. Gli aiuti secondo l'autrice bloccano la capacità del continente di crescere in modo autonomo, in quanto non stimolano l'economia a lungo termine, e contribuiscono a sostenere pratiche corrotte che indubbiamente rallentano il progresso. Moyo suggerisce che l'Africa dovrebbe concentrarsi su investimenti e commercio piuttosto che sugli aiuti esterni. Occorre creare un ambiente favorevole agli investimenti stranieri, rafforzare le istituzioni locali e migliorare la governance. L'autrice sostiene che è fondamentale un cambio radicale di prospettiva; invece, che aspettarsi semplici aiuti, è necessario un lavoro che parte dalla testa dell'africano in primis, che deve porsi in un modo differente così da poter essere visto in un altrettanto differente modo, così da creare un ambiente idoneo a poter incentivare i paesi stranieri ad investire all'interno del continente.

Un altro punto di vista interessante sulla cooperazione tra Cina e Africa è quello avanzato da Deborah Brautigam, professoressa alla John Hopkins University e direttrice della "*China Africa research initiative press*"¹¹⁰. Secondo Brautigam molte delle critiche alla presenza cinese in Africa sono basate su informazioni errate o distorte, che non rendono giustizia alla realtà dei progetti di assistenza allo sviluppo promossi dalla Cina. La dottoressa si è concentrata sulla falsa percezione dei flussi di aiuti cinesi verso il continente africano. Nel 2011 alcuni studiosi suggerivano che gli aiuti provenienti dalla Cina avessero superato l'intera somma globale degli aiuti allo sviluppo. Tuttavia, Brautigam smontò questa cifra spiegando che era risultato di un calcolo impreciso, e fuorviante che includeva le promesse di impegni finanziari, e non solo i fondi effettivamente concretizzati. Errori come questi alimentano il mito di una Cina onnipresente in Africa distorcendo la realtà. A rafforzare tale tesi c'è stato uno studio

¹⁰⁹ Il *clientelismo* in Africa si riferisce a pratiche politiche dove i leader africani distribuiscono risorse pubbliche e privilegi come posti di lavoro, contratti o assistenza economica, in cambio di sostegno politico. Questa dinamica è molto presente in tanti Stati africani dove i politici locali utilizzano il clientelismo per garantire il proprio potere e mantenere il consenso della popolazione, questa pratica è alimentata in ragione del contesto di povertà. In questo modo si crea un circolo vizioso che alimenta la debolezza istituzionale e la corruzione.

¹¹⁰ La *China Africa Research Initiative* è un'iniziativa di ricerca lanciata dalla John Hopkins University School, con l'obiettivo di studiare nel dettaglio le relazioni economiche, politiche e commerciali tra la Cina e i paesi africani. CARI fornisce analisi basate su dati concreti, riguardanti gli investimenti cinesi in Africa, il commercio, le infrastrutture e gli sviluppi geopolitici, ed è considerata una delle principali fonti accademiche per comprendere la crescente influenza della Cina nel continente africano. Disponibile su: <https://www.sais-cari.org/>

condotto “dall'Agenzia Giapponese per la cooperazione internazionale” (JICA - *Dokuritsu Gyōseihōjin Kokusai Kyōryoku Kikō* - 独立行政法人国際協力機構) che ha stimato gli aiuti cinesi in Africa nel 2015 a 5,4 miliardi di dollari, una cifra ben lontana dai 174 miliardi di dollari che ai tempi venivano indicati da altre ricerche. Questo evidenzia come nonostante la Cina sia una presenza importante nell'economia africana, gli aiuti concreti sono in realtà notevolmente inferiori rispetto a quanto talvolta viene dipinto dai media. Ciò non toglie il fatto che effettivamente l'ammontare degli interventi cinesi sul territorio africano è in continua crescita e in continuo aumento. Come è emerso dall'ultimo Summit del Forum sulla Cooperazione in Africa (FOCAC).

4. Summit CINA- AFRICA.

All'inizio del nuovo millennio La Cina e vari paesi africani hanno dato il via al cosiddetto Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC)¹¹¹, creando così un'opportunità di dialogo strutturato e destinato a durare nel tempo, che gettasse le basi per una cooperazione sempre più pragmatica e bilaterale. Questo forum rappresenta uno degli strumenti principali per il consolidamento delle relazioni tra Cina e Africa, con l'obiettivo di rafforzare i legami economici, politici e sociali tra i due continenti. Per la Cina l'Africa non è solo un'area di mercato ma un partner strategico nel contesto di un rapido processo di globalizzazione. In occasione del primo summit La Cina ha dichiarato di rivedersi nel continente africano, molti osservatori internazionali sottolineano questo parallelismo tra la situazione dell'Africa di oggi è quella che la Cina ha vissuto decenni fa, quando intraprese il suo lungo cammino di rinnovamento economico e sviluppo. Negli anni 80 la Cina si trovava in una condizione di povertà diffusa e instabilità interna, ma grazie ad una serie di riforme economiche e politiche è riuscita a trasformarsi in una delle principali potenze economiche del mondo di oggi. In questo momento l'Africa si trova in una

¹¹¹ FOCAC- *Forum on China-Africa Cooperation*.

posizione analoga: non solo ha enormi potenzialità inespresse, ma anche la possibilità concreta di svilupparsi velocemente grazie a dei fattori che la rendono particolarmente promettente:

- 1) Popolazione giovane: L'Africa è un continente notoriamente giovane con un'età media di circa 25 anni. Questo rappresenta una risorsa preziosa perché una popolazione giovane porta con sé energia e innovazione, e questo può portare ad una spinta verso il cambiamento che può stimolare la crescita economica. Inoltre, una forza lavoro giovane e dinamica è essenziale per la modernizzazione e per l'industrializzazione.
- 2) Risorse naturali: L'Africa è straordinariamente ricca di materie prime, dai minerali alle risorse agricole, le sue terre offrono opportunità che possono supportare non solo la crescita interna, ma anche l'integrazione di una forte esportazione nei mercati globali.
- 3) La necessità di infrastrutture: In molti paesi africani c'è una carenza di infrastrutture moderne in settori come energia, trasporto, comunicazione e sanità. Sebbene questo rappresenti un punto negativo, allo stesso tempo offre enormi opportunità di investimenti.
- 4) Desiderio di riscatto e crescita delle aspirazioni sociali: In molte nazioni africane sta emergendo una nuova classe media che sta guadagnando sempre più forza e influenza. Questa crescita è alimentata dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita e del crescente accesso all'educazione. Negli ultimi anni il desiderio di riscatto è diventato palpabile tra i giovani africani che, non solo cercano di migliorare il proprio futuro attraverso la formazione e la carriera professionale, ma aspirano anche a contribuire allo sviluppo del loro paese questo fenomeno ha portato a un aumento degli scambi accademici e professionali tra l'Africa e il resto del mondo, con molti giovani africani che, dopo aver studiato all'estero, tornano nei loro paesi per applicare le competenze acquisite così da poter essere un valore aggiunto alla crescita del continente africano. A differenza di altri continenti dove spesso la gioventù è segnata da sfiducia, i giovani africani mostrano una straordinaria voglia di migliorare le proprie condizioni e quelle della propria comunità. Questo desiderio si traduce in un crescente attivismo e mobilitazione politica, che ha trovato espressione in numerosi moti rivoluzionari e movimenti di protesta in tutto il continente. Negli ultimi anni abbiamo assistito a diverse rivolte popolari contro i governi considerati corrotti, e incapaci di rispondere ai bisogni dei cittadini. I giovani africani sentono di non avere alcun ruolo nelle decisioni politiche, e chiedono cambiamenti radicali nelle istituzioni e nella gestione delle risorse del continente, spesso considerati come beni utilizzati dall'élite politica che privilegia i legami con le potenze

occidentali piuttosto che promuovere lo sviluppo interno. Vediamo di seguito qualche esempio.

- Niger – 2023 - Un gruppo di ufficiali militari ha preso il controllo del governo attuando un colpo di Stato e prendendo il controllo del governo. Questa situazione è stata scaturita da una crescente insoddisfazione nei confronti delle istituzioni e dei loro legami con l'ex potenza coloniale francese. Il movimento è stato alimentato dal malcontento popolare nei confronti della gestione delle risorse naturali e delle alleanze internazionali che non sembravano favorire la crescita del paese.
- Senegal – 2021 – Un'ondata di proteste ha scosso il paese dopo l'arresto dell'oppositore Ousmane Sonko, accusato di violenza sessuale nei confronti di una giovane ragazza. L'oppositore aveva guadagnato sempre più popolarità e consenso grazie alle sue idee progressiste e panafricaniste; uno dei suoi principali obiettivi era rinegoziare i contratti con le potenze mondiali, al fine di instaurare una cooperazione più equa e bilanciata, lontana da logiche neocoloniali che rispecchi quindi la filosofia del “*Andu nawlè*”¹¹². Criticava aspramente l'operato del precedente governo senegalese, così come quello di tutte le amministrazioni che lo avevano preceduto, accusandoli di non rappresentare realmente gli interessi del popolo, ma di avere sempre assecondato le esigenze delle ex potenze coloniali. Le accuse a suo carico si sono rivelate infondate, e il suo arresto ha scaturito un'ondata di manifestazioni che sono andate ben oltre il caso specifico, rilevando anche in questo caso un crescente malcontento contro l'influenza politica ed economica delle potenze straniere, con particolare riguardo, anche in questo caso alla Francia. Il paese è riuscito a dimostrare grande spirito democratico arrivando alle elezioni del 2024, dove è stato eletto il nuovo presidente Bassirou Diomaye Faye, stretto collaboratore dell'ex principale oppositore, divenuto oggi Primo Ministro.
- Burkina Faso - 2022 e Mali – 2012 - In questi due paesi i militari sono saliti al potere in seguito a colpi di Stato, anche in questo caso la ragione di base è stata la crescente delusione popolare nei confronti dei governi democraticamente eletti, accusati ancora una volta di non proteggere la sicurezza del paese e di essere troppo influenzati da potenze occidentali.

Questi sono solo alcuni esempi che dimostrano come i giovani africani, non solo sono mobilitati nelle ricerche di opportunità migliori, ma si sono anche disposti a lottare per

¹¹² *Andu Nawlè*. Espressione usata per indicare il bilanciamento nei rapporti di cooperazione. PASTEF- (Patriotes Africains du Senegal pour le Travail, l'ètique et la Fraternité).

ridisegnare le strutture politiche sociali che percepiscono come ingiuste e inadeguate. Anche il ritorno a casa dei giovani africani fa parte di questa lotta sempre più sentita...

Il forum ad oggi non si limita più ad essere un semplice incontro commerciale, rappresenta un punto di riferimento per un tipo di cooperazione che va ben oltre gli scambi commerciali. Esso è diventato espressione del cosiddetto *Soft Power*¹¹³ della Cina, che ha saputo guadagnare il rispetto dei paesi africani con un approccio che privilegia il dialogo e la collaborazione reciproca. Questo soft Power si concretizza attraverso azioni che non si basano sulla coercizione, ma sulla promozione di valori Comuni, sul rispetto delle diversità e sull'impegno costante verso lo sviluppo condiviso. La Cina è riuscita a mostrarsi ai partner africani non solo come partner economico, ma anche come una figura pronta ad ascoltare le loro esigenze e a sostenere la loro crescita, rispettando le peculiarità politiche di ciascuno. Gli Stati africani nella loro cooperazione con la Cina ad oggi si sentono veri e propri protagonisti, la maggior parte di questi se non la totalità sostiene che la Cina non agisce come un partner dominante, ma come un alleato consapevole che il progresso dell'afrika e anche il suo. Questo nuovo equilibrio ha trasformato il FOCAC in uno spazio di discussione e pianificazione, dove le voci africane sono ascoltate con attenzione. Proprio per questo il Summit deve essere visto come un luogo di lavoro diplomatico, da parte della Cina che nel corso degli anni ha saputo stabilire rapporti di fiducia con i vertici africani. Questa fiducia si fonda sul riconoscimento che le nazioni africane sono il motore del loro sviluppo e che la cooperazione con la Cina può essere una leva per l'empowerment del continente. La Cina non cerca semplicemente di estorcere risorse naturali ma di costruire un futuro condiviso, dove entrambe le parti si arricchiscono a vicenda.

Secondo lo studioso Christopher Alden, il FOCAC rappresenta una naturale continuazione della diplomazia cinese con il sud del mondo, un dialogo che parte lontano nella storia, durante la conferenza di Bandung del 1955, arrivata oggi a ricoprire una

¹¹³ Soft Power è un termine coniato da Joseph Nye, e si riferisce alla capacità di un paese di influenzare altri attraverso il potere della persuasione della cultura, della diplomazia e dei valori, piuttosto che con l'uso della forza o delle sanzioni economiche. Nel caso della Cina poi in particolare il soft Power si esprime attraverso iniziative come gli istituti Confucio le borse di studio per studenti internazionali e l'influenza mediatica globale attraverso canali come la Belt and road Initiative. Joseph S Nye, *Soft Power: The means to success in World Politics* (New York: Public Affairs, 2004),

veste totalmente differente visto il grande cambiamento della Cina. Dalle ricerche effettuate e dalle informazioni contenute anche all'interno dei documenti ufficiali del FOCAC emerge un elemento piuttosto ricorrente tra la cooperazione cinese e africana: la *parità*. La Cina, infatti, si presenta sempre come un partner che desidera mettersi sullo stesso piano degli Stati africani. E questo è un aspetto che viene sottolineato costantemente sia nei discorsi ufficiali che nei documenti dove la collaborazione tra i due viene descritta come un processo tra pari, incentrato su un rapporto preferenziale tra quelli che erano definiti i paesi in via di sviluppo. Una delle chiavi di lettura di questa continua parificazione della Cina a stato del Sud del mondo, è la volontà di solidarizzare con gli Stati africani, riconoscendo in loro una condizione economica e politica simile a quella che la Cina ha vissuto nel suo passato recente.

La prima conferenza del forum sulla cooperazione Cina Africa si svolse a Pechino dal 12 al 14 ottobre del 2000, rappresentò un momento cruciale nelle relazioni tra la Cina e i paesi africani. A questo incontro parteciparono rappresentanti del governo cinese, una delegazione di rappresentanti di 44 stati africani, rappresentanti di organizzazioni internazionali e regionali, oltre agli imprenditori provenienti da Cina e Africa. Tra i paesi coinvolti vi erano Algeria, Angola, Benin, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Capo Verde, e molti altri tra i più significativi c'erano paesi come l'Egitto, l'Etiopia, l'Uganda, il Kenya, il Marocco, il Mozambico, il Nigeria, il Sudafrica, la Tanzania, il Sudan, la Tunisia, l'Uganda, lo Zambia e lo Zimbabwe. Da notare anche la presenza di organismi internazionali coinvolti tra cui l'UNDP, la commissione economica per l'Africa delle Nazioni unite (CEA)¹¹⁴, l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA)¹¹⁵, e tanti altri. Tutti i soggetti che parteciparono come osservatori rafforzando l'importanza globale dell'iniziativa.

La cosiddetta “*Dichiarazione di Pechino sulla Collaborazione tra Cina e Africa*” segnò un momento cruciale nella storia del FOCAC. Si tratta di un documento che gettò le basi per una nuova fase di alleanza tra il continente e lo stato asiatico. In questo atto furono

¹¹⁴ La Commissione Economica per l'Africa - CEA, è stata istituita nel 1958 ed è una delle 5 commissioni regionali delle Nazioni unite. Ha lo scopo di promuovere lo sviluppo economico e sociale in Africa, favorendo il supporto tecnico e le analisi politiche agli Stati membri, oltre all'integrazione regionale e al sostegno per l'attuazione di progetti di sviluppo sostenibile nel continente. La sede è situata a Adis Abeba in Etiopia

¹¹⁵ L'Organizzazione dell'Unità Africana fondata nel 1963, è stata un'organizzazione intergovernativa che riuniva i paesi africani con l'obiettivo di promuovere l'unità e la solidarietà tra gli Stati africani, sostenere la lotta contro il colonialismo e l'apartheid, e favorire la cooperazione economica e sociale. Nel 2002 l'OUA è stata sostituita dall'Unione Africana- UA-, che ha ampliato i suoi obiettivi includendo una maggiore integrazione politica ed economica del continente

presentati i punti focali della collaborazione, attraverso la delineazione della situazione riguardanti le relazioni sino-africane, e venne definita la finalità principale della conferenza. La dichiarazione di Pechino viene considerato come un vero e proprio *manifesto* delle intenzioni comuni, e segnò l'inizio di una cooperazione strutturata tra Cina e Africa. Essa costituì il fondamento su cui si sarebbe sviluppata poi tutta la fase successiva del FOCAC. Un elemento non da poco fu il riconoscimento contenuto all'interno della dichiarazione, che definiva la Cina come paese in via di sviluppo. Questo riconoscimento ufficiale in realtà non era solo un atto simbolico ma rifletteva una visione strategica che sarebbe poi diventata centrale a livello di politiche estere. Uno degli aspetti più rilevanti a tal proposito riguardava la posizione della Cina all'interno delle Organizzazioni Internazionali; in un passaggio significativo, al punto 3 della dichiarazione, veniva sottolineato il ruolo primario del consiglio di sicurezza dell'ONU per il mantenimento della pace globale, e veniva sottolineata anche la necessità per i paesi in via di sviluppo, di essere rappresentati in modo efficace all'interno delle agenzie e nelle istituzioni internazionali, e in un certo senso fu proprio la Cina a prendersi autonomamente questo ruolo di rappresentante. Questa autoproclamazione suscitò diverse perplessità soprattutto dal mondo occidentale. Molti la interpretarono come una mossa strategica attraverso la quale la Cina, mirava ad ottenere il sostegno dell'Africa per la propria ascesa nel consiglio di sicurezza dell'ONU con l'ambizione di ottenere un seggio permanente. In cambio la Cina avrebbe aiutato a rafforzare il ruolo degli stati africani sulla scena globale.

L'importanza della dichiarazione di Pechino non si limita solo alla questione della rappresentanza internazionale ma si estende anche ad un altro aspetto. Per la prima volta nella storia del rapporto sino-africano, al punto 4 della dichiarazione viene toccata esplicitamente il tema dei diritti umani, questo passaggio segna un cambiamento radicale nella narrazione tradizionale delle relazioni tra la Cina e l'Africa. In passato le dinamiche bilaterali si erano concentrate principalmente su temi economici di sviluppo, ma con questa dichiarazione la Cina si impegna pubblicamente a rispettare e promuovere i diritti umani senza però compromettere i principi di non ingerenza nelle questioni interne degli Stati.

«(...) l'universalità dei diritti umani e delle libertà fondamentali deve essere rispettata così come devono essere sostenute e promosse le differenze nel mondo ed il principio di ricerca di un terreno comune pur mantenendo le differenze (...)»¹¹⁶

«(...) il diritto di scegliere, nel suo percorso di sviluppo, il proprio sistema sociale, il modello di sviluppo e lo stile di vita alla luce delle condizioni nazionali (...)»¹¹⁷

«(...) gli Stati che differiscono per sistema sociale, fasi di sviluppo, background storico, culturale e valoriale, hanno il diritto di scegliere i propri approcci e modelli per la promozione e la protezione dei diritti umani (...)»¹¹⁸

«(...) la politicizzazione dei diritti umani e l'imposizione delle condizionalità relativa ai diritti umani in materia di assistenza economica dovrebbero essere fortemente contrastati in quanto costituiscono una violazione dei diritti umani (...)»¹¹⁹

La Cina in occasione dell'ultimo Forum, ovvero in occasione del nono Summit ha annunciato investimenti per un totale di 50 miliardi di dollari nei prossimi tre anni, mirati principalmente alla modernizzazione delle infrastrutture africane, tra cui ferrovie, strade, porti e reti energetiche. Questo piano di investimenti si inserisce nel quadro della *Belt and Road Initiative*¹²⁰ (BRI) che da tempo è stata proiettata anche verso l'Africa, confermando l'importanza strategica del continente per Pechino, sia in ambito economico che in ambito geopolitico. In questa occasione la Cina ha ribadito la sua posizione di membro del Sud globale, offrendo il suo supporto per la protezione degli interessi africani nelle principali agenzie internazionali come il Fondo Monetario

¹¹⁶ Ministry of Foreign Affairs of the PRC, "Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation", 2000, op. cit., PUNTO 4.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *La Belt and Road Initiative* nota anche come *La nuova via della seta*, è un progetto globale lanciato dalla Cina nel 2013 sotto la guida del presidente Xi Jinping, con l'obiettivo di migliorare la connettività e la cooperazione commerciale tra Asia Africa ed Europa. La BRI si concentra su infrastrutture, commercio, investimenti e scambi culturali attraverso una rete di rotte terrestri (la "Belt" sta ad indicare la cintura economica della via della seta) e marittime ("Road" ovvero la via della seta marittima), coinvolgendo numerosi paesi in Asia, Africa e oltre. Disponibile su <https://eng.yidaiyilu.gov.cn/special/xjpydyyl>

Internazionale e la Banca Mondiale analizzati nel capitolo precedente. La Cina, inoltre, sempre nell'ultimo AFCON ha voluto ribadire il principio di non ingerenza negli affari interni dei paesi africani.

Uno dei topic più preoccupanti resta sempre la questione del debito pubblico africano in particolare nei confronti della Cina. Tra il 2000 il 2020 i prestiti cinesi verso l'Africa sono aumentati di 5 volte arrivando a 700 miliardi di dollari. Attualmente la Cina detiene circa il 12% del debito pubblico e privato africano, tuttavia, la quest'ultima ha dimostrato un'importante apertura a riorganizzare questi debiti, e a discutere di possibili cancellazioni parziali. I numeri del 2023 venuti fuori all'interno del Summit, in riferimento al commercio bilaterale tra la Cina e l'Africa, ha raggiungono i 228,5 miliardi di dollari con ben 100 miliardi derivanti dalle esportazioni africane verso la Cina. L'obiettivo dichiarato per l'africa è quello di aumentare il proprio export e ridurre il proprio deficit commerciale con Pechino. Ad ogni modo è emerso dal summit che tutte queste operazioni stanno effettivamente favorendo una crescita economica tangibile nel continente. A questo si aggiunge l'importante progetto della AfCFTA "*African Continental free trade area*" entrata in vigore nel 2019, ha creato una zona di libero scambio in all'interno del continente. In questo scenario, l'Africa non solo sta costruendo un futuro più industrializzato e connesso, ma sta anche cercando di affermarsi come attore protagonista del proprio sviluppo, ponendosi in una posizione strategica per attrarre investimenti e accelerare la crescita economica.

5. La cooperazione educativa: Il ruolo della Cina nel panorama educativo in africa

Ho deciso di affrontare il tema dell'istruzione in Africa con particolare attenzione all'operato della Cina nel continente, perché l'educazione è uno degli elementi più rilevanti quando si parla di progresso e sviluppo di una Nazione. In Africa, purtroppo, la persistente condizione di povertà e sottosviluppo è strettamente legata alla difficoltà di accesso ad un'istruzione di qualità, la carenza di scuole, di insegnanti qualificati, e di risorse destinate all'educazione, tutti questi elementi impediscono a milioni di bambini e giovani di ricevere una formazione necessaria a costruire un futuro migliore. L'istruzione però non è solo un diritto dell'individuo, ma sta alla base dello sviluppo di tutta la società.

Una popolazione ben istruita non solo cresce economicamente, ma contribuisce ad un miglioramento complessivo della qualità della vita, della stabilità politica e della coesione sociale. Inoltre, l'accesso all'educazione aiuta a ridurre le disuguaglianze. Secondo i dati forniti dall'UNESCO nel 2022, circa 224 milioni di bambini nel mondo non vanno a scuola e di questi ben 98 milioni vivono in Africa¹²¹. Per questa ragione l'organismo dell'ONU ha avviato un progetto per il biennio 2023-2025 chiamato *Campus Africa*, con l'obiettivo di migliorare l'accesso e la qualità dell'educazione nel continente. Questa iniziativa si inserisce in un contesto più ampio di interventi internazionali, tra cui anche quella l'Unione Africana nel 2024, dove ha proclamato *l'Anno dell'Educazione 2024*¹²², consapevole che l'istruzione è un pilastro fondamentale per costruire un futuro migliore. Infatti, le stime suggeriscono che entro il 2034, circa un terzo della forza lavoro globale proverrà dall'Africa, mentre nel 2050 il 40% dei giovani sotto i 18 anni sarà di origine africana. Queste previsioni rendono evidente la necessità di un intervento urgente. La riforma del sistema educativo diventa quindi una priorità assoluta anche alla luce del fatto che in molte regioni subsahariane l'ottanta per cento dei bambini non riesce a raggiungere l'alfabetizzazione di base entro i 10 anni.

Secondo il rapporto dell'ONU *Education Finance Watch* del 2023 per raggiungere gli obiettivi educativi internazionali, l'Africa dovrebbe aumentare gli investimenti a 77 miliardi di dollari l'anno, una cifra che nella realtà risulta essere difficile da raggiungere con l'attuale livello di aiuto allo sviluppo, che nell'ultimo anno ha subito un calo del 23%, tra le varie ragioni vi è sicuramente la pandemia COVID-19. Le spese per l'istruzione variano notevolmente in base alla regione africana di provenienza. Abbiamo una media di 70 - 90 \$ pro capite nelle aree centrali e occidentali, è una spesa più alta che arriva ai 186 \$ nell'Africa meridionale. Nonostante questi investimenti ancora insufficienti, l'Africa ha fatto dei grandi progressi, la percentuale di bambini fuori dalle scuole primarie e secondarie è scesa dal 44% nel 2000 al 29% nel 2020, il tasso di alfabetizzazione giovanile è aumentata dal 66% al 77,5%. Tuttavia, per colmare il divario educativo e raggiungere un'istruzione universale e di qualità entro il 2030, sarà necessario un impegno continuo e significativo, non solo da parte degli Stati africani ma anche da parte degli altri attori internazionali come appunto la Cina, e le altre organizzazioni globali che stanno incrementando il loro sostegno e il miglioramento dei sistemi educativi africani.

¹²¹ UNESCO. *Education Finance Watch 2023: A snapshot of the status of education in Africa*. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. Disponibile su: <https://en.unesco.org/gem-report>

¹²² African Union. (2024). *Year of education: Strengthening the African Education System*. African Union Commission. Disponibile su: <https://au.int/en/>

Il settore della cooperazione educativa Tra Cina e Africa è un tema che suscita molte discussioni e riflessioni. La dichiarazione di Pechino del 2000, firmata dal ministero dell'istruzione cinese insieme a 17 rappresentanti africani, ha segnato un impegno concreto nello sviluppo dell'istruzione in Africa, con un focus sia sull'educazione di base, come la scuola primaria, sia sulla formazione professionale. Durante il forum di Pechino 2006, sono stati stipulati numerosi progetti per sostenere questa iniziativa. Questo impegno cinese ha suscitato diverse polemiche, sollevando interrogativi sul suo impatto e sulle motivazioni sottese. La cooperazione educativa tra la Cina e l'Africa non può essere vista come un semplice atto di solidarietà, ma deve essere concettualizzata all'interno di un più ampio programma geopolitico. Infatti, l'iniziativa cinese in Africa è parte di una strategia più complessa per espandere l'influenza politica e culturale di Pechino, promuovendo la cultura cinese e aumentando il peso della Cina sulla scena internazionale, in questo contesto la cooperazione educativa è vista anche come uno strumento per rafforzare la presenza dello Stato asiatico In Africa, contribuendo a consolidare il legame tra i due sia in termini economici che in termini politici. L'intervento della Cina sull'educazione in Africa, pur portando vantaggi in termini di opportunità formative, solleva molte domande riguarda l'autonomia dei paesi africani e al loro rapporto con le potenze mondiali, solleva dubbi anche in riferimento all'effettivo interesse reciproco. Fino a tempi recenti, la cooperazione educativa tra Cina e Africa è stata caratterizzata da una scarsa disponibilità di informazioni concrete, le istituzioni cinesi che si occupano di cooperazione educativa non rendevano facilmente accessibili i resoconti dettagliati sui progetti in Africa, limitando così la comprensione dell'effettivo impatto e delle attività svolte. Solo recentemente il governo cinese ha iniziato a pubblicare dati relativi a questi progetti, rendendoli disponibile attraverso canali ufficiali come il sito del *China International Exchange and Communication center* (CIECC), che fornisce informazioni sugli scambi educativi cinesi a livello globale, analogamente, viene riportata qualche informazione sul sito del Forum China-Africa¹²³. Questa iniziale mancanza di trasparenza non dovrebbe sorprendere, poiché la Cina si trova ancora in una fase di apertura graduale riguardo alla diffusione delle informazioni, dei suoi progetti internazionali e dei processi decisionali politici. Sebbene tradizionalmente la Cina abbia mantenuto un controllo rigido sulla comunicazione riguardante le sue politiche e i suoi

¹²³ Per un elenco dei documenti che contengono i dati relativi ai progetti sino-africani in ambito educativo v. FOAC Official Website, <http://www.focac.org/eng/zt/zfjybzlt>

interventi all'estero, negli ultimi anni con l'aumento della sua influenza globale, ha iniziato a condividere maggiori dettagli.

Esistono due aspetti fondamentali che caratterizzano l'approccio della Cina alla cooperazione educativa in Africa; il primo riguarda il legame indissolubile tra cultura e educazione all'interno del modello cinese. In Cina l'educazione è vista non solo come uno strumento per formare individui ma come un mezzo attraverso cui trasmettere e rafforzare i valori culturali e ideologici del paese. La cultura, infatti, è parte integrante del sistema educativo cinese tanto che, progetti di cooperazione internazionale, in particolare quelli in Africa, non si limitano a trasformare semplicemente un modello educativo, ma mirano a promuovere e a diffondere anche la cultura cinese. Questo approccio riflette la visione di Pechino, secondo cui l'educazione è uno strumento di soft Power che favorisce una maggior comprensione e influenza culturale. Il secondo aspetto fa riferimento all'esperienza di sviluppo della Cina stessa, la rapida crescita economica e il processo di modernizzazione che il paese ha attraversato negli ultimi decenni, sono visti dai funzionari e dagli esperti cinesi come un modello di sviluppo che può essere utile anche per altri paesi del cosiddetto sud del mondo. Tuttavia, quando la Cina propone progetti educativi non si limita a proporre il proprio modello in maniera automatica e meccanica, ma cerca di adattarli alle specifiche esigenze locali, imparando dalle proprie esperienze di successo ma anche dai fallimenti.

La cooperazione educativa della Cina in Africa tra gli anni 60 e 90 si è caratterizzata per un approccio che privilegiava l'impiego delle risorse umane piuttosto che investimenti in materiali e infrastrutture. Questo perché in quel periodo la Cina non aveva le risorse economiche necessarie. Pechino ha quindi scelto di concentrarsi sull'invio di volontari tecnici e insegnanti cinesi nel continente africano. Questa strategia che si fondava sull'uso di risorse umane piuttosto che su investimenti finanziari diretti, ha avuto come obiettivo la formazione e lo sviluppo delle competenze locali. La Cina, infatti, ha visto nel trasferimento di conoscenze e competenze una delle modalità più efficaci per sostenere i paesi africani, che in quel periodo stavano attraversando processi di indipendenza. Il primo progetto educativo bilaterale tra la Cina e l'Africa risale al 1956 quando la Cina e l'Egitto avviarono uno scambio di docenti e studenti. Quest'accordo segnò l'inizio della cooperazione educativa tra i due e fu un passo fondamentale per il riconoscimento reciproco del titolo di studio. I primi quattro studenti egiziani furono inviati in Cina per studiare Belle Arti, Filosofia e Agricoltura, segnando l'inizio di un processo che negli anni successivi avrebbe poi coinvolto numerosi altri paesi africani. Tra anni 60 e 80 i progetti

educativi si ampliarono rapidamente e più di 600 studenti provenienti da 25 paesi africani furono formati in Cina, mentre allo stesso tempo 115 docenti cinesi vennero inviati a lavorare in Africa. Questa cooperazione educativa non si limitava agli scambi accademici ma si inseriva in un contesto geopolitico più ampio in cui la Cina, durante il periodo maoista¹²⁴, cercava di consolidare le sue alleanze con i paesi in via di sviluppo, in particolare con quelli che stavano emergendo dai processi di indipendenza. La politica cinese dei *Tre Mondi*¹²⁵ del 1974, che poneva al centro la solidarietà con i paesi del terzo mondo, influenzava fortemente gli approcci educativi. La Cina, infatti, mirava a formare una élite intellettuale africana che potesse guidare i nuovi stati indipendenti. A partire dal 1978 con l'introduzione della *Politica della Porta Aperta* di Deng Xiaoping la Cina dà il via a un significativo cambiamento nelle sue politiche internazionali incluso il settore educativo. Fino a quel momento gli scambi tra Cina e Africa, come abbiamo visto, erano principalmente motivati da una vicinanza ideologica. A seguito delle riforme economiche si verifica un cambiamento di rotta: la cooperazione non era più vista come un mezzo per rafforzare l'influenza ideologica, ma come uno strumento per favorire lo sviluppo economico reciproco. A tal proposito nel 1982 l'Assemblea Nazionale del Partito Comunista cinese ufficializzò questo nuovo orientamento, segnando il passaggio "*da una diplomazia al servizio dell'ideologia politica ad una diplomazia incentrata sull'economia*"¹²⁶. La cooperazione educativa divenne così un motore per il trasferimento di competenze pratiche e conoscenze tecniche in settori cruciali come l'agricoltura la tecnologia o l'industria. Durante gli anni 80 la Cina lanciò un programma di educazione avanzata e ricerca scientifica con lo scopo di potenziare le capacità di ricerca delle università africane il programma mirava non solo a fornire il materiale e le attrezzature necessarie per la ricerca scientifica e la didattica, ma anche a garantire il supporto di personale cinese altamente qualificato che collaborava direttamente con i docenti universitari e i ricercatori africani.

¹²⁴ Il periodo maoista (1949-1976) in Cina, fa riferimento al periodo sviluppatosi sotto la leadership di Mao Zedong, fu un periodo caratterizzato da politiche di autarchia e di promozione di una forte ideologia socialista. Durante questo periodo la Cina adottò una politica estera di solidarietà con i paesi in via di sviluppo, soprattutto quelli africani che stavano guadagnando la loro indipendenza dalle potenze coloniali, la cooperazione educativa con l'Africa fu parte di questa strategia, e il paese mirava a formare una classe dirigente in grado di supportare la crescita e l'autonomia degli Stati neo-indipendenti.

¹²⁵ *La politica dei Tre Mondi* fu una delle espressioni principali di tale orientamento, essa definiva l'alleanza tra la Cina, i paesi della loro terzo mondo e l'unione sovietica come principale contrappeso alle potenze imperialiste e capitaliste.

¹²⁶ Bonetti, A. (2019). *La Cina in Africa: la cooperazione educativa quale prisma di lettura della presenza cinese nel continente africano.*

La borsa di studio¹²⁷ rappresenta uno degli strumenti principali nel settore della cooperazione educativa tra la Cina e i paesi africani. Quest'ultima assunto un ruolo di primo piano in questo ambito, diventando nel 2009 il paese che offre il maggior numero di borse di studio a studenti africani. Secondo un rapporto della *World Bank Education*¹²⁸, e le statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero dell'Educazione Cinese, questo impegno si inserisce in un quadro di crescente cooperazione educativa. Già dagli anni 60 la Cina ha avviato il suo programma di borsa di studio, con circa 200 borse disponibili per gli studenti africani negli anni successivi, questo numero è aumentato in modo esponenziale, negli anni 60 si è passati a 600 borse di studio, mentre negli anni 80 il numero è salito a ben 2000 borse. Con l'inizio degli anni 90, il numero di borse è continuato a crescere raggiungendo nel nuovo millennio somme di oltre 5000 borse per gli studenti provenienti da paesi africani. L'incremento costante di borse di studio ha riflesso non solo il crescente interesse della Cina nel rafforzare i legami educativi con l'Africa, ma anche il suo desiderio di promuovere una operazione bilaterale che fosse reciprocamente vantaggiosa. Nel 2022 il governo cinese ha confermato l'offerta di oltre 50.000 borse di studio per il periodo 2020-2023 come parte dell'impegno concordato dal Forum sulla Cooperazione Sino-Africa, sottolineando ancora una volta la centralità della cooperazione educativa nel rafforzamento delle relazioni tra i due.

A tal proposito un chiaro esempio del legame sempre più forte tra la Cina e l'Africa è rappresentato dall'aumento significativo del numero di Istituti Confucio presenti sul continente. Questi istituti, si occupano principalmente di insegnare il mandarino e più in generale la cultura cinese. Ciò che risulta essere interessante è il fatto che tali istituti non si possono considerare esclusivamente come parte della cooperazione bilaterale tra Cina e Africa perché circa il 50% del supporto della Cina verso gli istituti Confucio è destinato ai paesi sviluppati, non solo a quelli in via di sviluppo, come sarebbe naturale aspettarsi per una politica di cooperazione. La crescente diffusione di questi istituti non è una mera decisione cinese, ma risponde a una domanda crescente da parte degli stessi paesi africani. Sono i governi a richiedere attivamente questi centri per far conoscere la lingua cinese, questo fenomeno è rappresentativo del crescente interesse

¹²⁷ L'erogazione delle borse di studio per gli studenti africani è gestita dal *Chinese Scholarship Council* (CSC), che opera sotto la direzione del Ministero dell'Istruzione della Repubblica Popolare Cinese (MOE), attraverso un fondo speciale destinato dal Ministero delle Finanze Cinesi. Le borse di studio sono suddivise in quattro livelli: dottorati, master, laurea di primo livello e corsi brevi. Gli studenti beneficiari possono accedere ad una rete di 252 università cinesi autorizzate a partecipare al programma di scambio educativo internazionale. (Ministero dell'istruzione e della Repubblica popolare cinese, 2022)

¹²⁸ World Bank Education. (2020) *Education and the Chinese-African Partnership*. World Bank Group. <https://www.worldbank.org/en/topic/education>

da parte delle Nazioni africane di rafforzare la loro commissione con la Cina non solo su un piano economico ma anche su un piano culturale. Un altro segnale che conferma questa influenza sul continente africano è l'aumento di numero di studenti che scelgono di studiare in Cina con i propri mezzi, negli ultimi anni sempre più giovani africani decidono di intraprendere questa strada finanziandosi autonomamente senza l'aiuto di borse di studio.

La cooperazione cinese in Africa sul fronte educativo rappresenta un esempio significativo di come i modelli di intervento possano differire rispetto agli approcci occidentali, mentre i paesi occidentali si concentrano principalmente sull'educazione primaria e sull'accesso universale all'istruzione, in linea con i principi dei diritti umani sanciti dalle Nazioni Unite, secondo cui ogni bambino e bambina ha il diritto fondamentale all'istruzione, la Cina adotta un approccio differente. Il suo intervento si focalizza principalmente sulla formazione post secondaria, universitaria e professionale, puntando a sviluppare competenze specifiche che rispondano sia alle necessità locali che agli interessi economici della Cina stessa. Dal 2009 al 2015 ad esempio, la Cina ha erogato corsi di formazione post secondaria a circa 90.000 giovani africani, concentrandosi in settori strategici come l'agricoltura la scienza e la tecnologia. Questo approccio differisce nettamente da quello occidentale che, storicamente si è concentrato sull'istruzione universale come abbiamo visto in precedenza, e inclusi. A prova di questa impostazione si può fare riferimento al progetto *Education for All* di JOMTIEN¹²⁹ del 1990 e successivamente ribadito a Dakar nel 2000 in occasione del *World Education Forum*. Sebbene questo approccio possa portare a risultati tangibili, con la formazione di professionisti altamente qualificati e l'acquisizione di competenze specifiche, resta difficile determinare se i progetti educativi cinesi siano effettivamente orientati ad uno sviluppo condiviso o se rispondono piuttosto a un più ampio obiettivo strategico volto a rafforzare la forza lavoro e a sostenere la crescita economica a beneficio degli interessi geopolitici cinesi.

Il dato certo che emerge è che per molti africani la presenza cinese viene percepita in modo positivo, principalmente per i benefici concreti che la cooperazione apporta. Quest'ultima è spesso associata ad un rapido sviluppo infrastrutturale, come abbiamo

¹²⁹ l'iniziativa Education for All lanciata nel 1990 durante la conferenza mondiale "educazione per tutti" a Jomtien in Thailandia è un impegno globale. L'obiettivo principale è assicurare l'istruzione primaria, universale e l'uguaglianza di accesso all'educazione come parte del rispetto dei diritti umani fondamentali. La conferenza ha posto le basi per l'attuazione di politiche educative più inclusive con un forte accento sulla riduzione della povertà e sulla disuguaglianza di genere, cercando di promuovere l'accesso universale all'istruzione primaria come possibile soluzione. *World Declaration on Education for All Jomtien 1990*.

visto negli ultimi anni, e a investimenti importanti nelle risorse umane. La Cina viene vista generalmente dai paesi africani come un partner che offre delle opportunità reali, rispondendo alle esigenze locali con un approccio pragmatico e flessibile. Viene registrata una crescente accettazione della presenza cinese in africa, nonostante sussistano riserve su aspetti legati alla sostenibilità a lungo termine e alle condizioni di lavoro. Nel complesso la cooperazione con la Cina viene vista come una risorsa fondamentale per lo sviluppo economico e sociale del continente dai soggetti autoctoni. Un aspetto importante che contribuisce a questa percezione è sicuramente legato al contesto storico e politico. Un fattore che ha contribuito a questa dinamica è l'operato dei dirigenti africani che in passato hanno usato la cooperazione con le potenze occidentali in modo che non sempre rispettoso dei bisogni interni della popolazione locali. Questo ha sicuramente alimentato un crescente desiderio di creare nuovi partner economici al di fuori degli schemi internazionali di subordinazione politica e culturale. Non si può poi ignorare l'aspetto psicologico legato al passato coloniale che ancora oggi è molto presente in alcune nazioni africane, il risentimento verso le ex potenze coloniali è un fattore tangibile, questo scenario ha senza dubbio favorito questa apertura ad attori esterni come la Cina, e più ultimamente come la Russia che non portano con sé lo stesso bagaglio di conflitti storici.

CONCLUSIONI

A conclusione del mio percorso universitario ho scelto di affrontare un tema che mi affascina da sempre: la cooperazione internazionale allo sviluppo. Abbiamo visto come risposta ai due conflitti mondiali. L'Europa necessitava di un aiuto per riprendersi, e ricostruirsi. Oltre alla motivazione economica, c'era anche un forte elemento emotivo, la guerra aveva scosso profondamente tutti i paesi coinvolti, e si sentiva la necessità di trovare un modo per riuscire a convivere in pace. In questa fase gli Stati Uniti sono indiscutibilmente attori principali.

Con l'avvento della decolonizzazione si rende necessario un cambiamento di target, l'attenzione passa dai paesi occidentali ai paesi che all'epoca venivano chiamati "paesi del terzo mondo". Oltre alla spinta evidente che nasceva dal senso di solidarietà e dalla volontà di fare qualcosa per migliorare la situazione di degrado e sottosviluppo di queste regioni, c'è stata anche una forte volontà proveniente da questi stessi stati, di affermarsi sulla scena internazionale. I paesi in via di sviluppo cercavano finalmente di imporsi chiedendo un riconoscimento dei loro diritti e l'accesso a pari opportunità. La decolonizzazione ha avuto un impatto fondamentale, in relazione all'autodeterminazione dei popoli poiché, i paesi da poco indipendenti, cercavano di affermare la loro identità e la loro autonomia. In questo contesto l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è rivelata essere la piattaforma ideale per permettere a queste nuove nazioni di farsi sentire sulla scena globale. Con la nascita del nuovo ordine mondiale l'ONU non si afferma solo come un organo per la sicurezza internazionale, ma diventa anche un forum privilegiato per il riconoscimento dei diritti e delle necessità di tutti i cittadini del mondo. L'organizzazione gioca un ruolo importante nell'intero processo poiché è proprio in seno alle sue istituzioni che si sancisce ufficialmente il concetto di diritto allo sviluppo. Con l'introduzione di questo principio, non si parla più di una mera scelta discrezionale, ma di un vero e proprio diritto vincolante, si comincia a riconoscere che lo sviluppo economico e sociale non è solo una possibilità ma deve essere considerato un diritto legittimo per ogni nazione, e il cui rispetto implica obblighi per gli Stati. Ho potuto constatare nel corso della mia ricerca che non sono mancate polemiche riguardo la cooperazione internazionale, in particolare per quanto riguarda la cooperazione bilaterale in materia economica. È stato sollevato il dubbio se sia davvero possibile parlare di cooperazione quando la parte più debole si

trova spesso costretta ad accettare le condizioni imposte dal partner più forte, in considerazione dell'evidente squilibrio di poteri, tra le parti in gioco, questa situazione solleva numerose domande e interrogativi, soprattutto sulle metodologie adottate in ambito economico. Se da un lato la cooperazione internazionale si basa sull'idea di un rapporto paritario, nell'ambito del quale entrambe le parti contribuiscono e traggono vantaggio reciproco, spesso nella realtà assistiamo a dinamiche che vedono invece prevalere gli interessi dei paesi più forti.

In questo contesto l'Unione Europea si inserisce in questo contesto assume un ruolo centrale, intrattiene rapporti particolari con l'Africa, le relazioni tra l'Europa e il continente africano affondano le radici sin dai tempi coloniali, e sebbene oggi la diplomazia di entrambi i continenti mantenga generalmente dei rapporti amichevoli, negli ultimi anni in particolare, si è assistito a proteste da parte per lo più dai giovani africani, che sostengono che la Francia in particolare sia ancora troppo implicata nelle questioni interne alle sue ex-colonie.

L'approccio dell'Unione si caratterizza per la centralità rassegnata al tema della tutela dei diritti umani, per l'Unione il rispetto dei diritti fondamentali è imprescindibile, proprio per questa ragione è stato introdotto un principio di condizionalità: se uno Stato terzo non rispetta i diritti umani non potrà cooperare con l'Unione Europea. Questo approccio nasce dalla convinzione che, senza il rispetto dei diritti umani, che sono effettivamente il primo passo, la base per poter costruire uno sviluppo efficace e destinato a durare nel tempo, non può svilupparsi una cooperazione con l'UE. Tuttavia, questo principio di condizionalità che l'Unione Europea utilizza per fare leva sulle istituzioni dei paesi in via di sviluppo affinché questi rispettino i diritti fondamentali dei loro cittadini, viene spesso interpretata in modo diverso da questi ultimi. Molti stati vedono questa strategia come un tentativo di ingerenza negli affari interni e come un modo per mantenere un certo controllo sugli ex territori coloniali. Questo punto di vista ha contribuito al crescente successo della Cina nell'influenzare e nel consolidare i suoi legami con l'Africa. L'elemento chiave della politica di cooperazione del paese asiatico è proprio la mancanza di condizioni politiche, attuata attraverso il principio di non ingerenza, ampiamente trattato in sede di AFCON. La Cina ha un approccio più pragmatico che si focalizza sugli aspetti economici e infrastrutturali. Anche in questo caso però, non sono mancate le polemiche in gran parte provenienti dal mondo occidentale, ci si chiede se la cooperazione con la Cina non rischi di diventare qualcosa di simile a quanto i paesi

africani vogliono evitare, e se il modello attuato dal paese asiatico possa effettivamente creare un rapporto Inwin. È stato interessante osservare come questa visione occidentale non rispecchi completamente la visione dei paesi africani, che rivedono nella Cina non soltanto un partner ma un vero e proprio modello di sviluppo.

Alla luce delle analisi svolte, credo che la questione relativa all'efficacia della cooperazione internazionale sia un tema complesso che dipende da molteplici fattori e pone problemi cui non è facile dare una risposta definitiva. Tuttavia, penso che uno degli elementi più rilevanti sia la qualità della leadership nei paesi destinatari degli aiuti, la cooperazione internazionale è uno strumento nobile e fondamentale per il progresso. È evidente però, che in alcuni casi l'efficacia degli aiuti dipende anche dalla capacità dei leader locali di mettere al primo posto gli interessi della popolazione piuttosto che quelli personali o di piccoli gruppi, perché in tal caso la cooperazione rischia di non raggiungere i suoi obiettivi. È importante che ci sia un allineamento tra le esigenze reali del popolo e le politiche messe in atto dai dirigenti. Per questo motivo ritengo che i cambiamenti debbano partire proprio da una trasformazione a livello dirigenziale. I leader dei paesi in via di sviluppo hanno una responsabilità fondamentale non solo nell'attrarre e gestire i partenariati, ma anche nel garantire che questi vengano utilizzati nel miglior modo possibile per riuscire a migliorare le condizioni di vita delle persone. Credo che questo sia il cambiamento davvero necessario, e che la vera differenza affinché si possa parlare di cooperazione efficace non stia tanto nell'approccio orientale piuttosto che nell'approccio occidentale. La cooperazione internazionale ha un potenziale immenso ma, affinché questo potenziale si realizzi pienamente, è necessario che i cambiamenti vengano dagli stessi attori, un cambiamento che parte dalla consapevolezza che lo sviluppo non può essere compiuto dall'esterno, ma deve nascere da un impegno condiviso tra tutti i protagonisti, a partire dai leader dei paesi in via di sviluppo che hanno un ruolo fondamentale nel guidare il processo verso un futuro prospero e sostenibile. Quando questo avverrà la cooperazione internazionale non sarà più solo un atto di generosità ma la chiave per un mondo più giusto, più equo e sostenibile.

Bibliografia

- Brautigam, D. (2012). *The dragon's gift: The Real Story of China in Africa*. England: OUP Oxford.
- Carletti, E. S. (2003). *sviluppo e diritti umani nella cooperazione internazionale*. TORINO: G. Giappichelli.
- China daily- Africa weekly. (2012). *China daily- Africa weekly*.
- Costituzione della Repubblica Italiana* . (s.d.).
- Deputati, C. d. (n.d). *Costituzione della Repubblica Italiana Art.11*. Tratto da Camera dei Deputati: <https://www.camera.it/>.
- Donato, A. d. (2016). Le parole dello sviluppo. Metodi e politiche della cooperazione internazionale. *Antropologia*, p. 150 - 154.
- F.Lenzi-Grillini, F. Z. (2008). Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti. In F. Z. F.Lenzi-Grillini, *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti* (p. 13 - 17). Catania: ED.IT.
- Frau, A. (2005). IL DIRITTO DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE . In A. Frau, *IL DIRITTO DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO* (p. 1-14).
- Gianpaolo, S. (1976). *Cooperazione Internazionale*. Venezia : Marsilio.
- internazionale, M. D. (2014, agosto 11). *Legge 11 agosto 2014n. 125: Disciplina generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo*. Tratto da Ministero Degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale: <https://www.esteri.it/>
- Luca, F. B.-V. (2006). La cooperazione internazionale allo sviluppo. In F. B.-V. Luca, *La cooperazione internazionale allo sviluppo* (p. 36 - 75). Bologna: Il Mulino.
- Merito, M. d. (s.d.). "*Statuto delle nazioni unite*". Tratto da Ministero dell'Istruzione e del Merito: <https://www.mim.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>
- Merito, M. d. (2006, ottobre 24). *Statuto delle Nazioni Unite*. Tratto da Ministero dell'Istruzione e del Merito: <https://www.mim.gov.it/documents/20182/4394634/1.%20Statuto-onu.pdf>
- Minoia, P. (2015). Development studies e cooperazione internazionale: dipendenza, partecipazione, appartenenza. *GEOTEMA*, 41-48.

- Nations, U. (1948, dicembre 10). *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. Tratto da <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>
- Nations, U. (1966, dicembre). *International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights* . Tratto da United Nations: <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-covenant-economic-social-and-cultural-rights>
- Nations, U. (1966, dicembre 16). *International covenant Civil and Political Rights* . Tratto da United Nations Treaty Collection: <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-covenant-civil-and-political-rights>
- Nazioni, S. d. (1919). *Il Patto della Società delle Nazioni* .
- Nolfo, E. D. (2000). *"La decolonizzazione: storia e analisi"*. Bari: Laterza.
- Stasi, A. d. (2007). *COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E DIRITTI UMANI*. Salerno: Rubettino.
- Sviluppo, A. I. (s.d.). *Progetti AICS* . Tratto da Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo: <HTTPS://WWW.AICS.GOV.IT/>
- Tommasoli, M. (2002). Conflitti, pace e sviluppo in Africa: Il ruolo della cooperazione internazionale. *Africa*, p. 35 - 54.
- UNDP. (s.d.). *UNDP-AFRICA*. Tratto da United Nation Development Programme-Africa: <https://www.undp.org/africa>
- UNICEF. (s.d.). *UNICEF PER OGNI BAMBINO- Scuole per l'Africa*. Tratto da INICE: <https://www.unicef.it/media/scuole-per-lafrica-domande-frequenti/>
- UNION, E. (s.d.). *Eur-LEX*. Tratto da Eur-LEX: <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/glossary/international-cooperation.html>

RINGRAZIAMENTI

Desidero in anzitutto esprimere la mia gratitudine alla relatrice di questa tesi, la Prof.ssa Paola Ivaldi, che mi ha assistita e incoraggiata a raggiungere questo traguardo, la ringrazio per l'infinita pazienza, per la professionalità, per la fiducia riposta in me, e per avermi seguita non solo nella realizzazione di questo elaborato, ma per gran parte di questo cammino, dimostrandomi sempre grande umanità. Le ho rivolte tanti grazie ma questo qui è particolarmente speciale.

Ringrazio mia mamma, Mariama, mio papà, Modou. Vi ringrazio per avermi accompagnata e sostenuta, per avermi portata fino a dove sono oggi, mamma sei la forza e il motore che mi spinge. Spero un giorno di diventare la donna forte e dolce allo stesso tempo che sei tu. Il nostro legame è davvero speciale e spero un giorno di riuscire a darti tutto ciò che meriti. Non mi hai mai lasciato sola, e hai creduto in me anche quando io non lo facevo. Grazie papà per avermi insegnato che solo il lavoro paga, per avermi insegnato cos'è il sacrificio, te ne hai fatti tanti per arrivare qua e per regalare a noi un futuro migliore, questa laurea è anche tua. Ogni passo, ogni successo in questo lungo percorso è stato per me un modo di ringraziarti. Sei stato l'incoraggiamento più importante del mio percorso accademico. Grazie, dal più profondo del mio cuore.

Ringrazio Alle e Momy, i miei fratelli, i miei punti di riferimento, senza di voi, non sarei la ragazza che sono ora. Alle, mi hai aiutato dall'inizio alla fine in modi che neanche immagini, mi hai insegnato a non farmi bloccare dalle mie paure, e a credere in me stessa! Sono fiera dell'uomo che stai diventando. Momy, ti ringrazio perché nonostante la tua giovane età, non sono mai mancati i tuoi incoraggiamenti e i tuoi abbracci. A te dico di puntare sempre in alto! Sono fiera del bambino che sei.

Awa k.